CAMILLO CAVOUR

I.

Chi non ha visto Torino il 6 giugno del 1861, non ha visto dolore di popolo. Da sette giorni, il conte Cavour non stava bene. Il 29 maggio aveva discorso più volte alla Camera dei deputati. Una tornata molto agitata era stata quella di quel giorno. Il Conte, in una quistione difficile, aveva continuato a difendere fortemente ed equamente la dignità dello Stato nuovo, creato sopra tutto dal Re e da lui, contro deputati, che già confondevano cotesto Stato, nella sua storia efficace e recente, con tutto un passato, in molte parti onorevole, ma in nessuna pratica connessione con esso. Egli mostrava di non isprezzarlo questo passato, ma di non volere permettere che introducesse negli ordini politici del regno uomini e cose che li debilitassero. Forse la previsione della larga influenza, che i principii oppugnati da lui avrebbero potuto acquistare via via con danno della compagine e del sicuro andamento d'uno Stato in cui aveva posto tutto sè, aveva commosso il suo spirito più che la contraddizione non facesse di solito. Era parso molto eccitato nel parlare, e uscito poi dall'aula tutto turbato. La sera era stato colto da violenti dolori e da brividi di febbre. Forse, il germe della malattia gli era stato deposto dalla malaria bevuta in una breve gita, fatta qualche giorno innanzi, a Leri, là dove nella sua giovinezza s'era provato alle maggiori creazioni, di poi mutando in fruttuosa, feconda, ricca una terra sterile e povera. Dacchè s'era sparsa voce ch'egli fosse ammalato,

una folla faceva sentinella alla sua porta. Non v'era cittadino, per alto che fosse il grado suo nella società o infimo, dal Re al mendicante, a cui non premesse la salute di lui. È triste, profondamente triste l'aspettativa che chi ha fatto grandi cose, debba, possa prossimamente morire. E nessuno aveva compiuto maggiori cose di quell'ammalato, maggiori e più vicine al cuore, alla mente di ciascun di quelli, che volevano sapere come egli stesse. Che schianto, che sgomento, che stupefazione non sentirono tutti, il 5 giugno, quando videro venire da lui fra Giacomo, e misurarono la mezz'ora, che questi s'intrattenne in casa, e poco stante giunse il viatico a portare l'ultimo conforto dei moribondi. Già assai di buon mattino, il 6 si seppe ch'egli era in agonia. Fra Giacomo l'assisteva. Alle sei e tre quarti più non viveva.

La notizia della morte si diffuse per la città in un attimo. Io ricordo Torino quel giorno. Il dolore comune strinse tutta la cittadinanza in un sentimento solo. Ciascuno diventò a un tratto conoscente di ogni altro. Ciascuno si fermava a parlare coll'altro di quello che era il pensiero, il tormento di tutti. Parlare, anzi, era troppo. Ci si guardava in viso, senza aprire bocca: si stringeva la mano, si piangeva. S'era spenta la speranza di tutti: ci s'era dileguata davanti agli occhi una persona, che eravamo soliti seguire, guardare ogni giorno, e nei tratti del cui viso avevamo abitudine di spiare, che cosa quel giorno di bene o di male si dovesse aspettare la patria. La fabbrica di questa, eretta con tanta fatica e da così breve tempo, non aveva ancor potuto assettarsi, e ci pareva traballare, colla dipartita dell'architetto, sulla sua base. Sin dove lo scotimento, che riceveva, ne avrebbe snodato le commettiture? dove se ne sarebbero fermati gli stacchi? Chi gli si sarebbe surrogato con uguale promessa di saperne accrescere la saldezza o i vantaggi? L'avvenire appariva buio; ma si può dire, che l'affetto concepito verso il grande concittadino aveva più parte in quell'universale dolore, che non facesse la paura dell'avvenire. Era un affetto dato a poco a poco, con isforzo, si può dire, e quasi repugnandovi: ma perciò aveva gittato più profonde radici e s'era fatto a mano a mano più forte. Si pensava assai più a quello, che era oramai diventato lui; che non a quello, che, per essere scomparso lui di mezzo al popolo suo, potesse succedere di questo. Il sentimento della iattura presente stringeva i cuori assai più che il presentimento d'una iattura avvenire.

II.

Egli era morto, quel gran combattuto e non meno gran vincitore, con parole di pace sul labbro. Dopochè Fra Giacomo l'ebbe confessato il 5 giugno, e fu uscito dalla sua stanza, aveva chiamato a sè Luigi Farini, antico e fidissimo amico, e gli aveva detto: *Giuseppina* — la sua nipote — *mi ha chiamato Fra Giacomo: mi devo preparare al gran passo. Mi son confessato, ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia, ch'io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo; non ho fatto mai male a nessuno.* E l'ultima sua parola, il 6, dopo ricevuta l'estrema benedizione del frate, era stata questa: *Frate, libera Chiesa in libero Stato.*

All'uomo di Stato moribondo parve, che due minaccie di contrasto e di pericolo egli lasciasse sulla patria diventata grande per opera sua, e tutte e due avessero motivo dalle condizioni religiose, in cui il mutamento politico avrebbe potuto ridurla, quantunque non pareva a lui inevitabile che la riducesse. Il regno d'Italia, sopprimendo lo Stato Pontificio, si sarebbe potuto trovare in una perpetua ed essenziale contesa col sovrano diseredato di questo, che era insieme il capo spirituale, non che della maggioranza, della totalità, si può dire, degl'Italiani. Bisognava sciogliere la contesa, a parer suo, non esacerbarla: conciliare il dissenso, non perpetuarlo. Bisognava evitare, che la contesa e il dissenso, sinchè duravano, distillassero nell'animo degl'Italiani una miscredenza, che glielo avrebbe o fiaccato o squilibrato. Egli, cui era spettata la principal parte nel rifare così sostanzialmente la costituzione dell'Italia, nel distruggervi sette Stati e nel confonderli in uno nuovo, era stato ostinato, convinto nemico di quel mezzo di cambiamento negli ordini sociali o politici, che si chiama rivoluzione. Intendeva — e che cosa non intendeva? — che un dissidio persistente tra il governo italiano e il capo religioso degl'Italiani avrebbe a mano a mano resa possibile o necessaria appunto una rivoluzione prima o poi, cioè una scossa violenta a tutta quanta la nazione; e che di quella, se l'ultimo effetto era difficile a prevedere, il processo, di certo, sarebbe stato a ogni modo pieno di danni. Perciò egli volle, appena seppe di esser vicino a morire, mostrare l'ossequio reverente alla religione dei suoi padri, alla religione al cui capo egli aveva tolto lo Stato, e s'ap-

parecchiava a togliere Roma, e, innanzi che spirasse, ripetere la fiducia sua, che quel dissidio non avrebbe potuto essere eterno, e insieme la parola, che doveva, a parer suo, porvi termine.

È una forte idealità in questa parola. Ch'essa non si sia ancora potuta, dopo oramai un quarto di secolo, effettuare, non prova che sia falsa; e sopratutto non prova, che chi la ripetè morendo, non fosse nient'altro, come fu creduto talora, che un uomo atto, sì, a destreggiarsi tra le vicende dei fatti e a trarne quella maggiore utilità che potesse, per sè, per l'ambizione sua o — si concede pure — per il paese natio, ma senza nessuna larghezza ed altezza di un concetto potente nell'indirizzo delle società e degli Stati. La parola: *Libera Chiesa in libero Stato*, mostra per sè sola il contrario. Nato e vissuto in relazioni tra Chiesa e Stato affatto diverse, anzi senza averne letto o visto di diverse in nessuno degli Stati di Europa con cui, studiando od operando, era venuto a contatto, non poteva concepirle, quali quella parola le disegna, senza avere l'intelletto dei principii supremi degli ordinamenti sociali, e farsi illuminare soprattutto da essi nell'indirizzo della Società commessa alle sue cure. *Libera Chiesa in libero Stato* voleva e vuol dire risalire tutto il corso della storia di quella e di questo: e, distaccando dal presente dell'una o dell'altro tutto ciò, che circostanze passeggiere vi hanno aggiunto, determinare l'atteggiamento, che, senza scapito della rispettiva efficacia, possano prendere nell'avvenire. Un profondo e sincero concetto della Chiesa, un profondo e sincero concetto dello Stato sono necessari per pensarne e proporne la libertà reciproca, colla sicura fiducia, che, mirando l'una e l'altro al proprio fine speciale, devano produrre, colle rispettive sanzioni e influenze, un effetto salutare definitivo.

Ora, più il Cavour si conosce e si studia, e quella natura di spirito che traspare nelle ultime parole del moribondo, si scorge essere stato l'intimo germe del suo genio politico. A farne giusta stima hanno nociuto per molti anni tante altre qualità sue. Nato di famiglia antica e nobile, s'era, col lungo uso del mondo, in cui aveva vissuto, appropriata l'abitudine del ragionare d'ogni cosa senza pedanteria, senza insistenza, e accompagnando d'un sorriso o sfumando ogni affermazione troppo recisa per attenuarne, come dire, la punta che la fa parere scortese, e preferendo, nel rispondere alle obbiezioni degli altri, non sempre l'argomento che le discioglie, ma rilevandone, piuttosto, le relazioni con quelli che

se ne fanno autori, perchè si sorrida dell'obbiezioni e di loro. Questa maniera, così naturale in un gentiluomo, lo faceva ritenere scettico a' molti avvocati e professori e scrittori di giornale, che egli ebbe ad affrontare. Di molta vivacità nei movimenti del corpo, con un volto di solito sereno ed ilare, fregandosi di tratto in tratto le mani, come per contentezza o per aver preso un partito, pronto in ogni sua decisione, fu facile pensare, ch'egli non avesse nulla nel cuore che lo turbasse, nessun peso di sentimento, che lo impedisse o lo trattenesse. Assai libero nella scelta degli amici, senza nessuna predilezione per le persone della sua classe, facile a dimenticare oggi gli sdegni di ieri, e a prendersi compagno chi sino a un giorno innanzi aveva avuto avversario, e a separarsi nell'agire da chi gli diventava dannoso o inutile, fu creduto che provenisse da egoismo profondo ciò che era l'effetto di un attaccamento esclusivo al fine che s'era proposto, e che non era mai, neanche nella vita privata, soltanto lui, e non era stato mai lui nella sua vita pubblica. Abilissimo nella condotta del Parlamento, e schivo di legarsi a nessun partito, e non ripugnante a disfare quello in cui era, per riformarne un altro più adatto a condurre a bene gli affari del paese; pieno di espedienti così nell'indirizzo interno dello Stato, come nei negoziati coi governi esteri, non mai disperato di trovare un'altra via, quando quella per cui s'era messo, gli si chiudeva, fertilissimo in proposte diverse senza mai variare di mira, prevalse l'opinione, che questa praticità somma dell'uomo ne fosse il principale pregio, si dovesse reputare la principale, anzi l'unica ragione della sua riuscita.

Del resto, a'volgari piace creder così. Son queste le ammirazioni che non pesano loro sul cuore. Quelle che così ammirano, sono qualità, che credono di poter avere anch'essi. Le hanno già in minor grado e in un campo men largo; un po' più e le avrebbero altrettanto, e non sarebbero da meno degli uomini che son costretti ad ammirare. Ma i volgari sbagliano. Il Cavour non era l'uomo ch'essi s'immaginano. I tratti che ne disegnano nella lor figura, erano l'apparenza esterna di lui, l'istrumento del genio suo. L'interno, il vero dell'uomo era tutt'altro. Fino da fanciullo aveva sentito vivo dentro di sè il desiderio e il pensiero della libertà, il desiderio e poi il pensiero di una Italia forte, rispettata, potente. Fino da giovanissimo, si può dire, che avesse come un presentimento di sè, e molta indipendenza di carattere, insofferenza di servitù,

attitudine di governo, chiarezza e prontezza di decisione. Cogli anni l'ardore delle opinioni gli si tempera: a 23 anni ha già un concetto concreto delle forze e delle influenze con cui si muovono gli Stati, e tra le tendenze estreme di chi gli vuol ritrarre indietro o di chi si affretta a precipitarli in avanti, ne sceglie per sua guida una di mezzo, che si risolve a seguire, e che più non abbandona.

Ma nello sceglierla, nel seguirla non va a tastoni, non s'affida a un mero senso pratico. La via vuole che gli sia scoperta e schiarata da un lume di scienza.

Suo padre, chiamato a un ufficio pubblico nel 1835, commise a lui l'amministrazione delle sue terre. Ed, ecco, l'agricoltura diviene la prima operosità sua; nè la disdegnò poi mai più, anche quando altre di più larga importanza, vi si aggiunsero. Come la intese? Innovando, ricercando, non ricusando di sperimentare nessun metodo nuovo, ma neanche adottando nessun metodo per ciò solo che fosse nuovo.

È strano vedere, come la sua mente sceglie e discerne. Pare un aratro che profonda il solco diritto, gittando di quà e di là le zolle arrovesciate. Non disprezza le pratiche di coltura del suo paese, pure tentando ogni via di migliorarle. Quando tutti vogliono, per parere moderni, il *podere-modello*, egli non lo vuole. Al suo amico G. de la Rive, che gli ha scritto d'essere andato nel laboratorio del professore Johnson, pone questo problema: « La coltura del riso, essendo stata provata nelle terre salate della Provenza, le quali erano considerate come perfettamente sterili, si sono ottenuti risultati enormi. Da questo fatto si potrebbe concludere, che il sale conviene eminentemente alle piante di riso. In tal caso è probabile che questo contenga in abbondanza cloruro di sodio ovvero soda. Verificando questo fatto coll'analisi, si potrebbe cavarne molte conseguenze pratiche eccessivamente utili per il nostro paese (1846). » Nè si contenta. Vuol sapere perchè una sparagiaia dopo 20 a 25 anni cessi di prosperare; nè per concime che le si dia, ripigli a produr bene. Non deve ciò voler dire, che « lo sparagio ha bisogno di qualche prodotto inorganico, che il concime non contiene in dose sufficiente per restituirne alle terre tanto, quanto una coltivazione prolungata le ha tolto? Trovatemi questa sostanza, e ci avrete reso un gran servigio, perchè lo sparagio è la sorgente della prosperità di Santena (1847). » Ed insiste su tali dimande. Egli vuole, dice, « associare la sua vecchia pratica alla scienza nuova del suo amico. »

Così, nelle discipline morali. Una cosa, dic'egli, d'avere studiata a fondo, l'economia politica; di questa sola vuole scrivere (1835). La dottrina del libero cambio l'ha persuaso. Ora, questa non rimane morta nella sua mente. Appena ministro d'agricoltura e commercio e delle Finanze, fa che diriga tutta l'azione sua. Non v'ha uomo di Stato in Europa più ardito, più fiducioso di lui nell'applicarla, e nel seguire in ciò l'esempio inglese. S'augura, ancora cittadino privato, nel 1837, che la Francia l'accetti. « Come agricoltore, scrive, desidero vivamente, che si diminuiscano i diritti di entrata sulla carne di beccheria e sulle lane. Tutte le persone illuminate lo richiedono, ma chi sa se perverranno a trionfare dei pregiudizii e degl'interessi particolari che s'oppongono a ogni riforma la quale ha per fine il generale vantaggio. »

Non è diverso nella generale direzione del suo pensiero politico. Il partito ultramontano a lui pare un più grande flagello per l'uman genere dei comunisti stessi. Crede, che, in fin dei conti è impotente, e che la sentenza ne sarà presto pronunciata, ma pure esso sarà cagione di ben grandi mali, avrà impedito o almeno ritardato lo sviluppo regolare e progressivo dello spirito umano. » Così scrive nel 1843; e non è la prima volta. Ma neanche con questo partito gli piace che si sia ingiusti o violenti. E si diventa tali, se se ne esagera la forza. « Ho seguito, scrive nel 1844 al Naville, con un interesse ben vivo la discussione della legge sull'insegnamento. Questi dibattimenti onorano la Francia e il secolo. Il resultato mi par tale che gli uomini illuminati e moderati se ne debbano chiamar sodisfatti. Può essere che a Ginevra trovino, che si è stati troppo favorevoli a'piccoli seminarii; ma non si avrebbe ragione; le concessioni fatte al clero sono tanto utili quanto ragionevoli. Esse hanno per fine di rilevare il livello degli studii negl'instituti destinati a formare il clero della Francia; e questo è un vantaggio che si può ben comperare col pericolo di vedere un certo numero di giovani destinati alle professioni civili ricevere la loro educazione nei piccoli seminarii. In Francia esagerano la portata della influenza de' Gesuiti! Iddio sa se io li detesto: pure non posso dividere le paure che inspirano ai filosofi e ai giureconsulti della scuola di Dupin. La Compagnia di Gesù ha una vita soltanto fittizia, dovuta esclusivamente alla reazione religiosa, di cui essa profitta più degli altri ordini. Ma nel fondo non hanno nessun principio di vita, nè d'avvenire. Appena l'ardore della reazione si calmerà, appena saranno esaminati e giudicati con animo impar-

ziale, cadranno schiacciati dal disprezzo e dall'antipatia. In Piemonte dove sono potentissimi, invece di guadagnare, scapitano ogni giorno nella pubblica opinione: i loro più ardenti nemici non sono i liberali, ma i cattolici illuminati il cui numero è maggiore che non si creda. » In questo equilibrio di giudizio egli troverà più tardi la norma della sua condotta. Mettendo pure la mira a liberare lo Stato da ogni ingerenza della Chiesa, non mancherà in nulla di rispetto verso questa: e s'opporrà a qualunque azione, per liberale che abbia l'aria, la quale possa a quei cattolici illuminati parere offensiva, lesiva, ingiusta. Vuole la libertà religiosa; e nega nel dominio dell'opinione morale, veruna efficacia a qualsisia coazione di Chiesa o di Stato. Ed egli è sincero in questa sua fede a una libertà vera, a una libertà, che non sia quella d'un partito il quale voglia rinnovare il mondo a sua posta, ma quella di tutti i partiti che onestamente aspirino a migliorarlo ciascuno secondo il sentimento proprio.

Io potrei andar ricercando in tutti gli scritti del Gran Conte, in tutte le sue parole, in tutta la sua condotta le traccie di una prevalenza dell'idea, di un pensiero speculativo e generale nella sua attività pratica; di cotesta direzione, che quello assume rispetto a questa. Ma mi pare di averne detto abbastanza; e credo più utile darne una prova ulteriore e lampante. È da un siffatto carattere dell'ingegno suo, che si deriva quella maravigliosa lucidità di previsione e di consiglio, che mostra nello studio d'ogni quistione su cui ferma l'intelletto suo. Nel 1843, « trascinato dal furore che gl'inspirano tutte le scipitezze che spacciano sull'Irlanda ogni giorno i giornali d'ogni paese e d'ogni colore, » si mette a scriverne lui; d'altronde era stato richiesto di qualche suo scritto dal De la Rive per la biblioteca universale di Ginevra. Egli vuol dire cose che nessuno ha detto: « si è tanto e poi tanto scritto sull'Irlanda, sulla sua storia, sul suo stato presente e sui suoi destini futuri, che il pubblico deve sentirsi nauseato di tutto quanto si pubblica su questo soggetto. Le mie opinioni — aggiunge — sono l'opposto di quelle che hanno corso nel continente: io credo che dispiaceranno pressochè a tutti. Io voglio a ogni costo il mantenimento dell'unione nell'interesse dell'Irlanda prima, dell'Inghilterra poi, infine nell'interesse dell'incivilimento materiale e intellettuale. I motivi per i quali io combatto i disegni di O'Connell devono dispiacere a un partito tanto, quanto le mie opinioni sull'opportunità di tali disegni dispiacciono all'altro. E il suo scritto sulla *condizione attuale e*

sull'avvenire dell'Irlanda fu pubblicato nella Rivista ginevrina il gennaio del 1844 e resta tuttora dopo meglio di quaranta anni uno scritto vivo, testimone di divinazioni, non ancora tutte esaurite, apportatore di consigli, non ancora tutti usciti di uso.

Non è meno maraviglioso in questo rispetto un altro suo scritto venuto fuori il gennaio del 1844 nella stessa Rivista intorno *alla legislazione inglese sul commercio dei grani.* Anche in questo prevede quello che, assai improvvisamente per tutti, accadde pure nella sessione seguente in Inghilterra. « Il ministero chiederà il mantenimento dell'*income-tax,* che è presso a spirare, e si servirà del soprappiù di reddito, che avrà in conseguenza a sua disposizione, per operare una larga riforma nelle tariffe delle materie prime, le quali formano le basi del consumo popolare, come sarebbero, per esempio, lo zucchero, il thè, il cotone e il tabacco. Questo ardito provvedimento avrebbe una immensa portata. I vantaggi segnalati che l'industria ne ritrarrebbe, permetterebbero forse al ministero di allontanare di qualche anno il giorno in cui l'abolizione delle leggi sui cereali diventerà una necessità politica imperiosa. Però, checchè succeda, questo giorno non tarderà a sorgere. Quando un sistema economico è riconosciuto contrario alla ragione, alla giustizia, all'equità, quando i suoi più abili difensori son ridotti a non invocare in favor suo che motivi di convenienza e di opportunità, questo sistema è minato, è scalzato alla sua base, il menomo urto imprevisto, la menoma circostanza straordinaria basta a rovesciarlo da capo a fondo. » Chi conosce appena la storia della finanza inglese non solo negli anni prossimi a quelli, in cui questo scritto fu pubblicato, ma durante molti anni dopo non può non sentire maraviglia della precisione con cui n'era prevista la riforma e il corso.

Ma di previsioni, d'intuizioni nell'andamento dei governi e della società, se ne trovano fatte ben altre dallo spirito grande del Cavour. E si badi non sono di quelle previsioni facili di un indeterminato progresso umano in un avvenire così lontano che nè a chi le fa nè a chi le legge o le ascolta, è possibile accertare, se si avvereranno. Egli prevede avvenimenti, soluzioni precise di quistioni presenti, il cui peso e valore resta nascoso a' più. I suoi studii d'economia politica, le dottrine che l'avevano persuaso, sarebbero stati per lor natura adatti a scemare a'suoi occhi l'importanza di quelle che si dicono quistioni sociali. Ma l'ingegno vigile

e vigoroso lo metteva al di sopra d'ogni veduta incompiuta e parziale; aveva, anzi, questo di proprio, che il suo sguardo abbracciava l'oggetto, su cui si fissava, da ogni parte, e lo illuminava di una pienezza di luce. Il suo primo scritto fu un *Sunto della Relazione dei Commissari di S. M. Britannica, che hanno eseguito una inchiesta generale sull'amministrazione dei fondi provenienti dalle tasse dei poveri in Inghilterra.* Egli aveva allora soli 24 anni; di materia tanto intricata e difficile vi faceva una esposizione veramente mirabile per chiarezza. Il Balbo, nel darne conto, — quantunque lo scritto non fosse per il pubblico, ma distribuito solo a pochi, — augurò del giovine autore assai bene; l'Italia avrebbe avuto, disse, uno scrittore di più. Ma al Cavour non bastò sapere quello che in Inghilterra si fosse fatto o si volesse fare. Il principio della *carità legale*, che è implicito in tuttaquanta quella legislazione, gli pareva degno di molta considerazione. Meritava lungo esame a parer suo, e chiedeva soluzione « il grande problema che consiste nel soccorrere tutte le miserie reali, senza fomentare la pigrizia e l'imprevidenza per effetto dei soccorsi stessi destinati a sollevare l'indigenza. » Così lo poneva, con perfetta formola, sin d'allora. Egli lo « studia molto in Inghilterra (1835). » Vi si è trovato in relazione con tutte le persone, che « se ne sono più specialmente occupate, e si mantiene in corrispondenza con esse. » Non l'ha più perso di vista; e promette di scriverne nella *Rivista di Ginevra;* ma poi ne smette il pensiero, perchè vi trova esposte da altri dottrine che non sono le sue. Il suo parere, però, lo espose più tardi (marzo 1848). A lui pareva « assoluta la necessità di stabilire in tutti i paesi che hanno raggiunto un alto grado di prosperità e di ricchezza, sovra solide e prudenti basi, il principio della carità legale, affinchè sia riconosciuto quale uno stretto dovere sociale il *non lasciare nessun individuo esposto a cadere vittima della estrema miseria.* » Egli credeva possibile « regolare la *carità in modo da raffermare l'edifizio sociale, senza far cadere sullo Stato gravi ed insopportabili pesi.* » La norma suprema d'una distribuzione siffatta era, a parer suo, *stabilire i pubblici soccorsi in modo che la persona sovvenuta si trovi in una condizione peggiore dell'operaio indipendente.* » Da così ardite opinioni non lo rimovevano le ripugnanze generali, che sapeva contro di esse. Il sistema proposto da lui « saviamente applicato » avrebbe potuto, solo, salvare la società dai pericoli che le sovrastavano.

Così più tardi, già deputato (1850), sostenne che fosse un falso principio quello che « lo Stato non potesse mai nè dovesse imporre un riposo obbligatorio. » Anzi lo doveva « nell'interesse delle classi più numerose. » E dichiarò, in questa stessa occasione, desiderabile al parer suo, « che si facesse — in Piemonte allora, avrebbe detto in Italia più tardi — ciò che s'era fatto nei paesi più civili, più inoltrati nella scienza economica e industriale, cioè si fossero regolate le ore di lavoro di certe classi di persone, delle donne, dei fanciulli; perchè, mentre lamentiamo le condizioni degli operai inglesi, di quelli che lavorano nelle grandi fabbriche inglesi, forse troppo poco ci curiamo di sapere che da noi, nei nostri opifizi, le donne ed i fanciulli lavorano quasi un terzo, se non il doppio, più di quello che si lavori in Inghilterra. » Così prenunciava progressi che dopo trentacinque anni non abbiamo ancor fatti.

III.

Come pensava, così scriveva. Egli si lagna dell'educazione ricevuta da fanciullo. S'ha prova, che volesse migliorarla già sino da giovine, applicandosi soprattutto ad acquistare dell'italiano una maggiore cognizione che non avesse. Pure, checchè v'aggiungesse poi, non era contento di sè. « Per difetto di esercizio, dic'egli al suo amico Augusto de la Rive, anzichè di mezzi, provo una gran difficoltà ad esporre le mie idee in modo da poterle presentare al pubblico. Nella mia giovinezza non mi è stato mai appreso a scrivere; a miei giorni non ho avuto mai un professor di rettorica, anzi neanche di umanità; sicchè non sarà senza la più grande trepidazione che io mi deciderò a consegnarvi un manoscritto perchè si stampi. Ho sentito, ma troppo tardi, quanto era essenziale di fare dello studio delle lettere la base di ogni educazione intellettuale. L'arte di ben parlare e di bene scrivere richiede una finezza, una duttilità in certi organi, che non si contrae, se non nella misura che si esercitano da giovani. » E aggiunge: « Fate che il vostro figliuolo scriva, componga, affinchè, quando il suo capo sia diventato una officina di idee, sappia servirsi con facilità della sola macchina che possa metterle in circolazione, la penna. »

Anche qui dice giusto; ma, per dire il vero, il modo in cui egli scrisse e parlò, se prova, che in qualche parte quegli studii di lettere, di cui mancava, avrebbero aggiunto, soprattutto nell'ita-

liano, qualche lenocinio al suo scritto e alla sua parola, prova altresì che non avrebbero potuto accrescere efficacia, chiarezza, potenza alla manifestazione del suo pensiero. Queste virtù egli ebbe, come scrittore o parlatore, perchè del suo soggetto prima di trattarne, egli faceva nella sua mente una paziente e compiuta analisi, e nessuna parte ne lasciava senza un esame, che tutta la penetrasse di luce: e le parti così rischiarate, congiungeva poi con una forza d'induzione o di deduzione, della quale è difficile ritrovare la più stringente. La sua idea, quindi, giungeva all'uditore o al lettore così limpida e gagliardamente sorretta da ogni parte da generare quello ch'è il principale e l'utile effetto dell'eloquenza, la persuasione; e questa entrava negli animi così sicuramente e tranquillamente che a quel primo effetto s'aggiungeva l'altro che lo compie; l'attrattiva, il diletto di sentirsi persuaso.

Io l'ho sentito più volte dalla tribuna della Camera di Torino, e non potrei ora disegnarne il talento oratorio meglio di quello che facessi, quando me n'era tuttora fresca e viva l'impressione. In un mio scritto venuto fuori nel 1860, e di cui il Conte mi si dichiarò contento, dopo avere tratteggiato il Rattazzi, così dipingevo lui:

« Quello che fa la sostanza dell'eloquenza dell'avvocato, il Cavour lo trascura; giacchè il suo discorso non si batte tra le angustie della tesi che vuol sostenere od abbattere, ma s'eleva al di sopra; afferra il concetto della proposta sua od altrui, lo guarda da ogni parte, ne accusa gli effetti, ne cerca l'origine, ne scovre le relazioni. E questa sua maniera di considerare e sviluppare il soggetto suo è tutta insieme teorica e pratica; o, voglio dire, è tutta attinta ad una chiara e sentita cognizione della vita politica delle nazioni, e delle varie forze che l'agitano, e che ne allentano od accelerano il corso. Se potessi servirmi di termini che appariranno troppo scientifici e persin pedanteschi alla più parte de' miei lettori, io direi che il Cavour prova la differenza tra l'ingegno speculativo e pratico e l'ingegno astratto e curiale. Il primo consiste nella facoltà d'una sintesi vasta, sicura di sè medesima, perchè consapevole di tutte le analisi parziali sulle quali si regge; cosicchè è pratico insieme, non apparendo la capacità speculativa e la pratica diverse, se non a quelli che non sanno in che l'una e l'altra consista, o che confondono colle qualità della mente alcune qualità dell'animo, come sono l'energia del volere e la prontezza del risolvere, senza le quali l'attitudine pratica della mente

non basta a rendere l'uomo adatto al governo. Invece, l'ingegno astratto e curiale si trascina tra le analisi parziali e le sintesi sottordinate: e non appar logico se non perchè, trascurando nel suo ragionamento ogni altro aspetto della cosa fuori di quello che gli sta davanti in quel punto, par che cammini per una via diretta, e senza temperare punto il vigore della deduzione; quantunque, davvero, il complesso stesso del ragionamento sia illogico tutto, non avendo un riguardo continuo all'effettivo reale intreccio delle complicazioni de' fatti; ed applicando alle intralciate materie sociali una maniera di argomentazione che non è propria se non delle più semplici parti delle matematiche.

« Questa facoltà di abbracciare con tanta larghezza e giustezza di sguardo il concetto suo, il Cavour l'accompagna con una chiarezza di esposizione e con una copia di cognizioni tanta e tale, che un suo discorso può tener luogo di un trattato sulla materia. E dal complesso, di cui tutte le parti cooperano l'una coll'altra, si genera una persuasione così compiuta nell'animo di chi l'ascolta, che, quando non si abbia o una prevenzione anticipata o dottrine affatto contrarie, riesce molto difficile di non consentire con lui. Di qui deriva la prevalente autorità del Cavour in una Assemblea, autorità che egli ha tutta dovuta all'ingegno suo, e la quale si era da principio così poco disposto ad accordargli, come si è stati di poi incapaci a contrastargli.

« Ma la sua parola non è fluida nè elegante: la sua voce acre, il suo tono a volte aspro, e, per l'abitudine del potere, diventato poi forse più aspro. Le parole gli s'intoppano in bocca: e quantunque nasconda con una tosse invocata a proposito la difficoltà del trovarle, questo suo stento stancherebbe gli uditori, se lo spirito non fosse rilevato dalla speranza, continuamente soddisfatta, d'una idea lucida, che gli brillerà davanti, alla fine d'un periodo, interrotto sempre, e non rotto mai. Giacchè se l'intoppo della sua lingua non riesce a fargli smarrire il filo della frase, vi riescono molto meno le interruzioni dei suoi contradditori, le quali egli piuttosto provoca che non teme, sicuro della risposta. E la risposta è pronta sempre e franca, ma a volte è derisoria, a volte fiera, ma non mai burbanzosa. Egli crede cosa impossibile la risoluzione delle varie imposte nella imposta unica sulla rendita; e rimproverava quelli che la sostenevano, di sostener quello che essi stessi non avrebbero potuto metter in pratica. Si compromise un depu-

tato di presentare nell'anno prossimo una proposta di legge, dalla quale sarebbe apparsa la possibilità dall'attuazione. Non lo fece: e il Cavour gli ricordava di non averlo fatto. Il deputato si scusava di non aver potuto per essere stato assente. « Ebbene, riprendeva Cavour sorridendo, lo farà poi l'anno prossimo. » Un'altra volta allegava gli scritti politici del Farini, accennando come fossero stati encomiati dalla stampa inglese, e tradotti in inglese da un illustre uomo di Stato: alcune risa l'interruppero ed egli riprese: « Queste risa non possono muovere che da persone il cui nome non arriva sin là. » A una questione delicatissima, un altro voleva che egli rispondesse per un *sì* o per un *no*. « Ed io non voglio — diceva lui — contentarmi di dire un sì o un no; nessuna persona al mondo mi può forzare a ridurre la mia risposta ad un monosillabo. » E per citare un ultimo fatto, quando un deputato, che il pubblico, forse a torto, riputava d'animo poco saldo al pericolo, si alzò ad accusarlo di non aver egli in un certo caso fatta prova di coraggio, il Cavour, non senza suscitare una grandissima tempesta, rispose: che aveva ben previsto a quanti disinganni, dolori e calunnie si sarebbe esposto entrando nella vita politica; e vi avea preparato l'animo: ma non aveva previsto che gli si sarebbe mai potuto far rimprovero di viltà da chi allora glielo faceva.

« La stessa prontezza di mente che l'abilita ad abbracciare tutte le relazioni del suo concetto, gli fa intendere alla prima dove l'avversario tira a conchiudere, e come, e su quali ragioni si fondi, e con quali s'abbia a rispondergli. Perciò, se l'oratore che parla, non gode la sua stima o si sciupa in parole, tutta la persona del Cavour diventa impaziente, e i suoi occhi mobilissimi, vivaci a un tempo e stanchi, corrono da una parte all'altra dell'Assemblea, ovvero gl'inclina sul banco, e colla stecca tormenta e lacera le carte che vi si trovano. Ma a un avversario nuovo o di vaglia fissa gli occhi sul viso; nè li rimuove se non quando o può dire a sè medesimo: — questi è vinto e lo riporrò a dormire cogli altri; — o la forza dell'argomento lo costringe per poco a raccogliersi. Un oratore incerto, o inabilmente amico, e che risichi, con una proposta inopportuna, di sviare la maggioranza, è però quello che gli dà maggior noia: nè ha più membro che tenga fermo, nè trova una giacitura in cui possa posare, sinchè il discorso continua, e non gli è data facoltà di chiarire il punto e ravviare gli animi. Un sorriso continuo gli sta sulle labbra, le più volte, ma non sem-

pre, un sorriso di ironia. Dico non sempre, perchè gli affari, davvero, non lo gravano, e di sotto al loro peso egli si move leggermente; perciò senza difficili e insolite complicazioni, non è preoccupato che di rado; nè la sua fronte resta accigliata od il suo sguardo pensoso, se non sin quando ha trovato il modo di sciogliere il gruppo e preso un partito, nel quale — e lo prende subito — resta fermo ed irremovibile. Oltre di che, è d'animo benevolo, e senza rancori. Pronto alla collera, non se ne fa mai trasportare in modo che non sia più in grado di dominarla: e dalla maggiore concitazione passa alla maggior calma subito. Certo del fine suo, e consapevole di potervi e sapervi arrivare, non ha avversarii che quelli i quali per il momento l'impediscano, prontissimo a servirsi oggi di quelli che l'hanno combattuto ieri, se oggi è il giorno in cui possano tornare utili all'intento suo. Così d'altra parte, non ha amici ai quali si creda, come uomo pubblico, in debito di restar legato quando la lor compagnia non giova più allo Stato; anzi, a volte, temendo quasi che la sua indole risoluta potrebbe trascinarlo a sostenerli anche a sproposito, va nell'estremo opposto e li abbandona frettolosamente. A compagni nel potere, come accade agli uomini vittoriosi da un pezzo ed assuefatti ad aver ragione, preferisce chi non lo possa adombrare col nome, o resistergli colla forza del volere e colla capacità della mente; del pari che ad istrumento, nell'eseguire, presceglie volentieri uomini nuovi e fatti o dominati da lui. Al lavoro e alla spedizione degli affari ha un'attitudine ed una infaticabilità piuttosto unica che rara; quantunque di molte parti dell'amministrazione, la cui importanza gli par minore, non si dia nessun carico se vanno male, convinto, parrebbe, che non può andar bene ogni cosa. Fatticcio della persona, piuttosto pingue e basso, non rivela l'altezza della mente e la determinazione della volontà se non nella fronte spaziosa, nello sguardo vivo e sicuro, in tutto il carattere della fisonomia. La gentilezza continua del tratto e la finezza dello spirito attestano in quali ordini sociali sia nato e abitualmente vissuto: ma della nascita e delle sue dignità, nè l'ambizione, nè la cognizione dei tempi e degli uomini gli permettono di dimostrarsi fiero; e di fatti non ha alterigia di nobile, nè sussiego di ministro. La coscienza di sè medesimo gli lascia apprezzar meno di sè medesimo tutto quello che non è lui. »

IV.

Questi fu l'uomo: e quale l'opera sua? L'opera compiuta ne fa più grande e vivace ritratto, che non si possa per qualunque analisi o descrizione. Il pensiero dell'Italia, egli ebbe, dicevo, sino da giovane; anche a lui sino da giovane *puzzò il barbaro dominio*, che appestava e fiaccava l'Italia. Neanch'egli potette sin da' suoi primi anni tollerare una Italia, come il Machiavelli aveva già scritto tre secoli innanzi, « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa » e sopportando « d'ogni sorta rovine. » L'amore all'indipendenza della penisola, così propria del Piemontese, egli congiunse sin dai primi anni con quello della libertà, così proprio di ogni italiano colto a'suoi tempi. I due amori si confusero nel suo animo in uno solo, quando, andando avanti cogli anni, concepì concretamente una libertà guarentita, ordinata da un regime costituzionale di cui stesse a capo quel medesimo Re di Sardegna che solo era in grado tra i principi italiani di condurre a bene l'impresa della indipendenza. Appena fu possibile sperare una costituzione, egli la propose per il primo e la volle; appena fu possibile una guerra contro l'Austria, egli la sollecitò e la volle. E principiando dal 1848, in cui si contentò di essere scrittore di giornale, egli Conte, ricco e pieno di avvenire nell'animo, — salendo a mano a mano malgrado tutti, — sospettato a principio, disprezzato, calunniato, — senza odii nel cuore, — non mai abbattuto, — diritto coll'occhio al porto e accomodando la rotta a'venti — non mai disdegnando il passo che era in grado di fare, ma non mai neanche disperando di farne uno più in là, — tenendo sempre in sua mano le redini del moto nazionale e ripigliandole con forza, quando per poco gli erano uscite di mano, — traendo gli Stati più potenti e civili a favorire, ad aiutare colla parola, colle armi il disegno suo, eppure non lasciandosi mai nella balìa di nessuno, — giunse, di miracolo, si può dire, in miracolo, tre mesi innanzi che morisse, a proclamare il suo Re, Vittorio Emanuele di Savoia, il 14 marzo 1861, Re d'Italia. Nè bastò.

Alla sua morte mancavano al Regno due provincie ancora: la Romana e la Veneta. Egli indicò la via per la quale si sarebbe dovuti giungere ad acquistarle. Fece dichiarare al Parlamento Roma capitale del Regno, prima che il Regno la numerasse tra

le città sue: anzi, prima che a'più accorti apparisse nessuna via probabile che vi menasse. E che l'Austria dovesse abbandonare il lembo d'Italia, che il trattato di Villafranca, suo malgrado e lui repugnante, le aveva lasciato, non ne dubitava: ve l'avrebbe persuasa, ve l'avrebbe forzata lui; immaginava ragioni, patti per convincerla, ch'era nel beninteso interesse di essa stessa uscire d'Italia, ragioni, che infine le parvero chiare, ed oggi sono palpabili: quantunque non le volesse intendere e secondare prima, che una nuova guerra nel centro di Europa, non imprevista dal Gran Conte, ne fiaccasse, cinque anni dopo la sua morte, la superbia e le forze.

Nessun uomo aveva amato l'Italia, lungo tutta la storia, nel modo che faceva lui. Non è difficile recitare molti nomi d'Italiani, che amarono una così bella, una così gloriosa patria, e desiderarono sollevarla dalla misera condizione in cui era a' lor tempi; e per riuscirvi, tutto osarono, tutto soffersero, carceri, miserie, esilio, morte. Sono nomi, spero, che il popolo italiano non dimenticherà mai. Non è colpa, nelle nobili cause, il non poterle vincere e il soccombervi. Pure, uno sforzo, continuamente infelice e necessariamente violento, ha effetti inevitabilmente tristi; accascia e corrompe; spoglia i popoli d'ogni fiducia e li riempie di sdegni; nella foga del pervenire priva del sentimento del lecito e dell'onesto quegli stessi che, ciechi di desiderio, s'affollano a una meta nobilmente ideata. Le cospirazioni a cui ci hanno costretto i principi che ci tiranneggiavano, le sètte, in cui ci hanno abituato a stringerci, i tentativi, per sè rei, a cui la infelicità della patria ha stimolato gli animi, sono stati e sono seguiti tuttora da vizii morali, che inceppano il nostro sviluppo politico anche ora che siamo liberi.

Il Cavour non fu uomo di sètta, o consigliere di violenze popolari o di rivoluzioni subitanee. Parlò d'Italia e di libertà alla luce del sole: conquistò prima a sè riputazione e credito, poi indipendenza e diritti alla nazione, discutendo, operando, negoziando anche avanti all'Europa. Nel Congresso di Parigi, dove l'ardire della sua politica aveva dato ragione d'intervenire al rappresentante del Piemonte, fu egli quello che il primo, si può dire, difese non in concioni popolari o scritti clandestini, ma in una riunione di diplomatici, non la propria provincia natìa, ma tuttaquanta l'Italia, a viso aperto. Per opera sua, non solo l'Italia fu fatta, ma in

tutte quante le abitudini degl'italiani a cui premeva la patria ed occuparsi dei destini di essa, fu introdotta una mutazione salutare, che non è sua colpa, se dopo venticinque anni dacchè egli è morto, non è ancora tutta compiuta. È più facile costituire ad unità una nazione, che ridarle virtù smarrite da secoli.

Noi dobbiamo quindi, a lui solo, se la nazione italiana, appena risorta per le sue mani, entrò, come Stato, nel consorzio di tutti quanti gli Stati di Europa: ed acquistò grado e credito e dignità tra i primi. L'Italia sino a lui era parsa, e senza lui sarebbe continuata a parere una fucina di violenti passioni e di vani scoppii. Bastava di tratto in tratto estinguervi col sangue le fiamme, che qua e là, senza incendiare, divampavano sparse e per poco. Egli assicurò che l'Italia, redenta dello straniero, dotata di ordini liberi, sarebbe stata fonte di pace al di fuori, e tranquilla all'interno; e inclinato, sin da' suoi giovani anni, a credere che non avrebbe sicura libertà e indipendenza se non unita sotto un principe solo, non si propose già nei primi passi del suo governo l'unità di essa, come la sola cosa desiderabile, come il tutto o il nulla dell'impresa destinata a redimerla, ma non lasciò passare nessuna occasione, che gli si presentasse per effettuarla. La prima volta un vero uomo di Stato, un grande uomo di Stato s'applicava a procurare questa redenzione, e si risolveva a venirne a capo. Chè uomini di Stato non sono quelli, a cui nella mente non luce un ideale — son poveri uomini costoro —; ma quelli, che, pure mirandolo, ne contemperano il desiderio colle circostanze reali in cui devono renderlo pratico, e ne misurano ad esse l'effettuazione progressiva.

Sbagliano di molto coloro i quali nell'opera della ricostituzione dell'Italia paragonano quella di qualunque altro alla sua. Nella confusione, che prevale oggi nel giudizio degli uomini e delle cose presso di noi, in tanta esorbitanza di vituperii per ogni vivo e di vanti per ogni morto, non è chiaramente visto dai partiti nè mostrato a' popoli di quanta altezza Camillo Cavour superi ogni altro. Ma più il regno d'Italia durerà — e durerà, speriamo, quanto il *moto lontano* — e più la gloria sua crescerà nella proporzione, che resti vigorosa e sana, senza magagne e pericoli, la compagine del regno. Se qualcosa in questa s'è introdotto di men sicuro, se talora pare allentata, se le instituzioni non conservano tuttaquanta la virtù, che dovrebbe essere propria loro, se ad esse pare,

manchi talora uno spirito d'iniziativa che le muova e le fecondi, se gli animi dei cittadini sembrano talora accasciati, turbati e distratti, la colpa non è di Camillo Cavour, ma di molti tra quelli che dopo lui hanno governato il regno, o anche più, di quelli, che hanno combattuto chi lo governava. I partiti, anche in un regime costituzionale, non son tenuti a segno nella loro azione, se non da chi li soverchia del capo, e trova nell'azione sua passata e nei resultati ottenuti, tanta forza e autorità, quanta basta a creargli nel paese un favore e un sostegno contro cui i partiti non osano ricalcitrare. Quest'autorità e forza nessuno nè l'ha avuta nè l'ha potuta acquistare dopo lui; l'Italia era fatta, e nessuno era in grado di rifarla. Ma se qui v'era una causa inevitabile di esser da meno a lui, ve n'è stata un'altra inevitabile anche; poichè Iddio spira dove vuole. Nessuno ha avuto tanta larghezza di mente quanta era la sua; ed ha abbracciato così bene insieme i due concetti, che paiono contradirsi, di libertà e di governo: e nel retto esercizio del regime parlamentare, saputo conciliarli insieme. Egli non sacrificò mai veruna libertà all'autorità del governo: ma neanche nessuna delle funzioni del governo alle presunzioni di una libertà che se le volesse assumere. Anche qui, come in ogni altra sua azione, secondo ho detto a principio, un largo e generale pensiero dirigeva nei particolari l'azione sua.

E un augurio, terminando, devo e posso fare all'Italia, un augurio solo. Il mio paese non solo mantenga, ma diffonda il culto della memoria del grande uomo. La venerazione del nome di lui penetri addentro nei cuori. Gli uomini di Stato si sforzino di imitarne i modi di governo: si sforzino d'intendere la libertà come lui; si sforzino, intendendola, di correggere quei vizi introdotti nell'esercizio del regime costituzionale, dacchè non v'ha più presieduto una mente come la sua. E i cittadini procurino di appropriarsi le virtù vere degli uomini liberi, delle quali egli dette loro l'esempio più illustre, alle quali egli gl'invitò per il primo e aprì il campo, in cui adoperarle: e scordino le inclinazioni perniciose e settarie di cui egli stesso rimproverò l'uso e tolse le occasioni ed i pretesti. S'è detto, che il culto di Dante è la misura della vigoria e della sanità letteraria dell'Italia: più quello è fervido e più questa è grande e sicura; si può dire che il culto del Cavour è la misura della vigoria e della sanità politica dell'Italia. È fortuna grande, per un popolo, avere in cima del periodo presente della sua storia un'im-

magine di uomo in cui mirare; è suo danno se non se ne giova. Noi questa fortuna l'abbiamo; e son persuaso, che più quell'immagine sta ferma e sola davanti a' nostri occhi, più quest'Italia avrà ragione di non disperare, come talora fa oggi, di diventare prospera e grande. (1)

BONGHI.

(1) Mi si permetta qui in fine di dire, che tutte quante le citazioni che ho fatte, le devo a L. Chiala, il quale ha raccolta tanta copia di notizie, e con tanto amore e diligenza, nei cinque volumi sinora pubblicati di *Lettere* del Cavour (Torino, Roux e Favale). L'Italia gli ha un grande obbligo. Nessuno ha fatto più di lui per render noto agl'Italiani l'animo e la mente del grande uomo: e si deve a lui se oggi se ne può discorrere e scrivere con molta maggiore cognizione che non si potesse fare, mentre quello era vivo o nei primi anni dopo la morte. Il Cavour, da quel gentiluomo ch'egli era, non aveva nessuna ciarlataneria; non menava nessun vanto di sè; le sue qualità le nascondeva piuttosto che le mostrasse. Bisognava un così curioso ricercatore, come il Chiala è stato ed è, per ritrovare intorno a lui tanti particolari, che ne illuminano la persona d'una luce larga e gentile.

UN PROCESSO A PIETRO ARETINO

Sono ormai tre secoli e mezzo che sul dosso di Pietro Aretino si suona a doppio e a distesa. Critici, storici, politici, moralisti, uomini di largo e di angusto pensare, progressisti e retrogradi, gli si avventarono contro con la medesima furia, e con lo stesso deliberato proposito di non dargli quartiere. Non c'è accusa, invettiva, contumelia che non gli sia stata gettata in capo; non colpa e bruttura che non gli sia stata apposta. Il suo nome è nome d'infamia, simbolo di turpitudine e di scelleratezza: Francesco De Sanctis, che pur ebbe tanto intelletto di umanità, disse che un uomo ben educato non pronunzierebbe quel nome innanzi ad una donna. (1)

I più degli storici della nostra letteratura, anche recentissimi, ne parlano con palese o mal celato ribrezzo, quasi scusandosene col lettore, e perchè qualche cosa bisogna pur dirne; ma ripetute quelle quattro notizie più divulgate, confermati alla lesta i giudizii soliti, passan oltre di corsa, spolverandosi i panni e sputando, come se avessero dato di petto in un ammorbato. E in verità che un gran dubbio entra nell'animo non la critica sia cosa di là da venire, o piuttosto sogno di alcuni spiriti travagliati, quando si ode il buono e liberale Settembrini, dopo aver chiamato l'Aretino *sozzo e sfacciato impostore*, e con forma più spiccia *un furfante*, esclamare: *Per me io non credo ciò che l'Aretino scrisse di sè, nè ciò che altri scrisse di lui,... nè voglio indagare quello che*

(1) *Storia della letteratura italiana*, 3ª edizione, Napoli, 1879, vol. II, pag. 127.

potrebb'essere vero e quello che potrebb'essere falso. (1) Ma che giustizia è mai questa che nega di fare per l'Aretino ciò che suol farsi per ogni più triste e più vile ribaldo, scegliere di tra le molte imputazioni ed accuse le vere dalle false? E voi come fate a narrare la sua vita, se non credete nè a ciò che egli scrisse di sè, nè a ciò che altri scrisse di lui?

Ultimamente il Virgili, in un libro per molti rispetti pregevole, volendo ad ogni modo levar sugli altari Francesco Berni, (2) cerca di accrescere infamia quanta più può all'Aretino, e ci si adopera di guisa da far venire a lui stesso il sospetto che quella che a lui pare storia ad altri possa parere romanzo. Ma l'eccesso provoca naturalmente l'eccesso, e perciò non è da meravigliare se, or son quattr'anni, il signor Giorgio Sinigaglia venne fuori con un volume (3) per molti rispetti men che mediocre, ma pure non mancante di qualche pregio, almeno d'intenzione, dove Pietro Aretino è dipinto, non solamente come un grande uomo, ma come un galantuomo ancora.

Il lettore si avvede che non è mio proposito passare in rassegna e discutere le opinioni svariate e i giudizii non sempre concordi degli infiniti che ebbero a scrivere di Pietro Aretino. A far ciò non basterebbe un volume. Io prendo le mosse dal giudizio più comune e più ripetuto; dal giudizio che ha fermato i caratteri dell'uomo nel concetto della gente colta; dal giudizio tradizionale e consuetudinario che ha fatto dell'Aretino il maestro e l'apostolo di tutte le corruzioni e un pessimo scellerato, negandogli in pari tempo ogni merito di scrittore; e cerco se non si possa riuscire a un giudizio meno assoluto, cioè più equo. Perchè, in verità, mi pare che nel processo fatto al gran reprobo non si sia tenuto conto di molte cose, e non sempre si sieno osservate le debite norme, e che la condanna si risenta troppo della mala procedura. Io non faccio qui l'avvocato, e non intendo punto mostrare a furia di cavillosi argomenti, che l'Aretino è il contrario di ciò che comunemente si crede. Io faccio lo storico e il critico, ed è tutt'altro il mio scopo. Riconosco fondate in molta parte le accuse a lui mosse; e non voglio

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, 9ª edizione, Napoli, 1883, vol. II, pag. 176.

(2) *Francesco Berni*, Firenze, 1881.

(3) *Saggio di uno studio su Pietro Aretino*. Roma, 1882. Nell'*Avvertenza* l'autore promette un più largo lavoro, che, sino ad ora, non è comparsa.

menomamente celare o travisare le sue molte poltronerie. Sì certo, egli è avido, insolente, servile, bugiardo, scostumato e svergognato; ma ha pure alcune buone qualità da opporre a queste pessime; e poi il mancamento, considerato in sè stesso, non dà la misura esatta della colpa. Noi abbiamo ora un concetto della imputabilità assai diverso da quello che si ebbe in passato, e non ci sembra di poter recare di un fatto e di un uomo giusto giudizio, se non consideriamo infinite cose che sono intorno a quel fatto e a quell'uomo, più o meno strettamente congiunte con essi, e abbiamo ormai della legge universale di causalità un concetto così prepotente che subito dal particolare risalghiamo al generale.

Ciò premesso, non credo inutile nè inopportuno rivedere un poco il processo di Pietro Aretino, e cercare se meriti conferma, o se voglia essere in tutto o in parte riformato il comune giudizio che uno storico tedesco chiuse e condensò in una frase unica, chiamando il reo il Cesare Borgia della letteratura.

A tal fine bisogna che noi vediamo:

1° che c'è di vero in certi racconti che in un modo o in un altro arrecano infamia all'Aretino;

2° qual'è l'indole morale di lui, quali sono i caratteri e le ragioni della sua tristizia;

3° qual'è il carattere e il valore di lui come scrittore.

I.

Che intorno a Pietro Aretino s'è formata una specie di leggenda si scorge subito appena si confrontan fra loro i racconti varii della sua vita e si notano le loro contraddizioni. E tutto favoriva, a dir vero, la formazione di sì fatta leggenda: la fortuna grande e quasi inesplicabile dell'uomo; il mal animo di chi procacciava sfogo all'invidia denigrando e mentendo; il sacro orrore delle anime timorate, che ingigantiva, come sempre suol fare, la perversità di lui, e inconsciamente le conferiva quant'era mestieri perchè riuscisse piena ed intera. Non si dimentichi che gli uomini, in ogni tempo, ebbero bisogno, come di tipi di sanità, così di tipi di scelleraggine.

L'Aretino stesso in parecchie sue lettere si lagna dei molti invidiosi che dicevano di lui cose non vere, e gli attribuivano

scritti a cui non aveva tampoco pensato e discorsi che non aveva neppure sognati; si lagna più particolarmente di certi *cortigianuzzi* che si dilettavano di *soffiare nel fuoco.* (1) Alcuni di costoro erano forse in buona fede; argomentavano da ciò ch'egli avrebbe potuto fare al fatto: così fu che gli si attribuì il troppo famoso opuscolo *De tribus impostoribus*, attribuito a tant'altri, e così è che il Virgili vuole ad ogni modo ch'egli abbia avuto parte nella composizione di certi sciagurati libercoli di Lorenzo Veniero, sebbene questi ne rivendichi a sè tutto il merito, e sebbene di quella partecipazione non siavi veramente una prova. (2) Appunto qui noi vediamo la leggenda porre in opera uno dei suoi procedimenti speciali che consiste in torre altrui per dare a chi viene sempre più campeggiando e prendendo figura nella finzione. Gli è in virtù di tal procedimento che si sono formati gli eroi leggendarii; e come a Carlo Magno fu dato vanto di imprese che altri compierono prima o dopo di lui, così a Piero Aretino fu dato carico di libri che altri scrisse, non egli.

La leggenda aretinesca, come ogni altra leggenda, prende le mosse dalla nascita dell'eroe, e lo seguita poi, un pò interrottamente, a dir vero, sino alla morte. Essa si prefigge, anzitutto, di dargli vili, o anche sconci ed illegittimi natali, affinchè l'infamia sua cominci col nascere, e appaja, in certo modo originale e necessaria Anton Francesco Doni nel *Terremoto,* per meglio giustificare la identificazione ch'ei fa dell'Aretino con l'Anticristo, lo dice figlio di un terziario e di una pinzochera; ma anche *vilissimo figliuolo d'un ciabattino.* Niccolò Franco, in quegli obbrobriosi sonetti che gli compose contro, ora chiama il padre di lui contadino, ora calzolajo. L'autore di quella sconcia *Vita* che andò già sotto nome del Berni e non si sa propriamente di chi sia, parla di un padre villano e di una madre schiavona e baldracca. E sulla fede di un così fatto narratore infiniti ripeterono che Pietro Aretino nacque di una Taide di bassa lega. Quanto al padre ci fu chi mise fuori un'altra favola, meno ingiuriosa se vuolsi, ma non meno falsa. Il buon Mazzuchelli (3) si affatica a dimostrare che l'Aretino fu figliuolo naturale di Luigi Bacci, cavaliere d'Arezzo,

(1) *Lettere di Pietro Aretino,* Parigi, 1609, vol. I, ff. 76, 82 sg., 85, 99, 162, ecc.

(2) Op. cit., pp. 240-2, 259-60.

(3) *La vita di Pietro Aretino,* Padova, 1741, pp. 1 sg.

e prima di lui aveva affermato il medesimo quel dabben uomo, per non dirgli altro, del Crescimbeni, che a sua volta aveva trovata la bella notizia nelle *Glorie letterarie di Valdichiana, opera inedita di Jacopo Maria Cenni, rimasa in Napoli, ove l'autore morì.* (1) E subito questo padre fu accettato per buono e per autentico da quegli stessi infiniti che dalle mani dell'anonimo libellista avevano accettata la madre. Ora è da notare che il signor Jacopo Maria Cenni morì circa un secolo e mezzo dopo l'Aretino, e che l'anonimo libellista, il Doni, il Franco, i quali tutti conobbero l'Aretino di persona, del cavaliere Luigi Bacci non dicono verbo, e non ne dice verbo nemmeno un Medoro Nucci, che fu tra i nemici più pericolosi dell'Aretino, e che per essere appunto di Arezzo era in grado di saper certe cose, e non si sarebbe fatto riguardo di dirle. Anche costui fa l'Aretino figliuolo di un calzolajo.

Alessandro Luzio, in un buon lavoro pubblicato or sono appena due anni, (2) ha sbugiardato tutta questa leggenda dei natali dell'Aretino, e ha sceverata la verità dalle calunnie e dalle favole. Il padre dell'Aretino fu un povero calzolajo per nome Luca, la madre una buona e bella popolana chiamata Tita. Costei, non solo non fu quella svergognata che si volle far credere; ma fu anzi una donna di ottima indole e di onesti costumi, teneramente amata dal figlio, e da lui sempre ricordata con ammirazione ed orgoglio. S'ella fosse stata una prostituta, l'Aretino si sarebbe ben guardato dal parlarne altrui, e non avrebbe chiesto con tanta insistenza, quanta certe lettere dimostrano, copia del ritratto di lei al Vasari; nè il Vasari stesso avrebbe ardito di prenderla a modello per l'immagine della Vergine Annunziata da lui dipinta sopra la porta della chiesa di San Pietro in Arezzo; nè i cittadini d'Arezzo avrebbero certo comportato un tal vituperio. Quanto al padre, l'Aretino lascia scorgere è vero, di vergognarsene; ma questo suo vergognarsene prova appunto che gli era figliuolo, e toglie ogni probabilità a quella storiella di Luigi Bacci. Se l'Aretino avesse saputo d'esser figlio di costui, o se avesse saputo che tale era reputato da alcuni, non avrebbe mancato di diffondere e di confermare quella opinione, da cui poteva venirgli più onore che bia-

(1) *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, vol. IV, pag. 44.

(2) *La famiglia di Pietro Aretino* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IV, pp. 361-88.

simo. Giacchè egli, che pure amando svisceratamente le sue figliuole, non si curò mai di legittimarle, adducendo a scusa che le aveva in modo legittimate con l'animo da non richiedersi altra cerimonia, viveva in un secolo poco soggetto agli scrupoli. E come avrebbe egli potuto vergognarsi di essere bastardo, vedendo tuttogiorno principi e papi con le masnade di bastardi intorno, e bastardi salire ai supremi onori e sedere in trono? Certo egli si sarebbe trovato in assai numerosa compagnia e avrebbe potuto con miglior animo e più sicurezza esprimere quel giudizio a lui caro, che difficilmente e di rado opera cose degne nel mondo chi è di origine abietta.

Ma se nulla di vero c'è nella leggenda dei genitori dell'Aretino, vediamo se alcun che di vero ci sia, o almen di probabile, in quanto si narrò di altre persone della sua famiglia. Pietro non fu il solo figlio di Luca e di Tita; egli ebbe alcune sorelle, almeno due; di fratelli non è ricordo. Ora, verso queste sorelle, la leggenda non fu nè più riguardosa, nè più giusta di quanto fosse stata con la madre. Francesco Berni, in un sonetto notissimo, e che più altre volte dovrò ricordare, fa menzione di due sorelle che l'Aretino aveva, secondo lui, *a grand'onore,* nel lupanare della sua città natale. Il Franco, in varii de' suoi sonetti, parla, quando di una sorella, quando di due, esercitanti il vituperoso mestiere. Che poi molt'altri abbiano ripetuto quelle accuse senza punto curarsi di accertarne la verità, è quasi soverchio avvertire. E sì che non è poi tanto difficile avvedersi della loro falsità. Un primo dubbio già avrebbe dovuto far nascere il fatto della nobiltà e del gonfalonierato conferiti a Pietro da' suoi concittadini. Ora, per quanto que' d'Arezzo potessero essere di manica larga, è difficile pensare che volessero, coprendo sè di ridicolo e di vergogna, fare quella dimostrazione ad un uomo le cui sorelle erano state in Arezzo stessa, e forse erano tuttavia, inquiline di postribolo. Ma il vero si è che le due sorelle dell'Aretino, delle quali è memoria, furono entrambe maritate, l'una con un messer Scipione, l'altra con Orazio Vanotti, soldato, e lasciarono, morendo entrambe innanzi all'Aretino, quella due figliuole, questa due maschi gemelli. Della prima l'Aretino ricorda come ardentemente desiderasse di collocare una delle sue figliuole nel nobile monastero di Santa Caterina in Arezzo, e com'egli si adoperasse per farcela entrare. L'altra morì assai giovane di puerperio, nel 1542, ed è quella stessa che, essendo ancora zitella, nel 1536

fu inchinata dal duca Alessandro de' Medici, di passaggio per Arezzo, come gloriando ricorda pur l'Aretino in una lettera di quell'anno medesimo scritta a esso duca. (1) Certo, Alessandro de' Medici, non fu uomo troppo schizzinoso in fatto di onestà e di decoro; ma come credere che volesse ossequiare pubblicamente una vil prostituta? Come credere, d'altra parte, che le nobili religiose di Santa Caterina volessero accogliere nel loro monastero la figliuola di una donna, non solo di bassa condizione, ma infame? Tutte le prove dunque del meretricio di quelle due sorelle consistono in alcuni versi del Berni e del Franco, entrambi nemici acerrimi dell'Aretino, e l'un di essi, il secondo, a causa della velenosa sua lingua, impiccato per la gola. Confessiamo che in qualsivoglia giudizio le affermazioni di testi così sospetti non sarebbero accolte se non con grande riserbo, e che diedero saggio di molta leggerezza, per non dir peggio, coloro che senza più le gabellarono per veridiche. Aggiungiamo che essi mostrano di conoscere assai poco e assai male l'Aretino se credono che un uomo come lui, così abile a trar vantaggio di tutto, a riunire e coordinare tutti gli elementi del successo, potesse commettere il grossolano, l'incredibile sproposito, di lasciare le sorelle sue in una condizione da cui a lui stesso non poteva ridondare che discredito e infamia. Questo sproposito l'Aretino non lo commise. Noi lo vediamo adoperarsi con ogni impegno, ricorrere a tutte l'arti ond'era maestro, per mettere insieme un po' di dote alla sua sorella più giovane: qualora egli non avesse ciò fatto per semplice ragione d'amor fraterno, certo l'avrebbe fatto per accorgimento d'uomo che ha una condizione e una riputazione da conservare.

Che cosa rimane dunque di tutta questa leggenda obbrobriosa che nemici arrabbiati e libellisti senza nome fabbricarono intorno alla nascita e alla famiglia di Pietro Aretino? Nulla di nulla, o solo una prova della malignità o dell'errore loro. Vediamo se si possa prestar più fede ad altri racconti che tutti, quali in un modo, quali in un altro, tendono sempre a quel medesimo fine di screditare, di svergognare l'Aretino. Io non affermo già che alcune delle cose narrate in questi racconti non possano anche esser vere; ma dico che in generale essi, o per una o per altra ragione, son tali da destare grave sospetto, e da non poter essere ricevuti

(1) *Lettere*, vol. IV, ff. 369-72.

per veri finchè non siano suffragati da più sicure prove. Un tribunale non li accoglierebbe che a titolo di semplice informazione.

Si dice che l'Aretino, quasi fanciullo ancora, dovette fuggirsene dalla patria per certo sonetto da lui composto contro le indulgenze. Ciò dovrebbe provare come, sino dai più teneri anni, fosse stata in lui quell'indole maligna e insolente di cui s'ebbero poscia a vedere gli effetti. Ma chi è che lo dice? Gerolamo Muzio, suo nemico mortale. E quando lo dice? Quando importa far credere al mondo che l'Aretino, oltre ad essere una sentina di vizii, è anche un miscredente o un eretico. La stessa intenzione appare in un'altra storiella, ove è detto, che avendo l'Aretino, in Perugia, veduta nella pubblica piazza una pittura che rappresentava Maria Maddalena a' piè di Cristo, con le braccia aperte, andatovi di nascosto, dipinse tra quelle braccia un liuto. Ma tale storiella non ha più antico narratore di Carlo Caporali, che visse un secolo dopo l'Aretino, e non dice d'onde l'abbia tratta. Entrambi i racconti sono poi in contraddizione diretta coi modi che l'Aretino serbò tutto il tempo di vita sua in materia di religione.

Uno dei fatti più spesso ricordati e più universalmente tenuti per veri, è che l'Aretino fosse alcun tempo legatore di libri in Perugia, e ogni suo sapere acquistasse in quell'esercizio, con occasione di vedere e leggicchiare le carte che andava cucendo. Ma ciò si trova affermato la prima volta in una nota al già citato sonetto del Berni, nella stampa vicentina del 1609: e con quale scopo si trova affermato? Con quello evidentemente di dare alla coltura dell'Aretino, qual ch'ella si fosse, una origine in tutto umile e fortuita, e ispirarne altrui un assai povero concetto.

Andiamo innanzi.

Nel libello anonimo già ricordato si narra che l'Aretino dovette lasciare la casa di Agostino Chigi, il ricchissimo e munificentissimo banchiere senese, per avervi rubato una tazza d'argento. Ora, nè il Berni, nè il Franco, nè il Doni, nè altri sanno nulla di questa tazza; chè se qualche cosa ne avessero saputo, non avrebbero mancato di aggiungere ai molti titoli vituperosi che gli dànno anche quello di ladro. Del resto, questo del rubare non era vizio che potesse facilmente accordarsi con certe qualità, buone o cattive che fossero, dell'Aretino, il quale fu egli sì molte volte rubato e da chi più godeva della sua fiducia. Inoltre egli non lascia oc-

casione di levare a cielo il Chigi, ricordandone la umanità e la larghezza, il che non avrebbe certamente fatto, anzi avrebbe in tutto taciuto di lui, se ne fosse stato cacciato di casa per ladro.

E molt'altre cose si narrano in quella *Vita:* che, sendo d'anni diciotto circa, si fe' cerretano, e andossene in Lombardia, e cantò in banca a Vicenza, avendo compagno in tal mestiere un certo Calcagno; che poi s'acconciò per garzone con un oste in Bologna; che stanco di fare il garzone, si rese frate in un convento di Ravenna; che toltosi anche di là, si mise per mezzano, per pazzo e per buffone con Leone X, ed ebbe compagni altri mezzani, altri pazzi e buffoni, e alcuna volta si adoperò a voltar la spiedo in cucina; che si acconciò dopo per istafflere con Giovanni de' Medici, il gran capitano; che morto costui, se ne tornò a Roma, e servì Clemente *di quello che prima aveva servito Leone;* che dopo il famoso sacco, e dopo un certo scherzo che ebbe a patire dagli Spagnuoli, se ne andò, truffato un Ferrarese, a Venezia, ecc. ecc. L'anonimo autore dice aver udito narrar tali cose, parte a Niccolò Franco, e parte al Marcolini, il famoso stampatore, compare dell'Aretino; ma quanto al Franco mente di certo, perchè costui, se le avesse sapute, non avrebbe mancato di metterne qualcuna in quei suoi sonetti, che pur sono più centinaja. Aggiungasi che nè il Berni, nè il Doni ne fanno ricordo.

Molte altre cose racconta l'autor della *Vita,* alcune delle quali di tanta turpitudine che non si possono nemmeno accennare, e tali che appena avrebbe potuto risaperle chi sempre fosse stato alle calcagna di Pietro e avesse fatto vita con lui; altre di tal qualità che mostrano l'indole bugiarda di tutto il racconto. Così egli dice che la madre di lui, la notte innanzi al parto sognò un otre di vino; che compiuti appena i cinque anni, il fanciullo si mise a studiare la Maccaronea di Merlin Coccajo, nel qual caso questi avrebbe dovuto egli stesso comporla in età di cinque o sei anni; che essendogli stati posti dinanzi Virgilio e il Petrarca da un canto e la *Regina Ancroja* e gli Amori di Luciano dall'altra, egli tolse questi e lasciò quelli; che fatto altro simile esperimento con rame, argento ed oro, egli acchiappò l'oro alla bella prima. Poi gli attribuisce certi strani componimenti, e fra gli altri alcune pappolate e cantafere che lo stesso Aretino, nella commedia *La Cortegiana,* fa gridare da un *furfante che vende istorie,* e cioè: *la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio, la*

cosa d'Inghilterra, la pompa del Papa e dell'Imperadore, la circumcisione del Vaivoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia; (1) e poi ancora l'istoria del becco all'oca, che si ha inserita nel *Mambriano* del Cieco da Ferrara, e la novella di Biancofiore, *rubata* al Boccaccio. Per mostrare del resto quanto l'autore si curasse di esser veridico, basta avvertire ch'egli fa dire al Berni la vita dell'Aretino potersi facilmente comprendere in quella commedia, e al Mauro, l'altro interlocutore del dialogo, che l'Aretino *sarà stato* tutto quello che in detta commedia dice di se stesso il Rosso ad Alvigia: frate, garzone di oste, giudeo, alla gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galera, mugnajo, corriere, mezzano, cerretano, furfante, famiglio degli scolari, servitor dei cortigiani, il diavol e peggio. La storia di Lazarillo di Tormes!

Sarebbe fatica sprecata voler mostrare la poca consistenza e la minore credibilità di tutto il racconto dell'anonimo diffamatore; ma non sarà fuor di luogo far vedere con un esempio come egli alteri i fatti e mentisca. Egli dice che l'Aretino servì Clemente *di quello che prima aveva servito Leone*, cioè di mezzano, di buffone e di pazzo, lasciando intendere con ciò che assai vile era la condizione sua in corte del pontefice. Ora certe lettere scritte dal duca di Mantova all'Aretino, e dall'agente di Mantova in Roma a esso duca, lettere uscite dall'Archivio Gonzaga, e su cui non può cader dubbio di alterazione, (2) provano che l'Aretino in corte del pontefice godeva di molta considerazione, e molto poteva sull'animo del pontefice stesso.

Tralascio altre accuse, o di minor rilievo, o in tutto generiche, e vengo a quanto fu narrato, creduto, ripetuto e ammesso universalmente per certissima verità circa la morte dell'Aretino. Questa storia è nota a tutti. Un giorno, l'Aretino, udendo narrare non so che fatti di quelle sue sorelle meretrici, preso da un irrefrenabile impeto di riso, e arrovesciatosi, per ridere più spappolatamente, sulla scranna che lo reggeva, cadde allo indietro, e percosso il capo in terra, rimase morto sul colpo. La fine parve degna dei principii e di tutta intera la vita dell'uomo nefando, incontrò il gusto del

(1) Atto I, sc. IV.

(2) BASCHET, *Documenti inediti su Pietro Aretino*, *Archivio storico italiano*, serie III, t. III, parte 2ª.

pubblico, ebbe conferma dai moralisti, fu rinarrata in novella e rappresentata in pittura. Ma chi è il primo che parli di sì fatta morte? Un Antonio Lorenzini, fiorito sul principio del secolo decimosettimo. Si vede subito di quali elementi, in virtù di quali suggestioni la leggenda siasi formata. Bisognava che l'ultimo atto dell'Aretino sulla scena del mondo confermasse quella vita tutta di turpitudini, anzi, in certo modo la epilogasse e concludesse come nell'ultima pagina si epiloga e si conclude un libro. E bisogna riconoscere che non si poteva immaginare favola che meglio mostrasse in breve la infamia della famiglia dell'Aretino, il cinismo di lui, e la giustizia e la congruenza della punizione. A taluno parve che l'Aretino non si dovesse lasciar morire a quel modo, senza fargli dire qualche cosa che provasse l'empietà di lui, come il fatto provava la svergognatezza; e così alla favola principale si attaccò un po' di coda, e si disse che lo scelleratissimo uomo non morì subito subito, e che ricevuta la estrema unzione, profferì un'ultima bestemmia, dicendo:

Guardatemi da' topi or che son unto.

La leggenda, dico, era formata ingegnosamente e tale da ottenere universale credenza, tanto più che in essa c'era come vedremo, una parte di vero: ciò nondimeno non potè fare che altre leggende non nascessero. Qualcuno ci fu che lo volle morto di apoplessia, (1) forse come morte conveniente a una vita di stravizii; ma altri pure ci fu che non si contentò nè di una morte naturale, nè di una morte violenta, ma fortuita. Non meritava l'Aretino di morire impiccato? ebbene, egli morì impiccato. Così almeno racconta in un suo sermone latino Michele de l'Hôpital, il famoso cancelliere di Francia. (2) Non dimentichiamo che tal morte era stata, in certo modo, profetizzata dal Berni all'Aretino e che le profezie fanno venire altrui la voglia di vederle avverate. Il Berni ebbe anche a toccare di certo squartamento che sarebbe seguito alla impiccagione, ma l'autor della favola, non s'intende perchè, non volle profittarne. Doveva essere persona discreta.

Ora si sa come morì l'Aretino, e tutte le leggende si dileguano

(1) V. la Vita del Doni scritta dal Bongi, e preposta ai *Marmi* di esso Doni ripubblicati dal Fanfani, Firenze, 1863, vol. I, pag. LVI.

(2) *Epistolarum seu sermonum libri VI*, Parigi, 1585, pag. 305.

dinanzi al documento irrefragabile che porge di quella morte autentico e preciso ragguaglio. È questo un certificato del parroco di San Luca in Venezia, il quale attesta d'aver sepolto cristianamente l'Aretino nella propria chiesa, e dice che questi morì di morte subitanea, cadendo da una sedia a bracciuoli, e che il giovedì santo, *avanti che finisse gli ultimi suoi giorni*, si confessò e comunicò, *piangendo lui estremamente*, come, dice il buon prete, *vidi io stesso*. (1) La dichiarazione fu fatta dal parroco venticinque anni dopo la morte di Pietro, nel 1581, e a richiesta di un Domenico Nardi da Reggio, il quale probabilmente l'avrà domandata per imporre con essa silenzio alle vituperose dicerie. Giova notare che il certificato fu fatto con intervento di notajo e che non gli manca nemmeno la convalidazione ducale. Ciò che in esso si dice della caduta da una sedia, raccostato a quanto l'Aretino racconta in certo luogo di sè stesso, dicendo che era suo costume di arrovesciarsi indietro ogni qualvolta rideva di gusto, mostra come possa esser nata la leggenda principale circa il modo della sua morte. La fantasia supplì le sorelle meretrici, prendendole dal sonetto del Berni e da quelli del Franco.

La leggenda dell'Aretino, bugiarda per quanto spetta alla nascita, bugiarda per quanto spetta alla morte, è senza alcun dubbio bugiarda per molta altra parte. Questa leggenda, del resto, noi non la conosciamo nemmeno intera. Essa ci apparirebbe di certo assai più estesa, se, come giunsero sino a noi le accuse e le imputazioni del Franco, del Doni, dell'anonimo biografo, così ancora ci fossero giunte quelle di altri nemici e detrattori suoi, per esempio di quel Colvi, che anch'egli andava spargendo vituperii dell'Aretino.

Io non dico già che l'Aretino non possa aver fatto, specialmente in certi anni più oscuri della sua vita, alcune di quelle cose onde fu accusato, o alcune, almeno, simili a quelle; ma dico che non ci son prove per credere ch'ei le abbia fatte veramente. E aggiungo che gli accusatori suoi, alcuno non abbastanza noto, altri troppo noti, altri necessariamente poco o male informati, non meritan fede alcuna. Chi voglia fare un processo all'Aretino non deve in tal caso tener conto delle testimoninze altrui, ma solo delle confessioni sue proprie, di ciò ch'egli stesso lascia vedere e indovinare di sè.

(1) Sinigaglia, op. cit., pag. 338.

II.

Veniamo alla seconda parte del giudizio.

Certe accuse fatte all'Aretino sono calunniose e false; altre non è dimostrato che sieno vere. Non è provato, e non è nemmeno probabile, ch'egli abbia rubato, o truffato, o commesso altre di quelle gagliofferie grosse per cui allora, assai più facilmente di ora, si capitava in prigione, o si dava a dirittura nel capestro. Ma che per ciò? Egli rimane pur sempre un uomo scellerato e vile, una natura profondamente corrotta, uno di quei mostri che disonorano l'umanità senza però capitar mai sotto al rigor delle leggi. Egli non sarà un delinquente, se si vuole, ma è certo un turpe ribaldo. Ed ecco altre accuse ed altre invettive. Udite i testimoni che rosarii recitano. L'Aretino è un furfante, un ignorante, un arrogante, un boja, un traditore, un mostro infame, un idolo del vituperio, dice il Berni, e dice anche qualche altra cosa. L'Aretino è un goffo, un bajante, un ribaldo, un ciurmatore, una meretrice, un somaro da legnate, una sentina di vizii, e altro e altro, dice il Franco. L'Aretino è un poltrone, un bestione, un mariuolo, una carogna, il vitupero degli uomini, la schiuma di tutti i furfanti, il colosso dei goffi, il tagliaborse dei principi, la guida degli asini, il Sardanapalo della gagliofferia, e chi più n'ha più ne metta, dice il Doni. Sta bene; ma questi sono i testimoni dell'accusa: sentiamo un poco anche i testimoni della difesa. Ecco ben altro linguaggio: l'Aretino è divino, divinissimo, non men divino che immortale, umanissimo, eccellentissimo, magnifico, onorando, virtuosissimo, unico, figliuolo della verità, discepolo e miracolo della natura, salute del mondo, gloria del cielo, dicono principi, cardinali, letterati, donne colte e gentili, frati e soldati. Se voi fate il conto trovate che per un testimone che dice male, ce ne son dieci che dicono bene.

E poi, questi testimoni che dicon male bisogna vederli un po più da vicino. Chi sono essi? Prendiamo quei tre che ci sono già comparsi dinanzi, e non ci curiamo d'altri. Il Berni in complesso è un brav'uomo, sebbene abbia anch'egli in dosso qualche taccherella, di cui, se si volesse parlare, bisognerebbe parlare a porte chiuse; ma gli altri due sono due lanzichenecchi della penna, due stradiotti della letteratura, niente più onesti dell'Aretino, ma molto meno accorti di lui. Costoro gli erano stati un tempo in casa, e

avevano mangiato del suo pane, e s'erano rimpannucciati a sue spese, e finchè durò l'amicizia lo levarono ai sette cieli; rotta poi l'amicizia, per ragioni che qui non accade ricordare, ne fecero, secondo la usanza non mai dismessa dai poltroni, il governo che s'è veduto. Il Berni scaraventava contro l'Aretino quel suo sonetto per far le vendette del datario Giberti, suo padrone, il quale non è poi dimostrato che non avesse qualche torto con l'Aretino; ma gli altri due composero le loro sconce invettive a solo sfogo di animo indispettito, chè non erano nè l'uno nè l'altro uomini da levarsi a campioni disinteressati della offesa moralità e della virtù conculcata. Costoro chiamano l'Aretino un furfante e avrebbero data l'anima per potersi trovar ne' suoi panni.

Altri infiniti ebbero, come abbiam veduto, dell'Aretino, tutt'altra opinione. Che vuol dir ciò? Vuol dire che alla generalità degli uomini del suo tempo l'Aretino non parve quel tristo di tre cotte che pare a noi. Ora una massima mi pare da doversi stabilire anzi tutto, che nessuno, cioè, debba essere giudicato più malvagio di quello ch'ei fu tenuto dall'età sua, quando, ben s'intende, l'età sua abbia avuta di lui giusta ed intera cognizione. Gli è quanto dire che non si vuol giudicare nessuno coi criterii di una moralità o poco o molto diversa da quella comunemente accettata nella società cui egli appartenne, e d'onde solamente potè derivare la norma del suo operare; o se pur si vuole giudicare con quei criterii, non si deve giudicare lui solo, ma con lui la intera società di cui fu membro. Il valore esatto di un uomo non si ha se non quando un tal uomo si consideri nell'ambiente suo, in mezzo alla vita varia e complessa di cui egli è, al tempo stesso, organo e produzione; giacchè ogni valore è necessariamente relativo. Che direste voi di chi volendo giudicare, poniamo, la figura principale di un quadro storico, togliesse appunto quella figura dal quadro, e si facesse a considerarla separatamente dall'altre figure e dalle cose tutte che il pittore, non senza le sue buone ragioni, gli pose intorno? Direste ch'egli opera malamente, e che il giudizio suo non può non riuscire parziale ed erroneo, giacchè la figura principale forma un tutto con quelle altre figure e con quelle cose ancora, e non la può intendere chi la consideri disgiuntamente da esse, o chi la ponga in altro quadro, in relazione con altre figure e con altre cose. Non meno parziale, non meno erroneo deve riuscire il giudizio di chi toglie l'Aretino dall'ambiente suo, e vuol giudicarlo

secondo i principii di una morale che non fu quella dei suoi tempi. Projettate, se così posso esprimermi, la figura dell'Aretino, sopra un fondo d'idealità cavalleresca, o di puritanismo anglicano, e la vedrete staccarsene vigorosamente, e vi parrà mostruosa: projettatela sul fondo del Cinquecento, ch'è il suo, e la vedrete risaltar molto meno, e vi parrà meno brutta d'assai. I contemporanei conobbero l'Aretino quanto noi, anzi, certo, meglio di noi, eppure non l'ebbero, generalmente parlando, in quell'orrore in cui noi lo abbiamo. E perchè questo? Perchè i suoi vizii e le sue ribalderieerano cose comuni di quel tempo, erano il portato di quella vita, erano una pece di cui, o poco o molto, tutti si mostravano tinti.

Qui ci sarebbe da entrare in un lungo discorso circa la immoralità del Cinquecento, quella immoralità così intimamente connessa, così compenetrata colla coltura della Rinascenza, che, se l'una non fosse stata, nemmeno l'altra sarebbe stata; ma un tale discorso, quando non si volessero ripetere le cose più note e i giudizii più triti, quando si volesse entrare un po' nell'esame del come e del perchè, del quando e del quanto, ci trascinerebbe così lontano che il povero Aretino non parrebbe più che un punto perduto in infinito spazio, e non sarebbe troppo agevole tornare a lui. Contentiamoci dunque di riaffermare questa nota verità che il Cinquecento è profondamente immorale, e aggiungiamo che la misura, o, se si vuole, la portata della sua immoralità, è data dallo sconfinato spazio che separa la vita reale dall'ideale cristiano, che pur si mette innanzi come norma, e come scopo di quella vita. Ogni società che, professando in astratto una certa dottrina morale, (sia poi ottima o non sia, poco importa) non solo rimane molto discosto dalla predicata perfezione, ma opera ancora in piena contraddizione con quella dottrina, è una società profondamente corrotta. E tale è la società del Cinquecento, la società descritta dal Machiavelli e dal Guicciardini.

Facciamoci ora a considerare uno per uno i vizii capitali dell'Aretino, quelli per cui gli si muovono più aspre censure, e vediamo se e come s'attenuino, paragonati con le condizioni generali dei tempi, e tenuto il debito conto delle cause che li producono, e talvolta ancora del fine cui tendono.

Il Doni chiama l'Aretino il tagliaborse dei principi; ma si dimentica di dire che i principi erano i tagliaborse dei popoli. Ad

ogni modo, una delle più gravi accuse fatte all'Aretino concerne le arti con le quali egli carpì denari e regali a principi e non principi, e sguazzò tutto il tempo di vita sua, o almeno la miglior parte della vita sua, quella del soggiorno in Venezia. Queste arti, tutte riprovevoli, sono l'adulazione, la diffamazione, la minaccia, lo scherno, la menzogna.

Ma, quando s'è detto ciò, rimangono molt'altre cose da dire. Bisogna ricordare quale fosse la condizione dei letterati in quel secolo XVI preconizzato il secol d'oro delle lettere. Era, in verità, una condizione assai triste. Ai giorni nostri, chi fa questo benedetto mestiere di scriver libri, camperà forse magramente, ma vive del giusto prezzo delle sue fatiche, ma vive libero, e per poco che s'innalzi sopra il livello comune, almeno in certi paesi, facilmente arricchisce, scrive come vuole e di ciò che vuole, impone i suoi patti all'editore, i suoi gusti e le sue idee al pubblico. Ben altrimenti andava la cosa nel Cinquecento. Nel Cinquecento il libro non aveva, come ha oggidì, un valor commerciale definito, e la proprietà letteraria era poco intesa e meno tutelata. Il letterato non viveva del *prezzo* dell'opera sua, ma del *premio* che altri potesse benignamente largirgli, e tal premio riceveva misura assai meno dal proprio merito di lui che dalla liberalità maggiore o minore, incerta e capricciosa del largitore. Il letterato supponeva un mecenate e lo cercava; viveva all'ombra sua e alle sue spese, si faceva mezzo servo e mezzo parassita. Si vedono subito le conseguenze di un tale stato di cose. Vivendo della malsicura munificenza del suo protettore, il letterato doveva continuamente attendere a che la fonte delle largizioni non si seccasse; doveva esercitar l'ingegno, e spesso logorarlo, in una lotta sorda e umiliante, piena di pericoli e di sorprese, nella quale egli si studiava di estorcere quanto più poteva, e il mecenate, di solito un principe, cercava di dare il meno possibile; doveva fare del libro uno strumento e un arme di quella lotta, piegandolo a mille esigenze estranee al suo pensiero e all'arte sua. Egli diventava necessariamente cortigiano, adulatore e bugiardo; si chiamava poeta, storico, o filosofo, ma era soprattutto un'accattone travestito. E nessuno mai potrà dire quanto danno abbia recato alle lettere nel Cinquecento la parassita mendicità dei letterati.

Che poi quella vita fosse assai triste, assai dura, anzi al tutto incomportabile agl'ingegni più nobili, si comprende facilmente:

tutti ricordano ciò che ne lasciò scritto l'Ariosto; Torquato Tasso ci smarrì la ragione.

Ora si avvicinavano i tempi di un grande mutamento, così in questa, come in molte altre cose. Era nata l'arte che doveva redimere lettere e letterati dall'uggioso patronato dei mecenati, e quest'arte era la stampa. La stampa mutava il significato, l'importanza, i destini del libro; essa assicurava, insieme con la base sociale, anche la base economica della letteratura. Ma era questo un grande rivolgimento, e un difficil lavoro, che non poteva compiersi in un giorno. Anche qui bisognava procedere per gradi. Fra la letteratura, chiamiamola così, di servizio, e la letterutura indipendente, ci doveva essere una letteratura intermedia, partecipe dell'una e dell'altra condizione. Fra il letterato che chiede la elemosina e il letterato che mette in vendita il suo libro, ci doveva essere il letterato che impone l'elemosina; e questo letterato fu Pietro Aretino.

Pietro Aretino non era uomo da acconciarsi alla condizione ordinaria dei letterati del suo tempo; l'indole sua, i suoi gusti, non glielo concedevano. Chiamandosi *uomo libero per la grazia di Dio*, egli dava a conoscere una delle inclinazioni più forti, dirò uno degli istinti di quella sua rigogliosa e mal disciplinata natura, tutta impastata di appetiti voraci. Amò veramente sopra ogni altro bene la libertà, e per amor di lei adorò Venezia, la più libera città d'Italia in quel tempo, e la più ospitale a chiunque non pretendesse ingerirsi nella politica. Non era nato per commisurar la sua vita ai piaceri, o peggio, agli ordini di un padrone; non poteva soffrire d'avere sopra o dintorno chi gli desse soggezione o fastidio. In quel suo amore di libertà, come in più altre cose sue, c'è molto dell'uomo moderno. Odiava le corti di odio mortale, e mai non si lasciò sfuggire l'occasione di dirne il maggior male che seppe. E che quest'odio non fosse ingiusto provano le infinite voci che d'ogni parte si levano contro di esse. Odasi ciò che ne dicono Lodovico Ariosto, Luigi Alamanni, Gabriello Simeoni, Antonio Cammelli, Cesare Caporali, e cent'altri. Leggansi le descrizioni della vita che i poveri letterati menavano spesso nei sucidi tinelli, in compagnia di famigli più affamati di loro, facendo con essi a strapparsi il pan di bocca, un pane non di rado tanto più scarso quanto maggiore lo sfarzo esteriore in cui i signori profondevan le entrate. E che imprecazioni contro quella maledetta vacca bollita che disarticolava le mandibole e si tirava dietro i denti! E che ricordi stra-

zianti di quei sospetti, di quei soprusi, di quelle infinite miserie che sono assegnamento inevitabile di quanti vivono a posta altrui, fra una ressa di emuli, in un cozzo perpetuo di opposti interessi!

L'Aretino che di quella vita aveva fatto saggio, non voleva per nessun conto saperne, e in verità che non mi sento di dargli torto. Non voleva essere uno di quei letterati morti d'inedia, di cui fa ricordo Pierio Valeriano, e nemmeno uno di quei *cortigianetti spelatini* di cui parla in certa lettera a Gerolamo Agnelli ; (1) e a monsignor Guidiccione, che l'esortava ad andarsene a Roma, scriveva: « Vorrei piuttosto essere confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo. » (2) Ricordava certo predicatore che « per non si affaticare in disegnar la Corte, mostrò al popolo l'inferno dipinto. » (3) E chi voglia meglio conoscere l'animo di lui in proposito legga la sua *Cortegiana* e il suo *Ragionamento delle corti.*

Questo è l'inferno da cui l'Aretino volle redimere anzi tutto sè stesso, e da cui pensò forse di redimere a dirittura le lettere col suo esempio. Egli si vanta di aver trovato il segreto per rendere i signori generosi e graziosi, e di avere *con le sue braccia* aperta ai dotti una strada, per la quale camminando, possono *farsi beffe degl'intrighi e delle insidie signorili.* « Io ho scritto ciò che ho scritto, » dice in una lettera dei 3 d'aprile 1537 a messer Giannantonio di Foligno, « per grado della virtù la cui gloria era occupata dalle tenebre dell'avarizia dei signori; ed innanzi ch'io cominciassi a lacerargli il nome, i virtuosi mendicavano le oneste comodità della vita, e se alcun pur si riparava dalle molestie della necessità, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito; onde la mia penna armata dei suoi terrori ha fatto sì che essi riconoscendosi hanno raccolti i belli intelletti con isforzata cortesia, la quale odiano più che i disagi. » (4)

(1) *Lettere*, vol. I, f. 17 v.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 34 v.
(3) *Lettere*, vol. I, f. 199 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 85 r. Vero è che molti anni dopo il Franco scriveva in uno dei sonetti contro l'Aretino:

Muojon di fame, e per l'Italia vanno
Mille buon spirti miseri e dolenti,
Ignudi e scalzi, dibattendo i denti,
Per un ladro spedale che non hanno.

Ma l'Aretino, non solo amava la libertà, amava anche molto, e forse troppo, quelle *oneste comodità della vita* di cui ragiona nella lettera testè citata, e le quali poi non sempre erano oneste. Madre natura, bisogna dirlo, l'aveva formato per la vita godereccia, moltiplicando in lui gli appetiti, dandogli una salute di ferro, uno stomaco di struzzo, una giocondità imperturbabile, un gusto accorto, un certo senno alla casalinga, e conservandogli intere negli anni più che maturi tutte le vigorie della giovinezza. Dobbiamo confessare che con una complessione fisica e morale come la sua le difficoltà inseparabili dall'esercizio della virtù si accrescono di molto.

E poi non era egli figliuolo del suo secolo? di quel secolo festajuolo e gaudente che, come un dissoluto, si logorò nei piaceri? di quel secolo inventore di tutte le squisitezze e fastosità? Egli è l'immagine del secol suo, egli ne raccoglie, ne condensa in sè tutte le inclinazioni e tutti i bisogni: e se godere il più che si può era stato sommo ideale di un pontefice come Leone X, qual meraviglia che fosse di un Pietro Aretino? Nato povero e di vile condizione, egli è tutto pieno degl'istinti della grandezza, e loda coloro, che, pur non essendo principi, vivevano, come Gerolamo Rovero, « magnificando la pompa del vestire e la splendidezza del mangiare con nuovi modi di nobiltà, » (1) e dice che « l'uomo tanto si prolunga la vita quanto adempisce i suoi desideri. » (2) Perciò buona tavola, casa signorile, belle donne, conversazione piacevole, ricchi panni, sontuose suppellettili, quanto il lusso richiede, quanto san procacciare le arti, erano cose necessarie al suo vivere. E odiava la povertà, non solo per le privazioni che arreca seco, ma ancora per le angustie che pone intorno all'animo, per quella necessità che ne porta seco di misurare ogni atto e ogni pensiero, e di fare dell'aritmetica minuta la legge e la direttrice della vita; necessità così incresciosa a chiunque è di spiriti un po' rigogliosi, così grave a lui, che si faceva beffe di coloro « che dan conto a sè

E chiama quei buoni spiriti a raccolta, li invita ad esser tutti *di un parere*, e a levar alto la voce

Contro l'infami e pessime brigate
Che ne potrien volendo sostenere.

(1) *Lettere*, vol. I, f. 33 r.
(2) *Lettere*, vol. IV, f. 131 r.

stessi di sè. » (1) Noi potremo biasimare l'Aretino per questo suo modo d'essere, ma dovremo riconoscere in lui l'uomo del Rinascimento.

Rifiutando di vivere in corte, l'Aretino non poteva vivere senza le corti, cioè senza i principi; e muovere i principi a dare non era la più facile cosa del mondo. Io sono ben lungi dal voler giustificare le arti adoperate dall'Aretino per conseguire i suoi fini; ma dico, e parmi sia da tenerne conto, che tali arti parevano allora assai meno riprovevoli di quello pajano ora. L'adulazione era allora in tutte le bocche, tanto più gradita quanto più smaccata, e andava non solo da inferiore a superiore, ma ancora da eguale ad eguale. I più onesti nemmen essi non sapevano, o non potevano tenersene immuni, e basti ricordare, lasciando ogni altro esempio, le lodi che da un Baldassar Castiglione e da un Lodovico Ariosto ebbe il pessimo cardinale Ippolito d'Este. La ciarlataneria dell'Aretino fu grande certo; ma se c'è un secolo, che a rispetto d'altri, meriti d'essere chiamato il secolo dei ciarlatani, il Cinquecento è quello. Un sentimento esagerato del proprio valore, altro portato, come si sa, di quello spirito della Rinascenza, n'è senza dubbio la prima cagione, ma poi ci si aggiungono il bisogno e la concorrenza che fanno il resto. Ed è concorrenza rabbiosa, giacchè i letterati sono molti e non c'è pane per tutti. Chi non si tira innanzi, chi non grida e non magnifica la sua merce, chi non promette più di quanto possa attenere, corre rischio di morirsi di fame. Il Cinquecento è pieno di queste strane figure d'uomini, che, o si vantano di dare altrui la immortalità coi versi, od ostentano una scienza ignota e trascendentale, o propongono certi loro incomprensibili trovati per acquistare con somma facilità ogni dottrina, o vogliono a dirittura riformare il mondo. Di tutto e in tutti i modi si batteva moneta. Luca Gaurico, che l'Aretino chiama profeta dopo il fatto, si buscava, è vero, per le sue predizioni astrologiche, cinque tratti di corda da Giovanni Bentivoglio; ma, in compenso, da papa Paolo III il vescovado di Civitate, con 300 ducati d'oro di rendita, più una buona pensione e non so che altro. L'Aretino si trovava in buona compagnia e non mi pare che fosse il primo della brigata, egli, che spesso confessò di non sapere le cose che veramente non sapeva, ed erano più che parecchie.

(1) *Lettere*, vol. I, f. 264 r.

Fausto da Longiano, per esempio, e Ortensio Lando, per non citarne altri, mi pajono assai più ciarlatani di lui. Vero è che Pietro Aretino ebbe come un presentimento di quella più perfetta ciarlataneria moderna, che, con nome fortunatamente non nostro, si chiama *réclame*. Notabile a tale proposito una lettera da lui scritta al saltimbanco Modenese, dove lo prega di volere, con la naturale eloquenza largitagli dalla natura, « scampanare del suo nome ben bene. » (1)

Si fa un gran carico all'Aretino per avere usato coi principi, quando l'adulazione non giovava, la maldicenza, e d'avere estorto pensioni e regali a parecchi, minacciando i furori della sua lingua e della sua penna. Che egli abbia doperato così, non si può negare; che così abbia ottenuto gran parte della sua reputazione, è certissimo; ma non è il caso di troppo turbarsene, perchè, a dir vero, il giuoco andava da galeotto a marinaro. I costumi e le usanze dei più di quei principi si conoscono anche troppo, e il fare stentare chi li serviva, e il non attenere mai le promesse, non erano certo i loro maggiori difetti. In verità che l'Aretino fece bene a taglieggiarli, e che fecesse bene parve allora a moltissimi, e moltissimi il dissero, fra gli altri il Dolce, che acerbamente lagnandosi, in certo suo capitolo, dell'avarizia dei principi, esclama:

O Aretino, benedetto voi,
Che vendete li principi al quattrino,
E gli stimate men d'asini e buoi. (2)

Del resto bisogna considerare la cosa un pò più dall'alto, perchè, o m'inganno, o di ben altro si tratta che della particolare tristizia di messer Pietro. I contemporanei non seppero intendere perchè i principi si mostrarono così benevoli a un uomo che si chiamava il loro flagello, e si facessero suoi tributarii: l'Aretino stesso, probabilmente, non riuscì a darsi pieno conto del fatto; ma noi possiamo intederlo meglio di loro e di lui. Non vi accorgete che una nuova cosa era nata al mondo? Francesco I che lo sollecita ad andarsene a stare con lui, Carlo V che se lo fa cavalcare a fianco, Giulio III che lo bacia in viso, gli altri tutti che lo colmano di onori e di doni, non s'inchinano propriamente all'Are-

(1) *Lettere*, vol. III, f. 225 r.
(2) *Capitolo della Poesia.*

tino, ma a quella tal cosa, che ancora non ha nome, e che già fa sentir la sua forza. E qual è questa cosa? Non altro che la libera parola, la quale fissata e moltiplicata mediante la stampa, corre traverso il mondo, sparge novelle e giudizii e crea la pubblicità, punge cuori e intelletti e crea la pubblica opinione, si fa insegna, si fa dottrina, provoca le fruttifere discussioni, inizia i rinnovamenti. I principi sentono in confuso che è sorta di mezzo agli uomini una nuova potenza che può travolgere i troni e spezzare gli scettri, e vengono a patti con lei, e cercano di farsela amica. Nell'Aretino essi riconoscono il suo rappresentante; tristo rappresentante, non nego, ma primo.

Ora, se è vero ciò, se è vero quanto afferma Michelangelo Buonarroti, e si vede in cento altri modi confermato, che « i Re e gl'Imperatori avevano per somma grazia che la penna dell'Aretino li nominasse, » (1) perchè dovremo noi stimare cosa sì rea che l'Aretino volesse dai principi essere sovvenuto nei suoi bisogni, com'egli li sovveniva nei loro? Certo, in far ciò, egli poco si curava della verità, manco della delicatezza e del decoro; ma, ripeto, aveva a trattare con tali che spesso non valevano più di lui, e, ad ogni modo, non faceva opera diversa da quella di un cattivo giornalista dei tempi nostri che dica e disdica, biasimi e lodi a seconda del tornaconto, senza però credersi meritevole di essere additato alle genti quale mostro di scelleratezza. E fu detto, non senza ragione, che Pietro Aretino è il primo dei giornalisti.

Ma non giornalista soltanto. In pro dei suoi clienti egli sapeva adoperarsi con altro ancora che con la penna, nè sono tutti vantamenti bugiardi i suoi quando parla di maneggi condotti a buon fine, di vantaggi da lui procacciati. In alcune sue lettere il duca di Mantova si loda dei buoni uffizii che l'Aretino gli rendeva in Roma con Clemente VII, buoni uffizii confermati dall'ambasciatore Gonzaga; senza l'ajuto dell'Aretino forse il duca Alessandro non diventava genero di Carlo V.

Un'altra accusa capitale grava sull'Aretino, ed è quella di scostumatezza. La vita sua è descritta come un tessuto di turpitudini; egli stesso è considerato quale il principe e il padre della letteratura disonesta. Anche quest'accusa vuol essere esaminata;

(1) *Lettere di diversi eccellentissimi uomini* raccolte dal Dolce, Venezia, 1554.

ma il lettore comprenderà di leggieri che io debbo, in siffatto argomento, procedere col massimo riserbo.

Scartiamo, anzi tutto, certe imputazioni di vizii nefandi, e scartiamole, non già perchè sia dimostrata la loro falsità, ma perchè, venendo esse da quei biografi appassionati e mendaci, da quei libellisti che abbiam veduti, la verità loro è più che sospetta. E anzi a provarle false senz'altro mi pare che si potrebbe addurre una ragione di cui non fa mestieri essere fisiologo, patologo o altro, per apprezzare il valore: Pietro Aretino amava troppo le donne.

Ma poniamo pure che l'accusa sia vera e confermata da certe cose che l'Aretino stesso dice nella prima e nella seconda edizione del suo *Orlandino;* sarebbe certo un carico molto grave, ma egli potrebbe consolarsene vedendo quanto grossa brigata s'abbia d'intorno. *Haud ignota loquor.* La Chiesa scagliava contro il turpe fallo tutti i suoi fulmini e la giustizia secolare minacciava ai rei nientemono che il rogo; ma ha pur ragione l'Aretino quando fa dire al Rosso nella *Cortegiana* (1) che se il fuoco del cielo avesse dovuto cogliere, come in antico, coloro che di quel fallo si dilettavano, tosto il mondo si sarebbe votato *di signori e di grandi uomini.* E avrebbe potuto soggiungere di parecchie altre sorta di gente. Che fosse vizio comune degli umanisti, non è solo l'Ariosto ad affermarlo; (2) che i cardinali non l'avessero in troppo orrore, non è solo Lutero a dirlo; (3) che Leone X ci cascasse è, credo, una solenne calunnia, ma è calunnia raccolta dal Giovio, vescovo di Nocera. (4) E che lunga lista si potrebbe fare di coloro che notoriamente ne furon macchiati! e con qual meraviglia ci si vedrebbe a canto a Francesco Berni nientemeno che Michelangelo Buonarroti! l'uno e l'altro più accorti, o più fortunati di quel povero Bonfadio che di tra centomila ebbe la mala sorte di scontare con un atroce supplizio l'errore. Del resto, chi lo nasconde, chi se ne vergogna? Anzi se ne parla e se ne scrive comunemente come

(1) Atto v, sc. xii.

(2) *La Scolastica*, atto iii, sc. iv. Veggasi anche ciò che l'Ariosto dice agli spettatori nel Prologo dei *Suppositi*. Cf. la sua Satira a Pietro Bembo, l'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni, l. iii, c. 9, ecc. Curiose notizie si hanno in un recente opuscolo del Corradi, stampato a Milano (estratto dagli *Annali universali di medicina*, vol. cclxix).

(3) *Sul Genesi*, xix, 4, 5.

(4) *Vita Leonis X*, l. iv.

di una usanza accetta universalmente, e, (giunge a dire il Firenzuola, un prete) di maggior *riputazione*. (1) Veggansi, di grazia, le lodi che ne lasciarono nei lor versi un Francesco Berni, un Antonfrancesco Grazzini, un Giovanni Della Casa, un Lodovico Dolce, un Andrea Lori, e altri dieci, e altri cinquanta. Certo, non tutti costoro avranno coi fatti confermate le parole; ma le parole, quando altro non provino, provano che nella comune opinione era quello un picciolo peccato, che nulla poteva detrarre alla buona riputazione di un uomo, uno di quei peccati, come dice Sostrata nella *Mandragola* del Machiavelli, che se ne vanno con l'acqua benedetta. Adriano VI, il bisbetico ed odiato papa fiammingo, aveva fermato il proposito di estirparlo a ogni modo quando lo colse la morte: non so se ne sarebbe venuto a capo; so che avrebbe avuto molto da fare.

L'Aretino amava molto le donne, e sempre ne aveva una brigata per casa, e, dal suo nome, si chiamavano le Aretine. Ma chi se ne scondolezzava, chi se ne meravigliava? Il concubinato era allora tanto in favore quant'era in discredito il matrimonio. Non era cosa da vergognarsene: il Bembo fece nota al mondo, soavemente petrarcheggiando, la sua Morosina, sul cui sepolcro i poeti d'Italia sparsero lacrime e fiori. L'Aretino non ha punto bisogno di celare altrui le sue Aretine. Veggasi con quanta disinvoltura, con qual sicurezza di non toccar per nulla un soggetto sconveniente, egli le ricorda in una lettera a Luigi Gonzaga. (2) E più anni dopo egli poteva, senza commettere errore, mandare una di queste sue amiche alle regina di Francia.

Ma veniamo ormai alle opere sconce dell'Aretino: esse formano buona parte della infamia di lui.

A nessuno, credo, può cadere in animo di difenderle; ma, riconosciuto e detto che sono turpi, bisogna subito soggiungere che sono turpi della comun turpitudine. Chiamare l'Aretino il padre della letteratura disonesta è ingiusto e irragionevole, perchè il vero padre non si conosce, e ad ogni modo, nel Cinquecento, i padri sarebbero molti. Si fa un gran romore per quei tristi sonetti con cui egli dichiarò e illustrò certe immagini famose di Giulio Romano; ma troppo facilmente si dimentica che quelle immagini, prima d'essere *com-*

(1) *Capitolo delle Campane.*
(2) *Lettere*, vol. I, f. 85 v.

mentate dal poeta, erano state disegnate da un pittore, incise da un incisore. Lasciate l'Aretino nel suo guazzo, se volete giudicarlo giustamente, e il suo guazzo è il suo secolo. Ora, meravigliarsi della disonestà dell'Aretino quando quella stessa disonestà è tutto intorno a lui, occupa tutti i gradi sociali, ingombra l'aria che si respira, infetta e perverte ogni cosa, a dirittura ha del puerile. Non siam noi nel secolo di quel Leone X che assisteva alla rappresentazione della *Calandria*, della *Mandragola* e dei *Suppositi?* di quel Clemente VII che ascoltava leggere le sconce novelle del Firenzuola e ne premiava l'autore? E già nel secolo precedente non aveva il Poggio composte in corte di Roma le sue *Facezie?* Certi componimenti del Casa, del Molza del Caro, del Tansillo, dello stesso reverendissimo Bembo, degl'innumerevoli berneschi, son essi veramente meno sconci di quelli dell'Aretino? Sono più oneste quelle commedie, più pulite quelle novelle? Ma al secolo XVI mancava il senso della decenza. Benvenuto Cellini racconta certi fatti della sua vita di scapestrato con quella semplicità medesima, con quella stessa bonarietà con cui parla di una forma e di un getto. Nelle conversazioni più eleganti e più colte, in presenza di donne e di prelati, non c'era cosa di cui non si parlasse liberamente, e lo provano, per tacere d'altre testimonianze, certi luoghi di un libro onestissimo, il *Cortegiano* del Castiglione. Le fanciulle stesse udivano impavidamente ogni cosa, e d'ogni cosa parlavano, e non canzona lo Straparola quando, nelle sue *Piacevoli notti* pone in bocca a certe damigelle *oneste e leggiadre* novelle ed enimmi da far arrossire un mascheron di fontana. E che cosa si potesse dire e mostrare in pubblico provano i *Canti carnascialeschi*. E chi vuol sapere che cosa un autor di commedie potesse fare ingozzare al suo uditorio, legga, di grazia, il Prologo del *Pedante* di Francesco Bello, e se non rece, salute.

E poi siam sempre a quella. Chi si scandolezzava delle composizioni turpi dell'Aretino! Doveva scandolezzarsene il duca di Mantova, che n'era ghiotto? dovevano scandolezzarsene i cardinali di Lorena e di Trento, che, prima l'uno, poi l'altro, accettarono la dedica della *Cortegiana?* doveva scandolezzarsene il buon popolo bolognese, che alla rappresentazione di questa commedia assisteva nella prima settimana di quaresima del 1537, cosa di cui lo stesso Aretino ebbe a stupire, per essere, com'egli dice, Bologna *ancilla de' preti?* dovevano scandolezzarsene le donne torinesi, delle quali

scriveva Bernardino Arelio a messer Pietro, a proposito di un vituperoso libercolo di Lorenzo Veniero: « Ah la bella festa che li fanno queste madonne intorno »? doveva scandolezzarsene l'Orfino, accolito e commissario apostolico, il quale, dando notizia a messer Pietro di una rappresentazione dell'oscenissimo *Mariscalco*, fatta in Foligno, lo prega *si vogli dignare* mandargli qualche altra sua commedia? o il Franco, che le turpitudini aretinesche biasimava nei più turpi sonetti che mai siensi composti? La verità è che nessuno se ne scandolezzava. Quei luridi libri furono la prima volta proibiti, insieme con altri assai, solo nel 1557 e nel 1558, quando, cioè, era già cominciata quella che si suol chiamare reazione o riforma cattolica: prima non sarebbe venuto in mente a nessuno, come non venne in mente a nessuno, o solo a pochissimi, di meravigliarsi che quella stessa penna che aveva scritti i *Ragionamenti* osasse delineare le vite di Cristo e della Vergine.

Nemmeno per questo rispetto dunque merita l'Aretino d'esser messo in luogo appartato, fuori del suo secolo; nemmeno per questo rispetto è egli quell'uomo tristamente singolare, quel mostro, che si vuol fare di lui.

III.

Veniamo ad un'altra accusa mossa all'Aretino, la quale assai più delle altre mi pare sia ingiusta, e mi darà occasione di porre in rilievo alcune qualità commendevoli dell'uomo infame. Sarà la ultima di ordine morale che dovrò considerare.

L'Aretino, si dice, è, in aggiunta al resto, un uomo di animo duro, una natura astiosa e malevola. Ora, a me pare ch'egli sia nel fondo appunto il contrario, e che se diventa cattivo, diventa per le necessità di quel suo tristo mestiere. Non ho bisogno di avvertire che certe pessime qualità possono assai bene andar congiunte con qualche bontà di animo, e qualche bontà di animo mi par di trovare nell'Aretino, la qual certamente non era ne' suoi avversarii.

Di quella sua malvagità si recano parecchi esempii, fra gli altri la storia dei sonetti feroci ch'egli compose contro il povero Brocardo, e furono, secondo dice egli stesso, cagione della sua morte. A questo vantamento disgraziato è da creder poco, perchè non so se nel mondo siasi mai dato il caso che dei sonetti abbiano ammazzato qualcuno, e nel Cinquecento l'invettiva e il vitupero erano armi

lecite, o, almeno, comunemente adoperate. Ad ogni modo, altri parecchi si levarono contro il Brocardo con accuse velenose e rabbiose, e in tutto questo imbroglio mi pare faccia assai più brutta figura l'onesto, il contegnoso Bembo, il quale sollecitava l'ajuto della penna dell'Aretino, e si teneva nell'ombra, che non l'Aretino, il quale si poneva a cimento per lui. E morto il Brocardo, il virtuosissimo Bembo non cessò d'odiarlo, mentre lo sciagurato Aretino gli compose certi sonetti in lode.

Un altro esempio si cita, ed è quello della guerra fatta al datario Giberti, reputato uno dei più onorati e virtuosi uomini del suo tempo; ma bisogna dire che noi non sappiamo propriamente quali ragioni d'odio ci fossero tra i due, e bisogna soggiungere che non è in tutto fuor d'ogni dubbio che quelle pugnalate date allo Aretino in Roma dal bolognese Achille della Volta non fossero date a conto di esso Giberti, e ricordare che la possibilità di certe vendette poco cristiane è pure accennata dal Berni, là dove dice nel suo sonetto:

Giovammatteo, e gli altri ch'egli ha presso
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì 'n un cesso.

In quel benedetto Cinquecento anche gli onesti avevano qualche volta di strani ghiribizzi, e la vita di un uomo contava poco in un tempo in cui persino i papi praticavano con tanto buon successo il veneficio. Io non so poi che l'Aretino si sia mai sbarazzato dei nemici col metodo sbrigativo che usava Benvenuto Cellini, e tutti dicono che Benvenuto Cellini è un grande artista, un po' turbolento, un po' stravagante, un po' scostumato, ma tanto amabile: nessuno dice ch'egli sia un ribaldo e un infame. Il Cinquecento è tra l'altro, a dispetto dei manierati costumi, a dispetto dell'arti fiorite e del *Galateo,* un secolo di grande efferatezza, un secolo di passioni neroniane, pieno di malfattori mostruosi e di delitti spaventevoli. Se l'Aretino fosse un malvagio nel senso che qui s'intende, sarebbe ancora al suo posto e in buona compagnia; ma egli non è un malvagio.

Sembra strano, a prima giunta, parlare della bontà dell'Aretino, e pure questa bontà c'è, riconosciuta da molti, fra gli altri da Giovanni de' Medici, che a troppa bontà ascriveva certi dispiaceri incontrati dall'amico suo. Lasciamo stare che l'Aretino os-

servava le pratiche della religione in cui era cresciuto, e che il suo confessore in Venezia, il buon padre Angelo Testa, si faceva da lui raccomandare al cardinale Santa Croce; lasciamo stare, dico, perchè tenuto conto della qualità del sentimento religioso nel Cinquecento, di che non è da discorrere ora, ciò proverebbe assai poco. Ma la sua bontà si dà a conoscere per altro. L'amore per i congiunti può conciliarsi, è vero, con molta durezza verso gli estranei, ma esso è pur sempre segno e prova di umanità. E l'Aretino amò teneramente la madre, e di amore svisceratissimo le proprie figliuole. (1) Ajutò di buon animo le sorelle, i cognati, i nipoti e si adoperò perchè altri li ajutasse. Che lasciasse languire il padre nella più profonda miseria fu detto, ma fu detto dal Franco, ed è poco probabile, perchè egli ci teneva troppo a non far cosa che potesse attirargli biasimo dai suoi concittadini.

Ma noi abbiamo altre prove della bontà d'animo dell'Aretino. L'uomo stimato pessimo tra i cattivi si rallegrava delle venture altrui, si doleva delle disgrazie; desideroso di godere, gli piaceva che tutti godessero intorno a lui e insieme con lui. Fra le sue lettere ce ne sono moltissime con le quali caldamente raccomanda ad amici e fautori potenti, ora un povero diavolo mezzo morto di fame, ora un uomo dabbene a cui sia stato fatto un sopruso, o un imprudente capitato in qualche brutto impiccio; e tra le lettere scritte a lui moltissime ce ne sono di gente che si loda e che ringrazia dei buoni uffici da lui fatti, dei benefici ricevuti. Era umanissimo con le donne che aveva in casa, ai suoi servigi, e mente il Doni quando dice che minacciando e bravando tutto il giorno egli si faceva tiranno *della meschinità loro*. Ciò non si sarebbe potuto accordare con la giovialità della sua natura. Leggasi invece la lettera con cui egli richiama in casa una Lucietta, fantesca, la quale se n'era fuggita dopo d'avergli fracassato non so che quantità di stoviglie, e veggasi com'egli piacevolmente si burli della paura di lei, dicendo la sua collera essere *più corta che un fumo di paglia*, chiamando la casa sua una taverna, dove non si serra il pane e non si adacqua il vino. (2) L'umanità sua si ribellava ai maltrattamenti, anche quando fossero inflitti nel nome della giustizia. Raccoman-

(1) Vedi un documento di vivo e delicato amor paterno nella lettera a Sebastiano del Piombo, vol. I, f. 114 v.

(2) *Lettere*, vol. IV, f. 184 v.

dando al cardinal Santacroce un povero predicatore perseguitato, egli esclama: « Cristo, per quel che s'intende nell'umanità sua non lasciò nè prigioni, nè ruote, nè corde, nè fuoco. » (1) Pensiero che a ben pochi allora poteva cadere in mente.

Sentì vivamente l'amicizia e fu pronto ad accoglierne il sentimento nell'anima, il che certo non è proprio delle nature subdole e bieche. Egli stesso si dice facilissimo in donarsi altrui, (2) e in certe amicizie si mostra esempio raro di fedeltà e di costanza. Diceva gli amici essere *stelle poste nel cielo del corso umano*, (3) e in molte delle sue lettere esprime con vive parole il fervore che quell'affetto gli metteva nell'animo, le gioje che gli procacciava. E se ebbe amici traditori, che ricambiarono con villanie e con calunnie i suoi benefizii, ebbe amici sinceri e devoti, che lo amarono com'egli li amò. Il Tiziano fu una cosa con lui. Senza di lui Giovanni de' Medici diceva di non poter vivere. Antonio da Leva gli scriveva avere la sua amicizia più cara di una città. Veronica Gambara gli scriveva: « ... ringrazio la fortuna, che per ricompensarmi di tutte le offese per sua gentilezza fin ora fattemi, mi abbia dato la grazia vostra, la qual più estimo che quanti mali e beni possa o voglia mai più darmi. » (4) Che poi, oltre a quello dell'amicizia, l'Aretino potesse ricevere nell'animo altri sentimenti gentili, prova quel suo tenero amore per Perina Riccia; (5) prova la gratitudine lungamente serbata e sovente espressa a Ferraguto de Lazzara, che due volte gli aveva salva la vita; provano altri fatti di cui potrebbe farsi ricordo.

Ma la virtù sua principale fu la liberalità. « Se, scriveva egli al cardinal di Trento, io potessi tanto dare, quanto mi è forza ricevere, il mio animo mostrerebbe quel ch'egli è, e non ciò ch'ei pare. » (6) In una lettera a Giambattista Castaldo, parlando di certo furto che gli era stato fatto, dice: « Ma Dio lo perdoni a chi assassina me, che do a ognuno quel ch'io ho: per ciò mai niente ho,

(1) *Lettere*, vol. I, f. 42 v.

(2) *Lettere*, vol. I, f. 56 v.

(3) *Lettere*, vol. II, f. f. 33 r.

(4) *Lettere scritte a Pietro Aretino* emendate per cura di Teodorico Landoni. Bologna, 1873-5, vol. I, parte 1ª, pag. 319.

(5) V. nella *Nuova Antologia*, serie II, t. LIII, uno scritto del Pazzacchi dal titolo *Pietro Aretino innamorato*.

(6) *Lettere*, vol. I, f. 33 r.

nè averò, se non cambio vezzo: la qual cosa non è possibile, perchè io ebbi la prodigalità per dota, come la maggior parte degli uomini ha l'avarizia; » (1) e la liberalità chiamava una *virtù di natura con arte.* (2) A quella sua idolatrata Perina Riccia, che dei molti benefizii, e del grandissimo amore, doveva poi mostrarglisi ingratissima, scriveva « che il vedersi manicar l'ossa è il trionfo di una generosa natura e non d'una sontuosa boria ». (3) Dava quattrini a comari, a soldati, a bisognosi d'ogni sorta, e si scusava del poco e del tardi: persin delle vesti si privava in benefizio degli amici, e rimaneva « dispogliato in casa i sei e gli otto giorni. » (4) Ad amici e protettori mandava piccoli presenti o grossi donativi, e al duca di Mantova si vantava di aver regalato per più migliaja di scudi. (5) Che assai volte egli facesse ciò con mire interessate non si può negare; ma è ingiusto dire che nol faceva per altro; è ingiusto non tener conto di quella sua prodigalità istintiva, di quelle sue inclinazioni da gran signore che abbiamo già notate, e che gli facevano dire: « A me piacciono i filosofi signorili e pieni di nobili maniere. » (6) Nella sua casa capitava ogni specie di gente, soldati male in arnese, pellegrini afflitti, letterati affamati, e *ogni sorte di cavalieri erranti.* E ciò è confermato dal Doni e da Scipione Ammirato. I *servitori cani* ci rubavano a man salva. Ad un amico che lo esortava ad essere meno prodigo e a curar meglio gl'interessi, scriveva: « Mai non sarà vero ch'io serri alle turbe quell'osteria che gli è stata aperta 18 anni. » (7) E così spese nel corso di sua vita meglio di 70,000 scudi, grossissima somma in quei tempi.

Ma non si vuole ammettere che l'Aretino potesse far cosa buona, non si vuol credere che sotto a quei panni ch'egli si procacciava col suo triste mestiere potesse esserci un po' di cuore. La sua generosità, dice il signor conte Giammaria Mazzuchelli, muove dalla sua ambizione. (8) Leggendo della prodigalità dell'Aretino ci torna in

(1) *Lettere*, vol. I, f. 81 r.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 86 v.
(3) *Lettere*, vol. I, f. 145 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 21 v.
(5) Ciò si rileva da una lettera inedita che è nell'archivio di Mantova. Sinigaglia, op. cit., pag. 101.
(6) *Lettere*, vol. I, f. 204 r.
(7) *Lettere*, vol. III, f. 340 r.
(8) Op. cit., pag. 127.

mente quel marchese Alberto Malaspina, trovatore nostro, che rubava alla strada per aver modo di regalare. Ma l'Aretino fu certamente più onesto di lui. Avendo un servitore del ricco mercante Battista Vitale smarriti in sua casa 300 zecchini, egli li fece restituire prontamente, e non volle di ciò lode alcuna. Quanti, che in cospetto del mondo sono assai meno infami dell'Aretino se li sarebbero tenuti!

Non dovendo l'Aretino, secondo la sentenza dei giudici suoi, avere in sè cosa buona, bisogna che anche l'aspetto abbia del cattivo, sia rivelatore dell'interna tristizia. Dice sì l'Ammirato che difficilmente si sarebbe potuto vedere *un vecchio più bello, ne più pomposamente vestito;* ma, in verità, egli doveva essere un brutto vecchio, per quanto vestito pomposamente, giacchè il viso è specchio dell'anima. Ed ecco qua, per l'appunto, il ritratto dipinto da quel valentuomo del Tiziano. « Figura di lupo che cerca la preda, » esclama Francesco de Sanctis. « L'incisore gli formò la cornice di pelle e gambe di lupo, e la testa del lupo assai simile di struttura sta sopra alla testa dell'uomo. » (1) Pare chiaro, tanto più che lo Chasles aveva già fatto prima la stessa, stessissima osservazione; (2) ma per meglio giudicare di questa somiglianza lupina bisognerebbe confrontare gli altri ritratti dell'Aretino: in quello pubblicato ultimamente dal Sinigaglia è assai più facile riconoscere il satiro che non il lupo. (3) Giova ad ogni modo notare che quello dipinto dal Tiziano non produceva nel Franco l'impressione che sembra produrre nei critici moderni. Il Franco ne parla in parecchi de' suoi sonetti. In uno, toccando della perfetta somiglianza, dice:

Tutte le sue fattezze son ritratte
Dal vero, così queste, come quelle,
E gli occhi son sì veri e le mascelle,
Che non somiglia tanto il latte al latte.

E in un altro, volgendosi allo stesso Tiziano:

Però ch'egli è miracolo che un atto
Gli abbiate dato ch'aggia dell'onesto,

(1) Op. cit., vol. II, pag. 127.

(2) *Études sur W. Shakspeare, Marie Stuart et l'Arétin*, Parigi, 1851, pag. 387.

(3) Il Sinigaglia di questo ritratto non dice altro, se non che appartenne già ad un signor Carovana di Firenze.

E che ne paja savio e modesto,
Nè mostri pur aver sempre del matto.

Onesto, savio, modesto! o dov'è il lupo?

IV.

L'Aretino parla volentieri delle proprie virtù, si chiama da se stesso virtuoso, ed è così chiamato dagli altri. Che vuol dir ciò? È egli un ipocrita che, celando il vero suo essere, si ammanta della virtù che non ha? E quegli altri, sono essi degli illusi, degli ingannati, che non ben conoscono colui che lodano? Niente affatto. L'Aretino non è un ipocrita, anzi è un grande odiator degli ipocriti. Egli fa ciò che fa, naturalmente, svelatamente; mena vita sbracata e non nasconde il suo giuoco. Un ipocrita non avrebbe mai pubblicati quei sei volumi di lettere in cui egli si mostra intero, sotto tutti gli aspetti. Quanto agli altri, sapevan benissimo con chi avevan da fare. Che cosa dunque vuol dire quel virtuoso? Vuol dire che il Rinascimento s'è formato un nuovo concetto della virtù, un concetto molto diverso dal cristiano, un concetto strettamente legato alle forme e agli ideali di quella coltura. Della virtù cristiana certo si parla e si scrive in quel secolo, ma non è più che un tema retorico: tutti l'ammirano e la lodano, nessuno la professa. Secondo quel nuovo concetto, virtuoso è chiunque raccolga in sè certa copia di pregi, di attitudini, di maestrie, buone, non a procacciare il paradiso, ma credito e riputazione nel mondo. Perciò l'avvenenza, la grazia, gli amabili portamenti, un ingegno pronto e vivace, una varia dottrina, la destrezza ne'maneggi, ecc., saranno tutte parti dell'uomo virtuoso. E virtuoso sarà chi riesce eccellente nell'esercizio di alcuna arte, poesia, pittura, scoltura, architettura, musica. Benvenuto Cellini è un virtuoso. In una lettera a monsignor Guidiccione l'Aretino parla della *innata bontà e virtù* del Molza. Virtuosi si chiamano anche oggigiorno i cantanti. Come mai non avrebbe dovuto essere un virtuoso l'Aretino?

O quanto io son venuto dicendo sin qui manca affatto di ragionevolezza, o che l'Aretino non è quel pessimo scellerato che di lui si vuol fare. Ma poniamo che sia e vediamo a quale conseguenza si giunga. Il Berni, nel suo sonetto, dice l'Aretino venuto in odio a tutti; ma non dice il vero, perchè l'Aretino ebbe, finchè

visse, innumerevoli amici, e tra gl'innumerevoli moltissimi che furono e sono onore d'Italia. Ora bisognerebbe dire che tutti costoro fossero una mala gente, dacchè amavano, accarezzavano, lodavano un così tristo uomo; e cialtroni a dirittura coloro, e non eran pochi, che, come Sperone Speroni, insuperbivano di essere amati da lui; e poco men che sgualdrine le donne, spesso d'alto lignaggio, che lo ringraziavano degli sconci libri da lui ricevuti; e peggio che sgualdrina Veronica Gambara, che chiamava avventurosa Angela Serena perchè da lui *novellamente amata*. E venendo ai protettori, con qual nome bisognerebbe chiamare quei cardinali di Santa Chiesa che lo proteggevano e lo raccomandavano al papa? E come si dovrebbe giudicare Clemente VII che, poco dopo il fatto dei sonetti lussuriosi, lo creava cavalier di Rodi? Come Giulio III, che lo baciava in fronte e lo faceva cavalier di San Pietro? Come il duca di Parma, il quale si adoperava perchè gli dessero il cappello di cardinale? Come Carlo V, che se lo faceva cavalcare a fianco, altamente onorandolo? Come la sua città natale, che gli conferiva la nobiltà e il gonfalonierato? Come, in fine, quei principi tutti che lo blandivano, lo adulavano, lo regalavano, se lo strappavano l'uno all'altro, e così facendo nutrivano la tracotanza e la malvagità sua? Non si vede che l'infamia dell'Aretino è infamia di tutti costoro? Ben lo comprese il Franco, che con impareggiabile violenza ingiuria i principi tutti che davano al suo nemico, e sopra tutti ingiuria l'imperatore.

Che pena merteria giusta e spedita
Quel principe gaglioffo che con doni
Contra le leggi gli mantien la vita?

grida egli in uno de' suoi sonetti. E in un altro:

Se tra voi chi è il più goffo è il più divino,
E se nell'ignoranza fate i calli,
Che gran cosa se date all'Aretino?

I protettori son degni in tutto del protetto. E in verità, di chi s'ha a stimare più vergognoso il procedere, dell'Aretino, che, dopo averlo vituperato, chiedeva scusa a Clemente VII, o di Clemente VII che, dopo quei vituperii, mandava all'Aretino un onorifico breve? E chi più tristo, l'Aretino che vendeva i servigi e le lodi al duca di Mantova, o il duca di Mantova, che impermalito di non so che,

minacciava l'Aretino di farlo uccidere? Ha ragione dunque il Franco quando, in un terzo sonetto, uscendo dai gangheri, esclama:

O sacre maestà, ch'oggi tenete
Il mondo in mano, o principi preclari,
O bechi svergognati quanti sete!

Di questa conclusione non s'esce: o l'Aretino è migliore della sua fama, o della sua infamia sono partecipi infiniti; e in tal caso non c'è ragione di tirar lui solo fuori del mazzo.

(Continua).

A. Graf.

L'ORIGINE DEI BERSAGLIERI

(In occasione del cinquantesimo anniversario)

I.

Il 18 giugno 1836 re Carlo Alberto firmava il *Brevetto* col quale istituiva il corpo dei bersaglieri. Egli che pochi anni appresso scendeva in campo pel risorgimento d'Italia, aveva compreso l'idea del capitano Lamarmora, l'avea ampliata e incarnata nella formazione delle due prime compagnie.

Bersaglieri: il nome felice e marziale indicava lo scopo: « concentrare li spari su di un punto solo e non porre altra cura che di colpire con esattezza. » Dunque arme ottima, copiose munizioni, massima mobilità. (1) Il tiro al bersaglio era da gran tempo in onore negli Stati sardi, e lo stesso re Carlo Alberto, apprezzandone la efficacia per tenere desto lo spirito militare, l'aveva incoraggiato dovunque, con migliore fortuna di quella che tocca al tiro nazionale d'oggidì.

Le popolazioni subalpine offrivano cerna eccellente sì per qualità morali come per qualità fisiche, e l'istituzione, precorrendo i tempi, corrispondeva ai progressi nelle armi da fuoco, alle condizioni tattiche che ne sono l'immediata conseguenza, e mirava di-

(1) *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per loro uso.* Documento storico che trovasi presso il primo reggimento bersaglieri e che è stato pubblicato dalla *Rivista militare italiana*, tomo III, 1883.

ritto ai bisogni della guerra avvenire. Perciò nacque piena di vita e crebbe gagliarda.

E di vigoria aveva bisogno per vincere i pregindizi e giungere in alto a dar prova del suo valore.

Eravamo nell'età dell'oro della tattica formale: i lunghi anni di pace avevano in tutta Europa quasi velato lo scopo pel quale sono creati gli eserciti: la vita militare era divenuta mestiere di pace, pel quale incomodo era il pensiero, inutile lo studio. La scienza, tarda, formalista, uggiosa, s'era rifugiata nei pigri gabinetti, nè i lampi di una guerra le svelavano nuovi orizzonti.

Al concetto del combattimento si era sostituito il concetto della manovra, quanto più complicata e astrusa, tanto più lodata ed ammirata. Era bensì una maniera di educare i soldati alla salda disciplina, alla negazione della volontà, alla fiducia nelle forze riunite, alla stretta coesione delle membra costituenti l'esercito. Ma la materia aveva prostrato lo spirito. Dato l'indirizzo, sviluppatosi a poco a poco coll'andare degli anni tutto un sistema di educazione militare, pesante e tarda se vuolsi, ma imponente e severa, anche le menti elette dovevano subirlo perchè pareva pericoloso tollerare il menomo distacco, affrettare le mosse, concedere qualsivoglia lontana ed angusta iniziativa ai comandanti in sottordine.

Dunque colonne pesanti, ordini serrati, allineamenti rigorosi, manovre compassate, evoluzioni complicate e teatrali, azione tarda, slancio trattenuto, decisione incompleta: dunque vanto supremo l'essere buon manovriere. Era il carattere del tempo che s'imponeva non solo in Piemonte, ma in tutti gli Stati europei, e che si esplicava nel modo di pensare degli ufficiali, nella educazione dei soldati.

La rivoluzione francese, per indole propria che discioglieva i legami, per urgenza del momento che non le permetteva addestrare le reclute, per entusiasmo de' cittadini accorrenti alla difesa della frontiera, aveva bensì creato, senza pur darsene conto, negli eserciti raccolti affrettatamente tra una battaglia e l'altra — la tattica spicciolata, il combattimento a stormi, tattica che regolata durante le guerre dell'Impero era divenuta ordinanza sparsa, imitata poi dagli eserciti che ebbero a lottare colla Francia. Ma alla ristaurazione apparve disordine e sconnessione quella maniera di combattere; onde si fe' via a ritroso, specchiando così anche nella

tattica non solo l'ordinamento delle truppe, ma eziandio il sistema politico dei governi. Il lungo periodo di pace, le lunghe ferme degli eserciti che andavano per la maggiore, l'indole dei tempi e il gusto delle parate... cristallizzarono le truppe nella tattica formale. Ma frattanto si perfezionavano le armi, crescevano le colture ed i frastagliamenti di terreno, e col progresso nelle scienze e nel pensiero si veniva rialzando lo spirito individuale.

Il fabbro di Sömmerda, Giovanni Dreyse, che doveva fornire alla Germania il fucile ad ago, faceva allora le sue ricerche e le sue prove; ma soltanto nel 1836 presentava a Berlino il modello di un fucile caricantesi per la culatta, che esaminato e studiato da menti illuminate e serene, diveniva poco di poi, col nome glorioso di Modello 1841, l'arme della fanteria prussiana.

Il capitano Delvigne aveva bensì pubblicato le sue *Recherches sur le feu de l'infanterie;* ma soltanto nel 1836 venivano in luce i suoi due opuscoli: *Exposé d'un nouveau système d'armement pour l'infanterie* e *Observations sur un nouveau modèle de carabine rayée*, che dovevano più tardi dar luogo alla creazione dei *Chasseurs d'Orléans* (1838) ed all'armamento della fanteria francese, dapprima con carabine *avec culasse à chambre* e subito appresso con carabine *à tige* sistema Thouvenin.

La potenza, l'efficacia delle armi portatili balenava alla mente degli eletti, che chiamavano a loro servizio le scienze e le arti. La maggiore gittata, la maggiore precisione dei fucili potevano far presentire un cambiamento nel modo di combattere; ma per allora la tattica formale si imponeva pei suoi pregi ed anche pei suoi difetti, pel pericolo e per le difficoltà delle mutazioni, per l'uso comune, per l'indole stessa delle istituzioni militari e politiche. Si avevano bensì negli eserciti meglio ordinati truppe leggiere, il cui officio era di coprire col fuoco i compassati spiegamenti e le tarde evoluzioni della fanteria; ma queste truppe leggiere o non si distinguevano affatto dalle truppe di linea, od erano mescolate nei battaglioni e nelle compagnie « non senza grave danno del servizio di ambedue, » osserva il capitano Lamarmora nella relazione a re Carlo Alberto.

Fanti leggieri separati dalle ordinanze compatte e destinati a proteggerne con azione e tiro rapido gli spiegamenti e le manovre, si avevano già nell'antichità e lungo il medio evo. Ricordiamo i Gymneti di Argo provvisti solo di armi di lancio e destinati ad

iniziare la pugna di lontano, i Psili dell'ordinanza da combattimento greco, che, come i Gymneti senza armi a difesa del corpo, formavano l'avanguardia degli Opliti e dei Peltasti: Alessandro il Grande ne aveva 4,000 e gli servivano a dare vivacità e movimento alla compatta falange. I Romani dinanzi al fronte ed ai fianchi dell'ordinanza di Servio avevano i *Rorari* e gli *Accensi*, veloci e destri perchè non impacciati da gambiere, da scudi e corazze. Più tardi lo stesso officio nella legione manipolare ebbero i Veliti non riuniti in coorti e combattenti alla spicciolata: guardavano il vallo, montavano gli avamposti dinanzi agli accampamenti, bersagliavano il nemico. Nel medio evo i fanti leggieri, cioè gli arcieri genovesi ed inglesi, gli archibusieri svizzeri e tedeschi precedono le armi da fuoco e quasi ne annunziano la scoperta. Truppe scelte, speciali, leggiere, destinate ad appiccare l'azione divennero poi nella guerra dei 30 anni i fucilieri, finchè il fucile si estese a tutta la fanteria. Però anche le guerre della rivoluzione, sebbene livellatrice di armi come di privilegi, lasciarono negli eserciti meglio ordinati nuclei di uomini levati da popolazioni adatte e secondo i casi o più veloci, o più destri, o più robusti degli altri o meglio armati.

Così tra il 1821 e il 1848 la Prussia aveva battaglioni speciali di cacciatori e di tiratori (*Jäger* e *Schützen*) reclutati in Islesia, nella Prussia orientale, nel principato di Neuchatel, che dovevano in guerra venire assegnati a ciascun corpo di armata.

L'Austria nei suoi Tirolesi, nei suoi Panduri, nei suoi Croati ha una robusta cerna per fanteria speciale, ma distinta più per abilità al tiro e per resistenza e fatiche che per destrezza e velocità. All'epoca onde parliamo possedeva nove battaglioni di cacciatori (*Feld-Jäger*) istituiti nel 1808 ed era in fiore il reggimento *Kaiser-Jäger* riordinato nel 1816, composto soltanto di soldati reclutati nel Tirolo e nel Voralberg, allora destinato alle guerre alpine, ma nelle guerre successive impiegato come semplice fanteria.

In Francia fino dalla guerra dei sette anni si aveva una fanteria leggera la quale alla proclamazione della Repubblica costituiva dodici battaglioni di *chasseurs à pied:* questi *chasseurs* incorporando innumerevoli volontari generarono 30 mezze brigate leggiere (1796); ma in quel succedersi rapido di battaglie su tanti e diversi teatri di guerra, in quel continuo bisogno di risanguare le unità tattiche, di formarne di nuove, di averle pronte a combattere do-

vunque, in Russia come in Siria, nella Spagna come nella Germania... a forza si imponeva l'unità delle fanterie, l'eguale impiego delle diverse specialità sui vari campi di battaglia. Le specialità non avevano tempo di costituirsi, di addestrarsi, nè in quel turbinio di lotte avevano campo di venire impiegate come tali. Pure nel 1804 Napoleone aveva creato in ogni battaglione di fanteria una compagnia di *voltigeurs* per spronare l'emulazione, raccogliervi gli uomini più piccoli e proteggere gli spiegamenti del battaglione. Gli altri reggimenti leggieri furono adoperati in generale come il rimanente della fanteria. Nel 1834 i reggimenti leggieri avevano perduto sino il nome, quando nel 1839, tre anni dopo la istituzione del nostro corpo dei bersaglieri, per iniziativa del duca di Orleans fu creato un battaglione di *Chasseurs à pied* (*tirailleurs* o *chasseurs de Vincennes*). Poi crebbero fino a 20 battaglioni di 10 compagnie sotto Napoleone III, senza comprendere le truppe africane.

Il Piemonte, ad esempio della Francia, aveva nell'epoca onde parliamo una compagnia leggera in ciascun battaglione di fanteria ed un reggimento di cacciatori speciali della guardia, in tutto un bel contingente, che in guerra poteva fornire 75 compagnie delle 360 costituenti la fanteria dell'esercito; ma da un lato il soverchio collegamento nelle stesse unità tattiche, dall'altro l'addestramento troppo lento ed impacciato e l'armamento non conforme ai bisogni, avevano confuso le attribuzioni e mal si distinguevano lo scopo, le attribuzioni, l'azione nel combattimento delle due specie di fanteria.

II.

Il capitano (subito dopo maggiore) Lamarmora presentava la sua proposta per la fondazione dei bersaglieri nel 1835. Concepita da una mente chiara ed acuta, lungamente meditata e studiata collo scopo evidente e pratico del combattimento, uscì splendida di avvenire, completa in tutte le sue parti, adattabile al successivo perfezionarsi delle armi e degli ordinamenti tattici. È nella proposta stessa che deve cercarsi la fortuna dei bersaglieri, intorno ai quali fino d'allora, nella scelta degli uomini come nell'arma, nelle rapide movenze come nel vestiario, soffiava un alito di vita italiana.

Per la scelta degli uomini merita conto riportare le parole della proposta, colle quali furono compilate le condizioni di reclutamento, prescritte nel regio brevetto cui devonsi le prime cerne.

« QUALITÀ MORALI. — Perfetta condotta, principalmente riguardo l'onestà e l'abuso del vino. — Punto d'onore capace di renderli impegnosi all'occasione, senza però essere troppo impetuosi. — Intelligenza pronta e chiara; cioè capace di concepire con facilità.

« QUALITÀ FISICHE. — D'anni dalli 19 alli 25. — Statura dalle 38 oncie e $^1/_2$ ($1^m,64$) alle 40 ($1^m,72$). (1) — Forte, svelto di corpo e di sana complessione. — Fatto alle marcie od a qualche esercizio ginnastico. — Esperto nello sparare sia alla caccia, sia alla carabina. »

Negli ufficiali si voleva somma capacità ed attività.

Corrispondente alla scelta era il progetto per l'istruzione, informata allo spirito dei nuovi tempi e precorrente i progressi di qualsivoglia altro esercito nei regolamenti tattici.

« Breve maneggio dell'arma » nell'epoca sacra ai fucili rigorosamente allineati ed alle salve simultanee. « Scuola di pelottone pei movimenti solo necessari, » quando vanto sommo erano gli allineamenti e le evoluzioni.

« Teoria del tiro ed esercizio al tavolazzo a grandi distanze e con molte cartuccie, » quando il tiro era più in fiore presso i privati che nell'esercito coreografico.

« Scherma colla baionetta.

« Correre — saltare fossi e barricate — salire su alberi, muraglie — nuotare, » quando non erano in uso neppure presso le truppe leggiere gli esercizi ginnastici.

« Conoscere la figura di un paese; particolarmente discernere li passaggi importanti — apprezzare li punti difensibili — giudicare delle distanze — concepire a primo aspetto la strada per giungere di nascosto ed a portata di un punto determinato » in epoca nella quale migliore, più disciplinato, più prestante soldato era considerato il più preciso negli automatici movimenti.

« Porre un punto scelto in istato di difesa.

« Conoscere li segnali di tromba — portarsi avanti, indietro,

(1) Veramente la prima proposta era non minore di 38 oncie $^3/_4$ e non maggiore di 40 $^1/_2$. La statura qui indicata è presa dal Brevetto di Re Carlo Alberto.

a destra, a sinistra — tenere un punto sino all'estremo, ritirarsi da un altro — occupare li posti in ritirata — avvisare della presenza del nemico e da qual parte. »

Tutto è dunque per la guerra. Breve, semplice, chiarissimo è l'epilogo del servizio dei bersaglieri in campagna che corona e termina la proposta.

I bersaglieri addetti in tempo di guerra ad una divisione nell'avanzare stanno all'avanguardia, nel retrocedere alla retroguardia, nel bivacco od accampamento agli avamposti. Nella difesa occupano le chiavi della posizione e le rafforzano: nell'attacco addensano il loro slancio, la loro azione, il loro tiro contro i punti deboli del nemico. Nelle montagne, dove è mestieri manovrare offensivamente e combattere difensivamente, sorprendono colle rapide mosse, guardano i passi, concentrano i tiri. Inseguendo, attaccano velocemente fianchi e spalle, uccidono gli ufficiali, seminano nelle file nemiche il disordine e la morte.

Quistione essenzialissima per bersagliare in tale maniera il nemico era quella dell'arma. Lamarmora in Germania e in Francia aveva veduto i tentativi che si facevano per migliorare le armi, ma non aveva trovato un sistema corrispondente alla sua idea: onde egli stesso si accinse all'opera ed insieme col progetto presentava a re Carlo Alberto il modello di uno schioppo, che parve troppo originale per venire accettato.

Per quante ricerche abbia fatto non mi è riuscito di trovarne il modello. Pure la descrizione che ne dà l'autore in un documento destinato al Re (1) toglie di mezzo ogni dubbio e fa vedere il concetto fondamentale, fa intravedere il sistema a retrocarica, manifesta fino d'allora i caratteri essenziali dell'arma portatile, svela il segreto morale e materiale della potenza del fuoco sui campi di battaglia.

Secondo Alessandro Lamarmora il suo *schioppo* poteva fornire sette colpi ogni due minuti ed in caso di fretta *fino dieci:* la carabina rigata della fanteria leggera in due minuti non poteva fare che tre o quattro spari, ed il fucile di munizione, che era liscio, ne poteva fare cinque.

« Lo schioppo si carica *per il calcio* e la palla ne esce forzata. Avendo la stessa precisione di una carabina scanalata, ha più forza

(1) *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri* ec.

di essa. Ne addiviene che si può sparare perfino a 400 passi, mentre la carabina non porta oltre li 300 ed il fucile di munizione ha il tiro incertissimo al di là di 250 passi. »

Dunque arma affatto speciale, diversa dalla carabina e diversa pure dal fucile; dunque caricamento pel calcio; dunque maggiore efficacia e gittata ottenute, pel maggiore forzamento della palla e col vantaggio di doppia celerità di tiro.

Lo schioppo M. 1835 (sempre stando al testo del progetto) aveva maggiore comodità di conservazione, maggiore facilità nelle riparazioni; permetteva lo sparo di 100 colpi senza che fosse mestieri di lavare la canna, colpi metà dei quali non andavano a vuoto per poco che fosse abile il bersagliere.

« Racchiude poi una baionetta eguale in forza ed in lunghezza al fucile lungo di munizione (fucile compreso) offrendo ancora, col ripiegarsi, il vantaggio di servire di appoggio per puntare, ficcandone la punta a terra. »

Il bersagliere doveva avere seco 100 cartuccie mentre il fante non ne aveva che 60: eppure l'equipaggiamento era così alleggerito che con 40 cartuccie in più e collo strumento da zappatore il bersagliere non era caricato di maggiore peso che un altro soldato.

Ma se non fu adottato lo schioppo di Lamarmora, le due prime compagnie bersaglieri ebbero l'arma migliore che in quell'epoca di innovazioni e scoperte si potesse desiderare. Era una carabina ad avancarica, sistema Delvigne, con vitone inglese, cioè vitone camerato in modo da contenere la carica e presentare un orlo contro cui la palla veniva schiacciata dai ripetuti colpi di una pesante bacchetta a capocchia rinforzata. La polvere veniva tenuta in una fiaschetta e le pallottole mediante un meccanismo uscivano ad una ad una dal lato destro dello zaino, ov'erano contenute in una specie di serbatoio.

Lamarmora continuò i suoi studi ed esperimenti: nel 1837 faceva adottare alcuni suoi accessorii, tra i quali un succhiello da piantare negli alberi per servire di appoggio all'arma nello sparo; nel 1844 presentava 10 carabine da bersagliere con parecchi miglioramenti, le quali col nome di carabine a bindello ed a capsola successiva ebbero l'approvazione dal Ministero. Due anni appresso venne in campo la carabina a stelo esposta nel 1844 nella mostra del risorgimento a Torino dal principe di Masserano colla seguente iscrizione: *Carabina dei bersaglieri inventata e fatta dal cava-*

liere Alessandro della Marmora fondatore di questo corpo. (1) Nell'anno medesimo Lamarmora inventò la carabina a cannocchiale con una lente avanti l'alzo e nel 1848 per ingannare gli ozi ingrati cui era costretto dalla ferita riportata a Goito, scrisse una memoria intorno al fucile della fanteria.

Frattanto ai bersaglieri venivano date carabine sempre più adatte al nome loro ed allo scopo di guerra, sempre all'unissono colle scoperte che trovavano credito maggiore. Alla carabina Delvigne tiene dietro nel 1844 una carabina rigata ad innesco automatico e serbatoio d'attrezzi nel calcio, con puntale nel calcio. Nel 1848 è distribuita una carabina rigata del calibro di 17,5 mm., corta, verniciata, ad innesco ordinario con alzo fino a 400 metri — nel resto somigliante alla precedente. Nel 1849 si toglie la verniciatura e si fanno modificazioni al grilletto. Nel 1856 si dà una nuova carabina coll'alzo fino ad 800 metri. Finalmente nel 1867, dopo le esperienze della guerra austro-prussiana, questa carabina si riduce a retrocarica fino a che prima il fucile Vetterli viene a sopprimere ogni differenza nelle armi delle truppe a piedi. L'anno passato si torna all'abbrunatura mentre ognora più incalza il problema di dare ai bersaglieri il fucile a ripetizione.

III.

Il regio Brevetto del 1836 ordinò da prima due compagnie di bersaglieri con la forza per ciascuna in pace di 4 ufficiali e 124 sott'ufficiali e soldati, in guerra di 4 ufficiali e 223 sott'ufficiali e soldati: complessivamente per le due compagnie e per lo stato maggiore nel periodo di preparazione 10 ufficiali e 251 uomini di truppa, nel periodo di guerra 10 ufficiali e 458 uomini di truppa.

Ufficiali, sott'ufficiali ed 80 soldati per compagnia dovevano essere di ordinanza, cioè obbligati alla ferma sotto le armi per otto anni: il rimanente era de'provinciali i quali si addestravano per due anni, poi rimanevano a disposizione per sei in congedo

(1) Devo alla cortesia di Tommaso Lamarmora, principe di Masserano, ed alla mano del capitano Quarenghi il disegno particolareggiato delle due carabine, che mi dispiace di non poter pubblicare nella *Nuova Antologia*. La carabina a cannocchiale non è finita. Fu donata nel 1867 dal maggiore Malena al museo civico di Torino.

illimitato e per sei nelle classi di riserva: e così nel caso di richiamo non solamente portavano le compagnie all'effettivo di guerra, ma i soldati di riserva somministravano il complemento, cioè riparavano alle perdite.

Dopo tanti studi, esperienze e progressi tattici, la nostra compagnia di guerra è ora di 225 uomini, la compagnia di guerra prussiana è di 250: noi aspiriamo, lottando con le spese in bilancio, sacrificando aumenti reputati necessari nell'artiglieria e nella cavalleria, a portare la nostra compagnia di pace a 100 uomini, e ne siamo sempre lontani; ma tutti crediamo che il *desideratum* per l'armonia fra il piede di pace e il piede di guerra, nell'interesse dell'autonomia e quindi della responsabilità del capitano per l'educazione e per l'istruzione dei soldati, nell'interesse dell'impiego della compagnia, unità organica fondamentale, omai divenuta prima unità tattica per tutta la fanteria, dovrebbe essere di 125 uomini nel periodo di preparazione e del doppio nel periodo di azione. Egli è perciò che 120 uomini diamo alla compagnia alpina pel tempo utile d'addestramento, cioè per otto mesi dell'anno. Infine omai tutti si accordano nel reputare necessaria pel complemento una riserva del 40 per cento circa. Ogni esercito bene costituito più o meno si regola con questi criteri, vuoi tenendoli come normali, vuoi avendoli in mira come un'aspirazione cui contrasta la ragione finanziaria: ed i medesimi criteri ci appariscono mezzo secolo addietro nei bersaglieri di Carlo Alberto.

I sott'ufficiali, i caporali, i bersaglieri anziani comandavano rispettivamente le sezioni di tre o quattro quadriglie (squadre), le sezioni di due quadriglie (squadriglie) e le singole quadriglie. Essi servivano per otto anni; e quindi il capitano aveva tempo di prepararli con cura, di educarne la mente ed il corpo in modo da potere poi imporre ai giovani coscritti col prestigio, con l'esempio, con l'esperienza, in modo da sapere con autorità, con disinvoltura, con energia condurli al combattimento. E del pari erano obbligati ad otto anni di servizio i trombettieri e gli uomini addetti ai vari offici necessari a rendere autonoma la compagnia. Dunque tutti gli uomini di ordinanza, che componevano due terzi della famiglia, e ne costituivano per così dire il sistema nervoso, erano saldi ed esperti, avvezzi ad ogni fatica, animati da spirito di corpo che in quelle condizioni produce miracoli. Le giovani reclute, « *tratte tutte dagli inscritti di leva,* » dice il Brevetto,

scelte fra cacciatori, guardaboschi, taglialegna... scendevano dalle Alpi ed in due anni sviluppavano la loro forza ed intelligenza nativa pel combattimento spicciolato, pel tiro rapido e sicuro, pei « servizi di posto avanzato, di vanguardia, di pattuglia, scoperte, esploratori ed altri siffatti: ma più specialmente per compiere nei paesi montuosi ed impediti le diverse fazioni della guerra minuta e di trattenimento. » (1)

Le reclute ogni anno per metà si rinnovavano, e così si assicurava l'accrescimento sul piede di guerra ed il complemento con forze fresche, destre, bene inquadrate. Lamarmora potè così trarre dagli uomini d'ordinanza abili istruttori e capaci sott'ufficiali, che egli stesso ammaestrava a studiare il terreno, a leggere carte e piani, a dirigere lavori di trincea, a comandare pattuglie distaccate da lontano, ad esplorare, a fare schizzi e relazioni nel servizio di riconoscimento. Intravedeva in ciò l'avanscoperta, nella quale, specie nelle regioni alpine, la fanteria di montagna può vantaggiosamente sostituire la cavalleria e compensare al difetto di questa. Perciò voleva avvezzare graduati e soldati alle « tappe forzate, facendo conoscere appieno il paese e particolarmente le frontiere e le montagne: » onde il Lamarmora può essere detto non solo il fondatore dei bersaglieri ma eziandio degli alpini, dei quali in due parole ha determinato il pratico programma.

Così si prepararono i bersaglieri alla guerra. Del loro allenamento, delle loro marcie celeri e lunghe senza che un uomo si vedesse spossato, del loro arrampicarsi ratto e deciso per creste paurosamente guardate dai cittadini, delle corse, dei salti, delle scalate, degli esercizi ginnastici che accrescono coraggio, fiducia, spirito individuale e mantengono mente sana in corpo sano..... sono piene le leggende del Corpo. Vi sarebbe da compilare un libro utilissimo descrivendo l'educazione e l'istruzione impartita da Alessandro Lamarmora con affetto di padre, con cuore di soldato, ora per ora, sempre elettrizzando, sempre dando l'esempio di una vivacissima attività, gareggiando nelle corse e negli esercizi, occupandosi di ogni minuzia e sempre scrutando con ardore infaticabile e lavorando colle proprie mani a perfezionare lo schioppo o carabina in modo che meglio rispondesse ai nuovi bisogni di portata e rapidità di tiro. Si vedrebbero mano mano svolgersi le forze intellettuali e fisiche del

(1) Brevetto di Carlo Alberto, 18 giugno 1836.

piccolo corpo in armonia col concetto primitivo e crescere baldo di gioventù e di speranza, nell'epoca nella quale si veniva preparando il risorgimento d'Italia.

Quanti principii, quanti precetti, che più tardi siamo andati a penosamente raccogliere in pubblicazioni estere come meraviglie originali, si trovano in quella scuola pratica di tutti i giorni, in quelle disposizioni, in quei regolamenti compilati solo per la famiglia, e quindi pubblicati, soltanto in piccola parte, parecchi anni dopo, ma religiosamente incisi nella mente e nel cuore e tramandati da ufficiale ad ufficiale, da sergente a sergente come sacro tesoro custodito con orgoglio di bersagliere e religione di figliuolo. Le disposizioni e le norme dettate da Lamarmora, sempre illuminate dallo scopo di dare all'esercito sardo una truppa scelta, leggiera e svelta, atta a coprirlo col fuoco, con ardite fazioni, con sorprese, scaramucce, badalucchi, con atti offensivi e con tenaci resistenze, in paese montuoso, rotto, coperto, vennero man mano svolgendosi nel terreno vero da combattimento (mi si perdoni la parola che pei militari risponde chiara ad un'idea), nel teatro di azione, vagliati giorno per giorno dalla mente lucida, ordinata, profondamente riflessiva dell'autore. E così si ebbe il germe di quella tattica sciolta e sollecita, di quelli atti pronti e brevi, di quelle evoluzioni semplici e marziali, che, estese secondo aumentavano i battaglioni dei bersaglieri, vedute ed ammirate nelle guerre del nostro risorgimento, imitate dai volontari, invidiate dai regolari, fruttarono alla fanteria italiana il suo odierno modo di combattere.

Questo germe cadde invero in campo fecondo: i pregi dei primi bersaglieri, le continue prove di velocità e resistenza, la novità della cosa e gli esercizi che facevano indovinare la guerra vera, l'indole elevata, serena, brillante dell'istituzione, lo stesso uniforme severo per colore e per utilità pratica, ma baldo e pittoresco come le leggende eroiche delle Alpi, contribuivano a creare intorno ai bersaglieri la più grande simpatia.

Venne poi la guerra dell'indipendenza, ed i bersaglieri coi loro piumati cappelli, quasi incarnando il tipo poetico che gli italiani si erano formato dei guerrieri della patria rinnovellata, corsero colle avanguardie la Lombardia ed apparvero in ogni combattimento nella loro vera luce. Grazie all'istruzione impartita ed allo spirito di corpo, grazie all'entusiasmo che li animava e che suscitavano intorno, grazie al nome guerresco superbamente portato,

possiamo dire che i bersaglieri corrisposero allo scopo loro prefisso dal fondatore ed alla generale aspettazione, malgrado le scosse che ebbero dal disordinato aumento nell'entrare in campagna.

Al principio del 1848 si aveva un solo battaglione dal quale si era stabilito di trarne altri due: poi fu mestieri appagarsi dell'aumento di uno; e i due battaglioni insieme non avevano la forza che avrebbe desiderato Lamarmora per uno solo.

Ma la fortuna ama gli audaci. A Goito i bersaglieri per le rovine del ponte si lanciano sulla riva veneta e colla prontezza, coll'ardimento, colla foga offensiva dànno tempo al Genio di preparare il passaggio alla truppa. A Pastrengo una compagnia bersaglieri copre vigorosamente il fianco destro dei Piemontesi e concorre a respingere le colonne di Radetsky uscenti da Verona. A Colmasino un'altra compagnia tiene testa e fa retrocedere col fuoco una grossa colonna di Zobel: la stessa cosa succede poco di poi alla Corona con un attacco di fianco. A Governolo la compagnia di Lions in alcune barcaccie scende pel Po, sbarca sulla sinistra del Mincio, attacca alle spalle gli Austriaci e rende possibile il passaggio del fiume.

Questi ed altri fatti che dimostravano ai militari più restii l'utile impiego dei bersaglieri nelle speciali operazioni della piccola guerra, che creavano la storia militare del corpo, che nutrivano virilmente le forze intellettuali e morali, indussero a portare a cinque il numero dei battaglioni.

L'argomento trascinerebbe a toccare delle guerre successive; ma mi basta osservare come i bersaglieri vincendo i pregiudizi, le antipatie, le diffidenze della vecchia scuola, marciassero agguerriti e già gloriosi per tradizioni verso il loro avvenire, fedeli alla tattica che avevano sperimentato sul campo di battaglia.

E questa tattica non tardò molto a fare proseliti nell'esercito sardo: lentamente se vuolsi, secondo l'indole conservatrice dei capi; ma pure ebbe la sua sanzione nei regolamenti di esercizi anteriori al 1859, che segnavano già un progresso notevole sui regolamenti degli eserciti esteri. Le guerre del 1859 e 1860, le annessioni, la creazione di tanti altri battaglioni di bersaglieri accolti come i beniamini nell'Italia tutta, avrebbero dovuto rompere le strettoie. Ma era mestieri andare adagio, cercare la coesione, studiare meglio gli effetti delle armi, subire altre espe-

rienze; pure la tattica spigliata entrava nella midolla, animava il sangue di tutta la fanteria italiana.

E così i nostri regolamenti tattici, fra i primi, abbandonarono la rigidezza del passo di scuola, dell'ordine naturale e delle inversioni, delle contromarcie, dei fuochi di parata, tutte le vecchie pastoie di pace; e così successivamente, vincendo inevitabili riluttanze, vennero conformandosi non solamente alla sottile intelligenza nazionale ed alle cerne che può fornirci ogni parte d'Italia alpina ed appennina dal Cinisio all'Etna, ma eziandio al terreno probabile delle nostre battaglie al di quà e al di là delle frontiere, dal Po fino al Rodano ed al Danubio. L'avere poi sfrondato i regolamenti tattici di ogni superfluità giovava assai per trarre il massimo profitto del tempo concesso per l'istruzione dalle ferme ognora più brevi, che spingono a giungere sollecitamente allo scopo: e l'avere accettato come normale il combattimento in ordine rado per tutta la fanteria era in perfetto accordo con la prevalenza del fuoco grazie ai perfezionamenti nelle armi, che colla celerità, radenza e portata del tiro impongono il frazionamento delle unità organiche assai lontano dal nemico.

Noi possiamo dirlo senza vanteria: siamo in questa tattica *realistica* agli altri superiori, grazie all'indole, alla svegliatezza, all'agilità nazionale, grazie agli uomini intelligenti che hanno compilato regolamenti ed istruzioni, e grazie anche alla influenza esercitata dal corpo dei bersaglieri.

Certamente noi siamo da meno degli altri nelle piazze d'armi e nelle parate; certamente a noi è impossibile ridurre un soldato ad automa: il passo medesimo al quale tanto teniamo rende difficilissimo il marciare allineato: l'agilità che viene dalla ginnastica snodando le membra le fa meno dure e compassate. Un osservatore superficiale può giudicarci da meno di quel che vagliamo in guerra.

Ma — *sursum corda:* vediamo la velocità, la forza, la resistenza delle marcie: vediamo l'abilità, la prontezza, la disinvoltura nell'orientarsi, nel dividersi, nel valersi del terreno, nel raggrupparsi, nel raccogliersi, nel balzare innanzi, nello schermirsi, nello appiattarsi, e giudichiamo a questa stregua, la quale è meglio conforme al valore di guerra.

Forse da noi meno frequenti che nelle manovre tattiche di eserciti a ragione presentati come modelli, sono gli agglomeramenti,

le confusioni, i controsensi alle verità terribili di guerra, gli errori contro i principii tattici; per avventura appunto perchè lo spirito individuale è da noi più desto per indole, meno represso per educazione militare. E lo spirito individuale, corrispondente allo spirito del secolo, avrà la sua parte essenziale sui campi di battaglia, specie nella larghissima zona della frontiera italiana.

E questa prerogativa, ripetutamente riconosciuta ed encomiata dagli ufficiali esteri che assistono alle grandi manovre italiane, è tanto più evidente perchè si spiega colla felice natura del nostro soldato, e quindi non è prerogativa dei bersaglieri soltanto, ma si estende a tutta la fanteria italiana.

IV.

Notissima è la divisa dei bersaglieri, che, pur conservando il suo tipo originale, è stata alquanto modificata, ma non a vantaggio dell'igiene e della prestanza militare.

Due parole sulla divisa primitiva, come apparisce dal progetto di Alessandro Lamarmora del 1835. (1)

Abito di colore oscuro con bottoni oscuri per sottrarre il bersagliere alla vista ed ai colpi del nemico. Si doveva ritirare l'autunno per mettere il cappotto dello stesso colore, « doppiante lo stomaco » con un « gilè di lana a maniche da porvi sotto: » niente di più pratico, di più acconcio per riparare dalle variazioni atmosferiche.

Cappello come l'attuale, la più originale, la migliore, in Italia la più militare copertura di capo per truppa a piedi; imprime nel bersagliere il tipo suo speciale tutto italiano; è elegante, svelto, desta l'ambizione e lo spirito di corpo; ripara dal sole e dall'acqua, si adatta al volto e ben può dirsi che abbia risolto mezzo secolo addietro una quistione di igiene e di estetica che ancora si dibatte.

Pantaloni grandi, ma non di troppo, « fatti in modo da aprirsi in mezzo alle gambe per non perdere tempo nelle occorrenze. Quando fa freddo il soldato in marcia perde un quarto d'ora, dovendosi spogliare di tutti li arnesi, e non può più raggiungere la propria compagnia. » I pantaloni di panno si ritiravano alla primavera e si distribuivano due paia di pantaloni di tela per l'estate.

(1) *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri* ec.

Zaino di pelle, fatto con la massima semplicità ed in modo da aprirsi anche avendolo in ispalla. Nello zaino il bersagliere teneva 80 cartuccie, tre giorni di viveri di riserva e l'arredo. Le cartuccie poteva pigliare distendendo il braccio e passando la mano; i viveri di riserva (*le provisioni da bocca,* come diceva il Lamarmora) erano in parte contenute nel gamellino nel quale, come nella tanto vantata gamella prussiana, adottata trent'anni dopo in seguito alle esperienze della guerra di Boemia da quasi tutti gli eserciti di Europa, si poteva cuocere il rancio.

Nell'arredo è curioso il *berrettino* in maglie di cotone, che copriva gli orecchi e poteva tenersi anche sotto il cappello: in origine era metà azzurro e metà rosso e la lunga punta rossa scendeva bravamente sulle spalle di sotto al cappello dando alla fisonomia colorito e lieta baldanza: poscia si fece soltanto azzurro, e così, perduta la sua vivacità, fu sostituito dal *fez* attuale copiato dagli zuavi.

Si legga tutto l'interessante elenco del vestiario e dell'arredo, e si avrà un'idea lampante del bersagliere come si formò nella mente di Alessandro Lamarmora e come venne alla luce del mondo. E si vedrà pure che, anche in questo rispetto, molte utilissime invenzioni adottate parecchi lustri più tardi, erano già da lui proposte. Fino d'allora (a mo' di esempio) il bersagliere aveva sempre anche in tempo di pace il suo pacchetto contenente una benda, filacce e tela compressa: molti non credono forse che il pacchetto di medicazione sia un trovato di ieri insegnatoci dagli stranieri?

E il bersagliere aveva pure un *arnese da zappatore* — zappa, piccone, sega, martello — senza manico perchè dovunque trovava modo di procurarselo. Ecco che Lamarmora aveva risolto questa capitale questione, che di fronte al grandinare dei proiettili cerchiamo ora di risolvere, vuoi con la vanghetta Linnemann, vuoi cogli strumenti trasportati su carri: problema assai vario così per l'indole delle truppe come per la natura del teatro di guerra, ed assai complicato e grave, vuoi pel peso onde si deve sovracaricare il soldato, vuoi per l'aumento del carreggio. Noi siamo anche adesso agli esperimenti; ma allora gli stromenti varii distribuiti in quel modo ai bersaglieri della compagnia erano quanto di meglio si potesse desiderare per renderla capace di compiere i suoi atti di guerra.

Lamarmora era un vero innovatore, e così pigliava quanto

gli faceva comodo dagli usi del popolo, senza preoccuparsi affatto delle vecchie tradizioni e delle vecchie mode militari. I carrettieri del Piemonte avevano suggerito il berretto, i montanari di Savoia le ghette, i cacciatori di Sardegna le cartucciere o giberne. « La *buffetteria* (copio dal suo progetto) consiste in una cintura di corame flessibile, analoga a quella sarda, ricoperta di faldette di cuoio e contenente 20 cartucce. Dessa è tutta in nero ed è sostenuta da due bretelle. Si pone sotto dell'abito o cappotto, rilasciandone semplicemente l'ultimo bottone. »

L'idea dell'individuo combattente con una certa iniziativa, con una certa latitudine, l'idea della compagnia unità di combattimento in un'epoca nella quale tutto si sacrificava alla forza collettiva... inspira, informa e anima ogni proposta di Lamarmora.

Ora nel periodo di cinquant'anni abbiamo fatto nella tattica un grande cammino, quanto forse l'ha fatto la tattica romana col passaggio dalla falange dei Re alla legione Camillo, quanto la tattica medioevale dal condensarsi nell'*istrice*, nella *tertia*, nel *cuneo*, allo spiegarsi nella *brigata*. Ma allora, nel 1835, quello era un raggio di luce: lo spirito individuale del bersagliere si manifestava in tutto, nell'arma come nell'addestramento, nel vestiario come nell'educazione e si univa poi nella compagnia autonoma per eccellenza. Autonoma per amministrazione, resa la più semplice e spiccia possibile mediante assegnamenti in denaro per ogni bisogno secondo le giornate di presenza; autonoma nei suoi movimenti mediante un carro — *forgone* — per oggetti di arredo, per utensili da armaiolo, per provvisioni ecc.; autonoma per personale perchè fornita di armaiolo, di sarto, calzolaio, flebotomo e via di seguito: soprattutto autonoma per preparazione ed impiego tattico così sul campo di battaglia come in qualsivoglia fazione isolata ovvero connessa all'azione principale.

Era il segno di una benefica evoluzione, direi quasi rivoluzione, che annunziava un'era di risorgimento e battaglie. Ma, come al solito in tutti i periodi della storia umana, l'innovatore trovò diffidenza, tenace resistenza, avversione, lotta palese ed occulta. Forse si aveva paura più della forma che dello spirito, nel quale per avventura non penetrava lo sguardo; si temeva che l'esempio si propagasse; che i vecchi e sani legami della disciplina rappresentata dal rigido uniforme, dal tradizionale *schakós*, dai bottoni lucenti, dall'esercizio automatico, si rallentassero; pareva che

svanisse la tattica dei grossi battaglioni e dell'urto poderoso delle masse, che faceva ricorrere con sì grande parsimonia alle linee dei cacciatori; forse da alcuno si temeva pure che rimanesse scosso lo splendido leggendario *bugia nen* da questa truppa speciale che era tutta movimento e lestezza: poi i bersaglieri toglievano un prezioso elemento alla fanteria leggiera, della quale ve n'era anche troppa e non si sapeva come impiegarla.

Tutto era mutato: divisa, equipaggiamento, passo, istruzione, ordinamento, servizio... e radicalmente e in modo diametralmente opposto alle consuetudini dell'esercito sardo. Per poco che ci si trasporti col pensiero in quell'aria severa dei circoli officiali, conservatori per indole, per educazione, per consuetudine, per profondo sentimento del dovere, repellenti ad ogni novità specie nell'esercito, possiamo figurarci gli ostacoli incontrati dal giovane ufficiale. Ma egli vinse, grazie a Carlo Alberto, che vedeva assai più in là dei suoi generali, ed i bersaglieri ebbero vita tanto più rigogliosa e balda quanto più chiara splendeva nella istituzione l'idea della guerra.

V.

Ed ora per rinvigorirsi i bersaglieri devono tornare all'origine. Una parte della missione loro è affidata agli Alpini; ma, oltre all'impiego generale e comune coll'arma sorella, o diciamo pure coll'arma madre — la fanteria di linea — il cui piede possente sposta le frontiere degli imperi, vastissimo campo rimane alla loro lestezza, al loro spirito intraprendente ed offensivo.

Lanciati per tempo durante il critico periodo della mobilitazione nella regione di confine, essi devono concorrere cogli alpini a guardarla, rimediando alle lacune, ai difetti ed alla debolezza che provengono dalla conformazione sua, dalle avanguardie che può avere il nemico sul versante delle acque nostre, dall'ordinamento militare nazionale, dalla forma e natura della penisola, dall'incompleta rete ferroviaria e stradale rispetto agli stati limitrofi. Quante occasioni allora di spiegare velocità, audacia, scaltrezza nell'occupare e tenere la chiave di una posizione, una stretta, un villaggio, un punto dominante, di badaluccare, di scaramucciare, di scagliare una punta scoprendo, minacciando, disturbando il nemico, respingendo le avanscoperte della sua cavalleria...!

A mobilitazione compiuta, il reggimento di bersaglieri forte di circa 3000 uomini, sotto le mani del comandante di corpo d'armata, potrebbe giovare assai formando avanguardia in regione classica per le fazioni della piccola guerra, specie quando si cercasse al di là della frontiera il segreto della vittoria.

Pure aumentando di un paio di reggimenti la cavalleria italiana, sempre essa sarebbe scarsissima al compito suo rispetto alla cavalleria onde può disporre l'avversario; e questa scarsezza si farebbe ognora più sentire col prolungarsi delle ostilità, coll'allargarsi della guerra in territorio nostro o nemico, per la immensa difficoltà, diciamo pure per la impossibilità, di rimontarla a cavalli. Onde prezioso può riescire alla cavalleria, fino assai oltre il confine dello Stato, fino agli obbiettivi principali di operazione, il sostegno dei bersaglieri, rotti alle marcie e mobilissimi: bene inteso non in terreno scoperto, ed a condizione di impiegarli in modo da non impacciarne le andature.

Nelle guerre moderne l'assalto frontale diretto, per quanto preparato dall'artiglieria, si rende sempre più difficile per le enormi perdite e quindi per l'enorme depressione morale che ne consegue. I modi migliori per agevolarlo sono le minaccie e gli attacchi ai fianchi ed alle spalle della posizione nemica — gli aggiramenti alla prussiana, come si ha il vezzo di dire noi oggidì. Ma le armi da gitto costringono gli aggiranti ad enormi percorsi nei quali il movimento può essere ritardato bensì, ma eziandio nascosto o velato dalla fitta coltura moderna. Una truppa leggiera, avvezza a correre, a saltare meglio gli ostacoli quale servizio non può rendere piombando ratta contro il punto debole del nemico?

Costretti alla difesa, abbiamo il vantaggio di scegliere la posizione, di adattarla alle nostre forze, di coprirla, di dominarla all'intorno. Ma, in generale, siamo più deboli per animo ovvero per numero, ma l'iniziativa è in mano del nemico. Mille incertezze ci rendono titubanti, mille pericoli minacciano intorno. Allora il miglior consiglio per un comandante è sempre quello di impegnare quanto meglio può il nemico di fronte, e mentre avanza ansante, sanguinoso, forzatamente disordinato .. scagliarli contro, possibilmente di sorpresa, possibilmente nei fianchi, un rapido contrattacco: ed all'uopo quale truppa può meglio servire di quella che mira sopratutto alla sollecitudine nelle mosse e nelle manovre?

Nei combattimenti moderni condotti con truppe ammaestrate

in brevissimo tempo, per la maggior parte richiamate lì per lì dai domestici focolari, su terreni così ingombri, sotto il fuoco desolatore delle armi moderne, una volta impegnate le compagnie e i battaglioni, non si dirige l'azione se non mediante le schiere successive dell'ordinanza, le quali portano nuovo alimento al fuoco, addensano e prolungano la linea di battaglia, avvolgono un'ala nemica, rinfrancano, rincuorano, spingono o trascinano all'assalto.

Ecco il momento decisivo: la vita e la morte, l'eroismo e la paura ondeggiano fra le file. Tutto bisogna buttare nella bilancia della sorte; ma la riserva è lontana per sottrarle ai tiri dell'artiglieria: in allora pochi minuti risparmiati nel varcare lo spazio possono essere spesso condizione di vittoria, sempre vantaggio inestimabile per inseguire o per protegger la ritirata. Questa riserva può essere formata da bersaglieri, non legati all'ordinanza di battaglia nelle brigate e nelle divisioni, rinvigoriti da qualche batteria

Nel duello come nella battaglia, l'audacia è tutto per la supremazia morale, il tempo è tutto per la supremazia materiale: e noi dai bersaglieri chiediamo sovratutto audacia e celerità.

Non è possibile in un articoletto commemorativo accennare se non di volo all'orizzante scintillante di fatti gloriosi ed utili all'esercito ed alla patria verso il quale si solleva il cuore del bersagliere. Ma bisogna prepararsi a dovere, non perdere tempo, vedere chiaro e spiccato lo scopo dell'istituzione, che dopo mezzo secolo ha allargato il suo campo ma non l'ha punto mutato.

Per raggiungere veramente lo scopo converrebbe per avventura imitare l'istitutore e toccare un *maximum* di mobilità ed un *maximum* di autonomia per l'impiego dei bersaglieri in fazioni staccate. E qui si affacciano parecchie quistioni, ciascuna delle quali merita lo studio più intelligente e profondo: la quistione dello zaino e del suo peso opprimente i celeri movimenti e le lunghe marcie; la quistione del fucile a ripetizione che porrebbe in grado un riparto di bersaglieri a sgominare in un momento il nemico col concentrare sopra di esso una grandine di proietti; queste due quistioni si complicano e s'avviluppano colla quistione del numero delle cartuccie necessarie più che mai ai bersaglieri così pei tiri più frequenti, come per la maggiore difficoltà di rifornirsi, e si complica pure colla quistione del carreggio e colla quistione degli strumenti adatti a lavori per difese, per distruzioni ovvero per riattamenti di strade e di ferrovie.

Tornando ai principii e colla mente diretta al fine, in analogia a quanto ha fatto Alessandro Lamarmora e tenendo conto delle mutate condizioni degli eserciti, parecchie riforme possono essere utili. Ma anche senza coteste riforme possiamo serenamente guardare all'avvenire, purchè animati dallo spirito ond'è partita la scintilla dell'origine nostra, ritemprandoci nelle memorie e nelle tradizioni, poniamo ogni attività, ogni energia nel trarre partito dalla cerna degli uomini adusti per avvezzare il bersagliere a sopportare la massima tensione di forza, a toccare la massima scioltezza e velocità senza che l'ordine ne rimanga scosso e l'anima prostrata, nell'imprimerli sangue freddo unito ad ardore offensivo, fiducia nei capi, confidenza in sè medesimo, nella sua arma e nei destini d'Italia.

Colonnello O. BARATIERI.

I NOSTRI VECCHI MONUMENTI

Conservare o restaurare?

— Si potrebbe a questo nostro dialogo piantare in testa per epigrafe una sentenza chinese: *Vergogna ingannare i contemporanei; maggiore vergogna ingannare i posteri.*

— Davvero? A me pare invece che il sommo dell'abilità nel restaurare un vecchio monumento consista per l'appunto nell'acconciarlo così che il nuovo sembri antico; sicchè antico e nuovo si confondano insieme. Mi rammento la definizione del Viollet-Le-Duc, il grande storico e legislatore francese dell'architettura, accolto per legislatore anche negli altri paesi, massime in Italia: *Restaurer un édifice c'est le rétablir dans un état complet, qui peut n'avoir jamais existé à un moment donné.* Egli seguì codesta sentenza ne' suoi restauri delle mura di Carcassonne, del castello di Pierrefonds, d'altri insigni monumenti, e fu lodato a cielo.

— Non sarebbe lodato a cielo al dì d'oggi, se vivesse; anzi la nuova scuola lo sprofonda a dirittura nell'inferno. In questi ultimi dieci o dodici anni la teoria sui restauri ha mutato faccia.

— V'è forse qualcosa che goda della lode di tutti, e che non muti faccia ai giorni nostri? Il punto sta nell'avere tanto acume e così larga dottrina da poter fare come il Viollet-Le-Duc, quando aveva per le mani un monumento: mettersi nei panni del vecchio architetto, immaginando che cosa il valentuomo farebbe se, tornato oggi in questa terra mortale, gli fosse posto sul conto del suo edificio il nuovo problema di compimento o di restauro. *Supposer ce qu'il ferait, si, revenant au monde...*

— Mi basta, scusi, di averlo sentito nella traduzione. Evocare lo spirito di Bramante, di Arnolfo, dei maestri comacini, dei monaci del medio evo, di cento altri artefici, le sembra poco? Rivivere nel loro tempo, nel loro animo, nel loro genio! Inviscerarsi le loro virtù, e anche i loro difetti! I difetti no, pare, giacchè il Viollet-Le-Duc tirava a correggere. Ella si ricorda forse della grossa battaglia architettonica per gli archi rampanti della cattedrale di Evreux. Ce n'erano due sovrapposti: ne venne fatto uno solo in ciascuna campata, mutando forma al contrafforte, ai pinnacoli, alle guglie; e il rapporto ufficiale del suo venerato legislatore diceva: *Il serait puéril de reproduire une disposition éminemment vicieuse.* È naturale. Nel cacciare forzatamente lo spirito dell'architetto antico entro la testa dell'architetto moderno, quello spirito si adatta alle circonvoluzioni del cervello nuovo, ed il parto non riesce più nè antico nè moderno. Ma vuole che gliela spifferi? Quando i restauri sono condotti con la teoria del signor Viollet-Le-Duc, la quale si può dire la teoria romantica del restauro, e fino a ier l'altro era universale, e tuttavia è seguita da molti, anzi dai più o pressochè da tutti anche in Italia, io preferisco i restauri mal fatti ai restauri fatti bene. Mentre quelli, in grazia della benefica ignoranza, mi lasciano chiaramente distinguere la parte antica dalla parte moderna, questi, con ammirabile scienza ed astuzia, facendo parere antico il nuovo, mi mettono in una sì fiera perplessità di giudizio, che il diletto di contemplare il monumento sparisce e lo studiarlo diventa una fatica fastidiosissima.

— Oh questa è bella! Meglio dunque un asino di restauratore che un restauratore sapiente!

— Senta. Mesi addietro mi fermai in una cittaduzza, dove non ero mai stato, per vedere una chiesa del Milledugento, di quelle a piccoli ordini di colonne sovrapposti nella facciata, a capitelli pieni di mostri e fregi pieni di meandri. Avevo l'albo e la matita. La prima impressione, ad una certa distanza, fu buona; ma poi, esaminando, mi principiarono a nascere mille dubbii e sospetti. L'edificio era stato restaurato tanto sublimemente che non si distingueva il vecchio dal nuovo: gli stessi materiali, lo stesso scarpello, la medesima tinta veneranda dei secoli. Vedo una mensola molto bizzarra, e comincio a farne lo schizzo; avevo l'animo inquieto; mi faccio dare una scala a piuoli, salgo fino in cima, tocco, picchio, gratto, raspo: era roba moderna. Il problema ch'io dovevo mettermi innanzi a

ogni tratto era questo: vedo io una cosa del Milledugento o di questi ultimi anni? Non c'erano vecchi disegni, non c'erano vecchie fotografie. I sagrestani, giovanissimi, non avevano visto nulla; il prete, vecchissimo, non si ricordava di niente. Cacciai l'albo e la matita in tasca, e me ne andai difilato alla stazione per aspettare il treno che mi portasse via, maledicendo all'eccellenza del restauratore, e dandogli a tutto pasto del bugiardo, del truffatore, del falsario, del...

— Si calmi, di grazia, e lasci dire due parole anche a me. Sono dunque i Secentisti, i Barocchi quelli che, come restauratori, devono andarle a' versi. Quando s'impancavano a restaurare, per esempio, una basilica cristiana, facevano, intorno alle colonne di cipollino e di granito orientale, a forza di malta e di gesso, i pilastracci goffi quadrati, e impiastricciavano i delicati capitelli romani sovrapponendo loro dei fiorami simili alle loro parrucche, e sotto agli architravi costruivano, sempre di malta e di gesso, gli archi a ghirigoro, e sotto il tetto di bei cavalletti giravano a centine di legname la volta elittica tutta a lunette e a costoloni; poi ricoprivano ogni cosa con una indigesta farraggine di volute, di ricci, di cartocci, di arzigogoli gonfi come i galani dei loro vestiti, e con un popolo di statue così sgangherate e gravi che si trema nel passarvi accanto: tutta roba di cemento e di stucco; e dell'antica basilica non si scorge più neppure il becco d'una cornice.

— Ma il giorno in cui precipita una figura e casca in terra qualche pezzo d'arco o di volta, il giorno in cui, per amore alla vita del prossimo, si toglie via gesso, stucco e legname, quel giorno il casto tempio cristiano ricompare intatto sotto la veste, che, nascondendolo per un gran pezzo, non intaccò le sue membra. Ella non ha bisogno ch'io le citi gli esempi di simili rivelazioni. Anche ultimamente, a Milano, una delle più antiche chiese della città, quella di San Babila, della quale pochi anni addietro il Mongeri nel suo libro sull'*Arte in Milano* diceva come mostrasse solamente *qualche segno della sua vetustà*, e come sia stata *rifatta, anzi contraffatta da architetti di tale levatura, che hanno da se stessi saputo condannarsi all'obblio;* la chiesa di San Babila, svestita del grottesco paludamento barocco, è tornata viva e genuina. Questo importa: genuina. E in Palermo vedesse come ricompare graziosamente il corpo della chiesa di Santa Maria della Catena, un misto di ogivale nordico e di rinascimento nostrale; e per ridonarlo al-

l'ammirazione e alla storia basta, quasi direi, pigliare con due dita il goffo manto settecentistico, gridando, come l'avvocato greco: guardate. Il dottissimo e sottile Viollet-Le-Duc, con tutta la caterva de' suoi seguaci, l'astuto restauratore della chiesa del Milledugento, della quale ho parlato dianzi, facevano e fanno del monumento un'ammirabile mummia, che sfida i secoli, o se, ella vuole, una imbalsamazione al modo del dottore Brunetti, od una pietrificazione alla maniera del dottore Segato. I Barocchi, è vero, mettevano invece il monumento in sepoltura, talvolta dentro in un mausoleo davvero sontuoso e magnifico, talvolta dentro in una tomba prosopopeica e buffa; ma, venuto il dì della redenzione, un architetto grida: — Togliete via il coperchio, e tu Lazzaro vieni fuori. — Ed il morto fa capolino, con le mani e i piedi fasciati, e il capo involto in uno sciugatoio. Allora l'architetto ripiglia: — Scioglietelo e lasciatelo andare. — A questa voce il monumento, come il fratello di Marta, risuscita.

— Per conservare bisogna dunque sotterrare? O perchè si sprecano tanti quattrini per cavare di sotto terra le mura, i templi, i teatri, i palazzi, le tombe della remota antichità? Sublime restauratore il becchino!

— Lasciamo stare l'ironia e facciamo di non esagerare. Le immagini ed i raffronti hanno questo malanno, che si prestano a sviare i ragionamenti e ad accusare il contradditore di cascar nell'eccesso e di perdersi nell'assurdo. Cercherò di spiegarmi chiaro. Il monumento, al parer mio, perde, ripeto, tutta o quasi tutta la sua importanza quando lo studioso può ragionevolmente dubitare che il restauro ne abbia alterate, più o meno, le forme, o n'abbia aggiunto di quelle le quali sembrano originali, che è poi un altro modo di alterare l'antico. Ora, fra il restauratore che mi sciupa così il monumento irreparabilmente, e il restauratore che lo nasconde sì, ma lo serba intatto alla scoperta dei posteri, io piglio questo secondo.

— E se accadesse come di tanti libri o brani di libri, famosi nell'antichità, che si sono smarriti o perduti per sempre? Bel costrutto!

— Altro è un libro scritto sulle tavolette o sulla carta pecora, altro un monumento di marmi, di pietre e di mattoni. Se dentro a un tempio barocco giace una basilica cristiana, lo si sa, in nome di Dio, o il caso, presto o tardi, lo mostra. Nè io approvo i re-

stauratori barocchi; anzi affermo che chi li volesse oggi imitare sarebbe un bel matto. Solo biasimo e abomino ancora più i restauratori romantici. Ripiglio il suo paragone: il monumento dunque è un libro, che io intendo di leggere senza riduzioni, aggiunte o rimaneggiamenti. Voglio sentirmi ben sicuro che tutto ciò che vi sta scritto uscì dalla penna o dallo stile dell'autore. Maledico all'Ossian del Cesarotti; e come caccierei volentieri in galera il falsificatore di vecchie medaglie, così vi manderei a marcire i falsificatori d'un vecchio edificio o di una parte di vecchio edificio. Quanti non sono stati in questo ultimo mezzo secolo i restauratori, i quali fecero in architettura qualcosa di simile alla medaglia bugiarda e famosa di Cesare col *veni vidi vici*, o di Menelao col cavallo troiano? Occorrerebbe che qualcuno si desse oramai per i restauri architettonici la briga che per le medaglie contraffatte o falsificate si diedero il Sestini, il Beauvais ed altri. Invoco un trattato sulla *Menzogna architettonica*, ovvero sulla *Maniera di discernere in architettura le falsificazioni e contraffazioni dell'antico.*

— In una parola, ella vuole *conservare*, non *restaurare*.

— Ella dice bene: conservare, non restaurare.

— Però, avverta, la distinzione fra le due parole, che a primo tratto sembra evidente e facilmente attuabile, nella realtà delle cose s'imbroglia. E qui mi viene in taglio di citare l'opinione di un uomo, per il quale noi non abbiamo segreti, essendo appunto colui che si diletta di farci discorrere insieme. Ora egli, il dì 7 giugno del 1884, a Torino, nel Castello medioevale, tenne una conferenza sui *Restauratori*, nella quale diceva circumcirca le cose seguenti. In generale noi, che discorriamo dell'arte, facciamo come quel zoccolante, il quale cantava bene e razzolava male; ma in nessuna cosa è forse tanto difficile l'operare e tanto facile il ragionare quanto in ciò che si riferisce al restauro. Sentite a ogni tratto i giornalisti nei loro fogli volanti, gl'ingegneri nei loro congressi, gli accademici nelle loro tornate, e anche, a lunghi intervalli, i deputati alla Camera, dettare sentenze piene di saggezza intorno ai modi di conservare ai nepoti, senza che perdano niente dell'aspetto antico, le grandi opere dei nostri nonni. Ed i poveri architetti, i poveri membri delle Commissioni, incaricati di qualche restauro, sono gente da mettere in berlina o da mandare addirittura al patibolo; e ci si sente beati quando si può far eco ai no-

bili sdegni degli stranieri, segnatamente degli Inglesi, ridestandoli all'occorrenza e rinfocolandoli.

— Il male va svelato senza remissione.

— Siamo d'accordo; ma, prima di gridare *al barbaro*, bisognerebbe esaminare se il barbaro avrebbe potuto fare altrimenti. Ella conosce Venezia. Non è una città di questa terra: è un miraggio divino. Non di meno, il conferenziere del Castello medioevale se la figurava più bella. Quando, come ad Aquileia, come a Grado, come a Torcello, la melma portata dai fiumi avrà interrato le lagune, e le febbri avranno cacciato via gli ultimi pitocchi abitatori, e le case saranno tutte crollate, e sugli ampi spazii erbosi getteranno una breve ombra gli alberelli magri, s'alzeranno tuttavia al cadere del sole, sotto le nuvole d'oro, gli avanzi di alcuni vetusti edifici. La chiesa dei Frari mostrerà sventrate le sue navi enormi; di lontano la salda cupola della Salute dominerà impassibile; più distante il tempio de'Santi Giovanni e Paolo sarà un mucchio di rovine, salvo nelle cinque absidi, e resterà intatto il Colleoni sul piedestallo informe, ma gli ornati dell'Ospedale, così fini, così gentili, bisognerà cercarli fra le macerie e i rottami. La piazza di San Marco, che stupore! Tre cupole della basilica, barcollanti, non saranno ancora cadute; i musaici delle vôlte interne si vedranno dal di fuori, attraverso agli squarci delle muraglie smantellate, splendere d'oro, e i marmi e i porfidi e gli alabastri delle colonne rotte manderanno, in quella tristezza sepolcrale, degli strani scintillamenti. Il palazzo dei Dogi...

— Scusi se la interrompo nello slancio poetico del nostro burattinaio; ma questo non è ragionare, questo è far da Cassandra.

— Abbia un poco di pazienza, che viene l'argomentazione, e ripiglio: Quanto al palazzo Ducale, il più maraviglioso palazzo del mondo, non sarebbe riescito necessario, lasciandolo come stava tempo fa, di aspettare mille o duemila anni, nè forse cento o dieci innanzi di vederlo ridotto all'indicato ideale di pittoresca rovina. In quell'edificio audacissimo, tutto sorretto da un doppio ordine di loggie aperte, buona parte delle basi e dei capitelli, alquanti fusti delle colonne e dei pilastri, molti pezzi nei leggieri intrecciamenti degli archi erano ridotti in frantumi. Ora, se non bastano nè gli accerchiamenti nè le chiavi di metallo, bisogna pure ai conci, che non reggono più, sostituirne dei nuovi. Certo, è un

peccato: certo, è una profanazione; ma, in somma, il palazzo si voleva in piedi o si voleva in terra?

— Innanzi di venire a tante rinnovazioni, si poteva forse tentare qualche ingegnoso espediente. Forse, per esempio, rifatto a nuovo il nucleo dei capitelli, sarebbe diventato possibile rimettere intorno al nucleo i pezzi esterni dei capitelli antichi, con i loro fogliami e con le loro figurette ammirabili.

— Sì? E crede lei che codeste parti vecchie di capitelli già spezzati e sgretolati, ridotte, come ella vorrebbe, ad una sottile impiallacciatura, non si sarebbero, dopo qualche anno, disciolte in polvere? Una volta distrutte, chi le avrebbe ammirate più? Non è stato meglio riprodurle appuntino e sostituire i capitelli irreparabilmente spaccati, serbando questi in una sala lì accanto, dove gli studiosi presenti e futuri potranno ricercarli a loro bell'agio? Si fa quel che si può a questo mondo; ma nemmeno per i monumenti s'è scoperta sinora la *Fontaine de jouvence.*

— Chi lo sa? Può darsi che un poco dell'acqua magica della Fontana di gioventù, la quale, nelle fantasie calde del medio evo, ridonava ai vecchi decrepiti la forza e la baldanza giovanile, si possa, anche per i monumenti, ritrovare nei prodigi della chimica; e qualcosa s'è oramai trovato. Però non nego che l'amore dell'antico diventi alle volte, segnatamente nei giovani, una passione piena di esagerazioni e d'egoismo; ma gli eccessi medesimi, alla stretta dei conti, recano il loro profitto. Tre o quattro anni fa, una cinquantina di pittori, scultori e architetti, fra i quali il Favretto, il Dal Zotto, il Marsili ed altri valenti, fecero formale adesione ad un opuscolo sull'*Avvenire dei Monumenti in Venezia,* scritto con fuoco, ricco di voli poetici e di savie avvertenze, nel quale si legge: *Non c'illudiamo, è impossibile, impossibile come far rialzare un morto, il restaurar cosa qualsiasi, che fu grande e bella in architettura... Ci si opporrà: può venire la necessità di restaurare. Accordiamo. Guardisi bene in faccia a tale necessità e intendasi cosa significhi. È la necessità di distruggere. Accettatela come tale, gettate giù l'edificio, disperdetene le pietre, fate di esse zavorra o calce, se volete; ma fate ciò onestamente, e non ponete una menzogna al posto del vero.*

— Come la chiama ella questa teoria molto semplice?

— Non saprei; la direi *dei pittori* o, meglio, *del pittoresco.* Ma, data la premessa, è spietatamente logica. Non potendo serbare in-

colume il monumento, accopparlo, o lasciarlo, senza nessun farmaco, spirare di consunzione, di cancrena o di carie. Il busilli sta in questo, che la società civile non si persuaderà mai di farsi complice in simili delitti, come non abolirà mai nè i medici nè i chirurghi. Ora, l'arte del restauratore somiglia a quella del chirurgo. Sarebbe meglio, chi non lo vede? che il fragile corpo umano non avesse mai bisogno di sonde, di bisturì e di coltello; ma non tutti credono che sia meglio veder morire il parente o l'amico piuttosto che fargli tagliare un dito o portare una gamba di legno.

— Tutto si riduce dunque, secondo lei, a tenere il monumento in piedi, assicurandogli una lunga vita con i rincalzi, che la scienza e la pratica suggeriscono. Ogni altra opera diventa un falso in monumento pubblico.

— Sicuro. Con la teoria del Viollet-Le-Duc non c'è sapienza, non c'è ingegno, che valgano a salvar dagli arbitrii; e l'arbitrio è una bugia, una falsificazione, una trappola tesa ai posteri e spesso anche ai contemporanei. Quanto meglio il restauro è condotto, tanto più la menzogna riesce insidiosa e l'inganno trionfante. Che cosa direbbe ella di un antiquario, il quale, avendo scoperto, mettiamo, uu nuovo manoscritto di Dante o del Petrarca, monco ed in gran parte illeggibile, si adoperasse a riempierne di suo capo, astutamente, sapientemente, le lacune, per modo da rendere impossibile o difficilissimo il distinguere le aggiunte dall'originale? Non maledirebbe all'abilità suprema di questo falsario? E anche pochi periodi, pochi vocaboli interpolati in un testo, non le riempiono l'animo di fastidio e il cervello di dubbi? Ciò che sembra tanto riprovevole nel padre Piaggio e in monsieur Silvestre, sarà all'opposto una cagione di lode per l'architetto restauratore?

— Le sue parole, signor mio, mi fanno sempre piacere; ma, con licenza, vorrei farle notare ch'ella mi ricanta da mezz'ora la stessa solfa, una terza più su, una sesta più giù: la ho imparata a memoria.

— Meglio. Il mio intento è appunto questo di mostrarle i pericoli della teoria romantica.

— Romantica! È ella ben sicuro di non calunniare il romanticismo? L'arte del restaurare, lo so, è recente, e non poteva trovare i suoi metodi se non in una società, la quale mancasse di qualsivoglia stile nelle arti del bello, ma fosse capace di intenderli e, all'occasione, di amarli tutti. Questa condizione di cose si verificò dopo lo stile del primo impero Napoleonico, ai primordii del mo-

derno romanticismo, e dura fino al dì d'oggi. Ella mi potrà rispondere che *dal fare al dire c'è che ire*, ma un mezzo secolo addietro, quanto al dire, dicevano bene. Il 1830 fu nominato ispettore generale dei monumenti storici in Francia il Vitet, che, cinque anni appresso, venne sostituito dal Mérimée...

— Quel Mérimée, autore di graziose novelle, il quale chiamava gl'Italiani *un tas de fumistes et de musiciens*, e dichiarava priva di gusto e d'immaginazione l'architettura dei palazzi veneziani, e notava come tutta la musica del Verdi *et consorts* somigliasse a un abito di arlecchino, e di Milano diceva: *Vous ai-je parlé des cailles au riz qu'on mange à Milan? C'est ce que j'ai trouvé de plus remarquable dans cette ville.*

— Questo importa poco; ma il Mérimée fu anche segretario di una Commissione eletta nel 1837 per classificare e conservare i monumenti francesi, la quale a lei, caro signore, deve sembrare che parlasse d'oro quando diceva: « Non si ripete mai abbastanza che, in fatto di restauri, il primo e inflessibile principio consiste nel non innovare, quand'anche si fosse spinti alla innovazione dal lodevole intento di compiere o di abbellire. Conviene lasciare incompleto e imperfetto tutto ciò che si trova incompleto e imperfetto. Non bisogna permettersi di correggere le irregolarità, nè di allineare le deviazioni, perchè le deviazioni, le irregolarità, i difetti di simmetria sono fatti storici pieni d'interesse, i quali spesso forniscono i criterii archeologici per riscontrare un'epoca, una scuola, una idea simbolica. Nè aggiunte, nè soppressioni. »

— Parole, senza dubbio, bellissime, anche nella sua traduzione, scusi, mezzo francese, e che fanno grande onore a chi le volle pubblicate per norma dei restauri d'allora. Ma, disgraziatamente, rimasero quasi sempre parole. In quegli anni, per codeste faccende, tra il dire e il fare c'era in mezzo, non solo un mare, ma l'Oceano; e ora c'è tuttavia un lago od uno stagno. Non di meno il Mérimée, il Vitet e qualcun altro dei loro colleghi, erano ingegni culti e avveduti, cui dobbiamo essere grati di avere iniziato lo studio amoroso, paziente e scientifico dei monumenti del medio evo e del Rinascimento. Ma mi lasci fare una osservazione. Noi siamo andati via via accostandoci l'uno all'altro nelle nostre idee, sicchè ora possiamo, io spero, metterci d'accordo nelle due brevi sentenze, con le quali colui che tiene in mano i fili per farci gesticolare e parlare, concludeva la conferenza da lei dianzi citata:

1° BISOGNA FARE L'IMPOSSIBILE, BISOGNA FARE MIRACOLI PER CONSERVARE AL MONUMENTO IL SUO VECCHIO ASPETTO ARTISTICO E PITTORESCO;

2° BISOGNA CHE I COMPIMENTI, SE SONO INDISPENSABILI, E LE AGGIUNTE, SE NON SI POSSONO SCANSARE, MOSTRINO, NON DI ESSERE OPERE ANTICHE, MA DI ESSERE OPERE D'OGGI.

— Quasi quasi ci sto.

— E questi precetti glieli replico in versi, se vuole, come gli antichi Greci facevano delle leggi, che il banditore cantava; ma prometta di non canzonarmi:

Serbare io devo ai vecchi monumenti
L'aspetto venerando e pittoresco;
E se a scansare aggiunte o compimenti
Con tutto il buon volere non riesco,
Far io devo così che ognun discerna
Esser l'opera mia tutta moderna.

— In prosa dimessa od in versi da colascione, le sentenze, anche se a primo tratto paiono limpide, s'intorbidano appena si cominci a pescarvi dentro le applicazioni, diventando indispensabili i commenti e le chiose; ed io inclino, com'ella sa, a cercare il pelo nell'uovo.

— Meglio, dacchè abbiamo l'unico intento di correre appresso alla verità per acchiapparla, se ci riesce, al ciuffetto. Ma badi che tutte le leggi, dice il proverbio, patiscono le proprie eccezioni, e che le leggi artistiche ne esigono assai più di tutte quante le altre, poichè l'arte è figliuola del genio, e l'opera del genio non pare altro, alle volte, che una fortunata licenza.

— Ella, da uomo prudente, mette avanti le mani per non battere il naso a terra, se incespica. Però mi lasci dire come, secondo le sue opinioni, qui non si tratti d'arte, ma di sola archeologia, aiutata, non dalla immaginazione, visto che ella esclude ogni svolgimento e persino, potendo, ogni compimento od aggiunta, bensì aiutata, ove occorra, dalla sagace scienza e pratica del costruttore modesto, il quale si contenti di tenere in piedi e di consolidare, per amore dei nepoti, il vecchio edificio.

— Eppure l'arte ci entra, volere o non volere. Per attendere alla conservazione di un monumento abbisognano le mille cure sollecite e delicate dell'amore infiammato o dell'ardente carità, come

ai malati l'assistenza di una sposa o di una suora. Vuol ella trovare codeste virtù nel petto di un ingegnere o d'un capomaestro? Non le sembra che sia necessario il fervido animo dell'artista? Ma mi lasci fare il pedante. Separerò, sminuzzerò, lambiccherò, adoprerò numeri, sgraffe, parentesi, sarò ineffabilmente noioso. E, per cominciare, avverto come nei monumenti architettonici prevalga ora l'una, ora l'altra delle seguenti tre qualità: l'importanza archeologica, l'apparenza pittoresca, la bellezza architettonica. Perciò è lecito distinguere l'arte del restauro in

Restauro archeologico (Antichità).
Id. pittorico (Medio evo).
Id. architettonico (Rinascimento, ecc.).

Mi affretto a soggiungere come qui si tratti di cosa simile ai temperamenti del corpo umano. Nel linfatico non mancano sangue e nervi, nel sanguigno nervi e linfa, nel nervoso linfa e sangue; non di meno i medici nello studiare la malattia, nello scrivere le ricette e nell'ordinare la dieta fanno gran conto del temperamento.

— E come nelle varie generazioni d'uomini ora prevale questa ora quella complessione, così pare che ella creda dei monumenti nelle varie epoche.

— Qualcosa c'è anche di questo; ma tutto va inteso con discrezione. Il monumento dell'antichità greca, etrusca, romana e via via, ha in ogni sua parte una importanza intrinseca, la quale risiede proprio in ciascuno dei pezzi di cui si compone o si componeva. Bisogna dunque negli scavi notare la posizione assoluta e la posizione relativa di ogni frammento; serbare i fedeli disegni, la scrupolosissima storia delle escavazioni e dei ritrovamenti; esaminare minutamente ad una ad una ogni membratura, starei per dire ogni scaglia. Non c'è rudero che non possa diventare essenziale allo studio dell'edificio, o preziosa indicazione per ricomporlo in tutto od in parte.

— Mi stupisce ch'ella parli di ricomposizione. Il ricomporre non è forse un arbitrio? Non conviene serbare le rovine come si sono trovate, senza impancarsi a rimetterle insieme?

— Certo, se mancano i dati sicurissimi per poterlo fare. Ma quando ella trova sul muro di fondamento le basi delle colonne al loro posto, e accanto i rocchi dei fusti, e di qua i capitelli e di là gli architravi, e pezzi di fregio e pezzi di cornice, perchè non dovrà

tirare in piedi l'ordine e goderselo intiero? E se nelle muraglie massicce, sotto alle vôlte rotte, si scorge la traccia non dubbia delle decorazioni architettoniche, perchè non si potranno rimettere al loro luogo quegli ornati e quei rivestimenti, già caduti a terra? Ella, per esempio, trova i brani d'un libro latino o greco; li legge, li medita; s'accorge che compongono l'opera intiera o qualche capitolo di essa, e li riordina, e li ricopia l'un sotto l'altro, astenendosi dall'aggiungere di suo capo una sola parola, e, dove riscontra una lacuna, mette i puntini o inserisce una nota, sinceramente, modestamente, da uomo che non ama altro che il vero. Chi la potrà biasimare?

— Ma le note e i puntini come si fa a cacciarli nelle lacune del monumento? E se il trovare tutti quanti i rottami di un edificio è pressochè impossibile, come si fa a supplire?

— Posto che quel che manca sia necessario a tenere in sesto quel che c'è, aggiungo una costruzione laterizia, un pilone in pietra, un fusto, un architrave, accompagno una cornice, rinnovo un capitello, incastro dei cunei negli archi, eccetera; ma, sopprimendo gl'intagli nelle sagome, contentandomi delle sole squadrature, eseguendo le opere in materiali o con metodi diversi dagli antichi,

Far io devo così che ognun discerna
Esser l'aggiunta un'opera moderna.

— Il sistema non è punto nuovo. Così fecero i nostri nonni negli sproni enormi, che puntellano il Colosseo, nel sostituire nuove pietre ai membri mancanti degli Archi trionfali, in generale nei restauri degli edifici romani.

— Non di tutti, pur troppo! Il Canina e qualche altro, anche dopo di lui, hanno volentieri fantasticato portici, templi, basiliche, ricostruendo, invece di ricomporre, e tirando a inventare, piuttosto che restringersi a dedurre; ma oggi sul conto dei restauri archeologici, voglio dire dei restauri delle cose antiche, non c'è quasi occasione di muover lagno. Il senatore Fiorelli, prima a Pompei con l'esempio, e poi, quale Direttore generale delle Antichità e Belle arti, con il precetto, esercitò una tranquilla, ma benefica ed efficacissima azione in ogni provincia d'Italia.

— Oh se si potesse affermare il medesimo sul conto della seconda categoria di restauri, quelli da lei chiamati pittorici o degli edifici del medio evo! Quante castronerie, quante bestialità! La

mente corre a Venezia, alla basilica di San Marco, di cui ella, profetando, mi dipinse le future rovine, preferibili ai restauri che vi stanno facendo.

— Dica che vi furono fatti e che ora, per quanto si può, si correggono; e gli errori di prima devono imputarsi non all'ignoranza, ma al metodo. Dato il metodo, sembravano eccellenti; sicchè il Viollet-Le-Duc e noi stessi, Dio ce lo perdoni! li lodammo allora.

— Me ne rammento. E i cacciatori di contraddizioni...

— Si servano. Questo m'importa di gridare a' sordi, che i lavori compiuti di recente in San Marco possono citarsi a modello; e, non ostante, andranno ricantando, magari alla Camera e per un gran pezzo ancora, insieme con gl'Inglesi e adesso anche con gli Americani, che si seguita miseramente a sciupare il più pittoresco e magnifico tempio della cristianità. Nel fianco verso la Piazzetta fu rimesso a posto il così detto retroaltare della Cappella Zeno, il quale era stato levato con la scusa che apparteneva al secolo XVI, come se la chiesa intiera non fosse un miracoloso pasticcio di differenti stili, conglutinati in una ineffabile unità di sapore. Nello stesso fianco, lucidando i preziosi marmi, cui avevano tolto il colore del tempo e spento il colore naturale, si ridona, non foss'altro, quest'ultimo. Nell'angolo tra la Piazzetta e la Piazza rinnovano l'arco e l'impiallacciatura, tornando quello alla sua larghezza primitiva e questa alle sue venature leggiadramente inclinate. Nella vôlta della Cappella Zeno hanno quasi finito di rimettere al posto loro i musaici antichi, già staccati amorosamente e posti al sicuro da un umile assistente della fabbrica, quando pigliarono il luogo degli originali le disgraziate copie moderne. Ma quel che più importa per il nostro ragionamento è il considerare la maniera seguita nel ricostruire le murature interne e gli archi e le vôlte, lì dove minacciano malanni, e nel riappiccare poi solidamente alla ferma ossatura le lastre dei marmi variopinti, le fascie a meandri, gli archivolti a fogliami e gli ornati d'ogni sorta e i musaici, sicchè l'aspetto di prima non apparisce menomamente mutato, e la gente che guarda sogghigna e brontola, senza volerlo, il massimo elogio al restauratore: — Valeva proprio la spesa di tenere in piedi così a lungo i ponti e gli assiti, per poi levarli senz'aver fatto nulla! — Lo scheletro si rifà, senza che s'alteri la pelle con la sua polpa sotto e i suoi muscoli: la pelle abbrunita dal sole, corrugata dalle

intemperie, screpolata qua e là, e piena di ferite, e non di meno più seducente di qualsivoglia pelle morbida e rosea di bella dama.

— E come fanno?

— Con quell'affetto di sposa e carità di suora, di cui le parlavo. Ma sarebbe lungo il narrare le cure assidue, i pietosi accorgimenti suggeriti dall'amore studioso. Già chiamano in aiuto la chimica, provando l'azione dei fluosilicati sui marmi, adoperando l'ossicloruro di zinco per le stuccature, tentando l'uso della Vaselina, un carburo d'idrogeno, per trattenere la malefica influenza della salsedine.

— Al proposito di codesti tentativi, ella ignora forse che il Ministro della Istruzione (e bisogna dirlo a sua lode) ha concesso un assegno ad un giovine veneziano d'indole ricercatrice e di culto ingegno, acciocchè, viaggiando in Germania ed in Inghilterra, faccia raccolta di notizie e di esperienza su tutto ciò che può giovare alla preservazione dei materiali nei vecchi edifici; ed al medesimo fine lo stesso Ministro ha costituito in questi giorni a Milano, presso l'Accademia di Belle arti, una commissione, di cui fanno parte, con parecchi architetti e costruttori, tre illustri chimici, il Körner, il Frapolli ed il Carnelutti.

— Ma quanto alla perfezione de' recenti restauri veneziani...

— Perfezione, chi lo dice? E vi può essere perfezione in una opera tanto spaventosamente ardua quant'è quella del rafforzare un corpo così ammirabile fuori e così logoro dentro? Il restaurare è un travaglio che consuma il cervello, e che non lascia mai l'animo in pace. La grande impresa si compone d'innumerevoli piccolezze, le quali, alla lunga, opprimono; e poi bisogna tenersi in preciso bilico tra le esigenze archeologiche e le pittoriche, tra quelle della statica e quelle dell'estetica. Ora un cosifatto equilibrio, alle volte, riesce addirittura impossibile. Conviene scegliere: o pencolare di qua o pencolare di là. Allora gridano a squarciagola coloro i quali vogliono piuttosto la rovina totale che non la rinnovazione parziale, oppure coloro i quali accettano qualunque rifacimento, purchè l'edificio sia posto in grado di estollersi dinanzi ai posteri. Spesso, anzi quasi sempre, gridano questi e gli altri. Ma nessun edificio è così terribile a restaurare come il tempio, che i vecchi veneziani chiamavano *la basilica d'oro*. Marmi orientali, spaccati, corrosi, sgretolati, di cui non si trovano più gli uguali nè i simili a pagarli tesori; sculture, sagome, fiorami, cui

il tempo, intaccandoli, leva e forma e colore; musaici d'ogni epoca, staccati dalle vôlte, minaccianti di sfasciarsi, pieni di vecchi restauri infami: e non un palmo in tutta la chiesa, fuori o dentro, dallo zoccolo ai pinnacoli, dal pavimento alle cupole, che non abbia una suprema importanza per l'architetto, per l'archeologo o per il pittore, anzi per tutti e tre insieme. Il restauratore, ne convenga, ci ha da perder la testa.

— Ella inclina oggi alla benevolenza. Ma non occorreva un raro intelletto a non maltrattare, anni addietro, in Venezia, certi edifici, i quali, come nota il fantastico Ruskin per la famosa abside della cara isola di Murano, possono avere appreso la magia della tavolozza al Vecellio, a Bonifacio, a Paolo, agli altri inarrivabili coloritori della scuola veneta. Di quelle tinte, che inebriavano, è rimasto un pallore spettrale. Il monumento, che serbava l'incarnato della fervida vita anche nei muri sconnessi e nei marmi rotti, dopo il restauro è diventato clorotico: larva d'una bellezza svanita.

— Ella ha un sacco di ragioni. Mi passano nella memoria, non solo alcuni edifici veneti guastati, ma non pochi di Lombardia, del Piemonte e dell'Italia centrale e meridionale; e se io non mi sentissi davvero alieno quest'oggi dagli sfoghi biliosi, la mia filippica durerebbe un pezzo. Gettiamo il manto sulle vergogne. Che responsabilità, che rimorso sulla coscienza l'avere cancellato il segno amabile e severo dell'antichità!

— E la terza categoria ce la dimentichiamo? Quella dei restauri propriamente architettonici, o degli edifici dal Rinascimento in poi.

— Volevo dirle come in questi, che furono alzati in secoli prossimi al nostro, e che sopra tutto mostrano un organismo compiuto, più facile a intendersi da noi e a imitarsi dall'arte odierna, i pezzi ad uno ad uno, salvo le eccezioni, scemino di valore archeologico e storico. Basta forse un semplice segno, un semplice ricordo, per indicare i rifacimenti; ma qui pure i compimenti e le rinnovazioni s'hanno a fuggire quanto più si può. Non tanto però che debba giudicarsi una truffa architettonica il sostituire alle membrature mancanti o troppo guaste membrature nuove nello stesso materiale e con la medesima lavoratura delle vecchie, sicchè, non guardando molto per il sottile, possano avere aspetto di originali. Con due esempi io spero indicarle i limiti, ne' quali, al mio giudizio, dovrebbe mantenersi codesta libertà di restauro. Cerchiamoli a Milano. Ella conosce il palazzo Marino, nel quale ha sede la

rappresentanza comunale, uno dei più robusti lavori del libero genio dell'Alessi. Passando dalla piazza della Scala, si sarà stupito nel vedere che la ricca città lombarda tolleri quell'immensa muraglia dell'edificio, tutta bucata da finestre irregolari, storpia, rozza, miserabile, indecente. A quella muraglia stava appoggiato un intiero gruppo di case; ma il piano terreno e gli angoli mostrano gli scompartimenti verticali ed orizzontali dell'architettura, simili in tutto alla nobile fronte, che guarda la statua di Alessandro Manzoni. Ora il Consiglio Comunale, mentre avrebbe errato nel volere impresso alla futura facciata il carattere di palazzo pubblico, aggiungendovi concetti di cui non lasciò veruna traccia l'Alessi, ha deliberato all'incontro, con molta ragione, che sulle orme della vecchia, scrupolosamente, la novella fronte venga tirata su. Fin qui dunque riesce lecito inoltrarsi, senza neppure offendere la religione di quegli artisti, che adorano nel monumento un feticcio; ma nel procedere più in là bisogna andare con i piedi di piombo. Alcuni milanesi, eruditi, innamorati dell'arte e desiderosi del maggior decoro del paese, caldeggiano il disegno di restaurare la chiesa della Madonna delle Grazie e specialmente la sua maravigliosa abside esterna, la quale ha, per verità, urgente bisogno di venire risarcita; ma si sono fitti nel capo di attuare un progetto, che aggiunge pinnacoli e guglie, adornando di nuove leggiadrie la vecchia architettura lì per l'appunto dov' ella sdegna le pettegole intromissioni dell'arte d'oggi.

— E se le guglie, i pinnacoli e gli altri abbellimenti si trovassero nel primitivo disegno, o vecchi dipinti o vecchie incisioni mostrassero che stavano nell'edificio e che il tempo o i casi li fecero sparire, oppure se ne parlasse un documento con evidente chiarezza?

— Allora sarebbe un altro paio di maniche. Io, per esempio, nel palazzo Ducale di Venezia, sulle fronti verso la Piazzetta ed il Molo, non esiterei un istante a riporre entro gli enormi finestroni del secondo piano le trifore, che vi stavano sicurissimamente e che ridonerebbero al maestoso edificio la sua prima apparenza. Gli ampi vani dei finestroni non s'accordano adesso con gl'intrecciamenti del loggiato inferiore e con la leggerezza delle merlature finali, nè s'addicono al grandioso piano della muraglia di marmo, in cui furono lasciati così aperti dopo l'incendio del 1577. Le ricche trifore, con due colonne torte isolate, due mezze colonne innestate

nelle spalle del finestrone, gli archi intrecciati, l'occhio al di sopra e lobi e trafori, si vedono nel quadro di Gentile Bellini, il quale rappresenta la solenne processione nella Piazza di San Marco, sì fedelmente ritratte che la fotografia non avrebbe saputo far meglio; si vedono in una tela di Vittore Carpaccio, in altri dipinti e nella celebre incisione della generale veduta di Venezia, già attribuita ad Alberto Duro. Oltre a ciò, si ritrovano proprio in marmo, benchè restaurate, ne' due più bassi finestroni sul Molo, mentre negli altri da questo lato e da quello della Piazzetta si scorgono tuttavia i loro segni sulle spalle e sulla imposta dell'arco. Occorre egli di più per metter mano a un tale risarcimento?

— Mi viene un dubbio. Non c'è forse il pericolo di scemare troppo la luce nelle sale, dove stanno gl'insigni dipinti? E non è questa forse la cagione per cui le trifore vennero tolte, o non si rifecero mai?

— Vedesse che massicci telai di legno reggono le invetriate! Le gentili colonnette e i trafori non presenterebbero certo al sole un peggiore intoppo. Ma non le rincresca, giacchè siamo a Venezia, di considerare ancora nel palazzo dei Dogi un saggio della influenza dei documenti sopra i restauri. Ella si rammenta le due finestre acute, che stanno a destra di chi dalla Piazzetta guarda il verone centrale, e sa come sieno poste al tutto fuori di simmetria. Ella si rammenta pure gli altri miseri tre finestrelli quadrati, i quali dalla parte del Ponte della Paglia, essendo privi d'ogni riscontro, deturpano il grandioso prospetto. Non si giudicherebbero cose affatto moderne, e degne di venire tosto cancellate?

— Sicuramente.

— Anch'io dicevo sicuramente. Però, un bel dì, nella sala del Maggior Consiglio, oziando, giro gli occhi alla vasta tela di Francesco Bassano, rappresentante il papa Alessandro III, che consegna lo stocco al doge, mentre questi è per montare in galea e andare a comandar l'armata; e vedo nel fondo, in prospettiva, il palazzo ducale con le due finestre acute identiche alle odierne, e, sia detto per incidenza, con i finestroni privi delle trifore, le quali erano già state distrutte. Un altro giorno, nel Museo Correr, guardo il legno della incisione del 1500, alla quale ho dianzi accennato, e nel disegno del *Palacivs* scorgo le finestrelle piccole, quadre, nere: ne scorgo due, non tre. La terza dunque sarebbe unicamente lecito sopprimere, e il valente restauratore, il Forcellini, la sopprime in fatti, senza

offesa alla storia del monumento, alla quale alcuni avrebbero voluto recare onta gravissima, proponendo di riaprire quei cinque archi alla estremità del portico terreno verso il ponte, i quali furono, dopo le ruine del 1577, murati per rafforzare l'angolo del palazzo. Un solo maestro, il Da Ponte, fra tanti consultati dalla Signoria...

— Mi perdoni: noi dovremmo ragionare adesso intorno ai restauri degli edifici del Rinascimento, ed ella m'intrattiene d'un palazzo archiacuto.

— Il palazzo è archiacuto, veramente, in quelle parti di cui abbiamo discorso; ma, quanto all'età, non appartiene al medio evo. Dall'altro canto, il Rinascimento architettonico dovrebbe cominciare al fiorire di Giotto, d'Arnolfo, come nella poesia e nelle lettere si inizia con Dante, col Petrarca. L'organismo di Santa Maria del Fiore e del suo campanile è, al pari di quello della Loggia de' Lanzi, della Loggetta del Bigallo, del tabernacolo di Or San Michele, un organismo d'arte moderno: possiede tutti i caratteri di civiltà squisita, perfetta, compiuta, quasi direi classica, non nelle modanature e nei fiorami, ma nello spirito.

— A codesti edifici ed agli altri consimili ella vorrebbe dunque applicare i criteri propri ai restauri della terza categoria?

— Io sì, perchè sono monumenti, nei quali il pregio architettonico soverchia le altre virtù; e perchè noi ce li invisceriamo, ce li mettiamo nel sangue, come cibo fatto apposta per il nostro ventre.

— E che leccornie! Ma dianzi, secondo gli esempi citati, pareva che talora i documenti storici possano servire per rimettere nell'edificio le belle forme scomparse, talora per mantenere le forme vecchie esistenti, quando pure queste non giovino o anzi rechino danno all'appariscenza dell'architettura.

— Così è.

— E quali norme direttive si potrebbero stabilire nei differenti casi?

— Prevederli tutti, abbracciarli tutti in una legge riescirebbe impossibile. Non è materia da regolamenti. Si può affermare, in generale, che il monumento ha le sue stratificazioni, come la crosta terrestre, e che tutte, dalla profondissima alla superficiale, hanno il loro valore e devonsi rispettare. Si può aggiungere, non di meno, che le cose più vecchie sono, sempre in generale, più venerabili e più importanti delle meno vecchie; ma che, quando quest'ultime appaiono più belle delle altre, bellezza può vincere vecchiaia. Ora,

il misurare la bellezza rispetto alla vecchiaia, e la vecchiaia rispetto alla bellezza, è affare delicato; e ci vogliono buoni occhi, buon criterio, buona esperienza, buona bilancia e molto buona volontà di pesar tutto, anche gli scrupoli, con animo spassionato e disinteressato. La vanità e l'ambizione del restauratore diventano anche più funeste al monumento di quello che possano riescire l'avidità e l'avarizia.

— Questo s'intende. Il ben restaurare può chiamarsi un'annegazione di sè in faccia al passato. Quanto più l'artista d'oggi si inchina, s'inginocchia, si annichila di contro al monumento, tanto meglio compie il dover suo. Il giorno in cui, rizzandosi e sollevando la fronte, esclama: — Ci sono anch'io! — quel giorno il vecchio edificio trema.

— E quanto è raro codesto benefico timore reverenziale! M'è assai piaciuto, qualche mese fa, che dagli Abruzzi ci venisse un saggio d'una tal devozione. A Sulmona, dove nacque Ovidio e non mancano le pregevoli opere d'arte, dovevano, per forza, demolire la chiesa di Sant'Agostino; ma ne vollero salvare la sola parte notevole, la facciata, trasportandola poco lontano. La facciatina si componeva di una porta archiacuta, ricca e graziosa, lavoro del Trecento, e di due finestre rettangolari, goffe, inconcludenti, aggiunte nel Seicento. Rimasero un pezzo in grande perplessità: dovevano rimuovere e ricollocare altrove in bella mostra la sola porta, o le finestre insieme? Fu loro consigliato di contentarsi della porta; ma volesse il cielo che tutti i maneggiatori di vecchi monumenti fossero circospetti come quei di Sulmona!

— Si connettono a questo argomento, se non erro, le vivaci e interminabili polemiche dei giornali fiorentini sui restauri di Santa Trinità. Parteggiavano o per la direzione dei lavori o per la Commissione conservatrice dei monumenti. La Direzione intendeva ritornare la chiesa all'aspetto, che doveva presentare ne' primi anni del secolo XV, levando le superfetazioni, le quali alterano la prima storia della fondazione morale e materiale delle cappelle, del presbiterio e del resto, nonchè il primo organismo costruttivo e decorativo; la Commissione all'opposto, avvertendo come la chiesa contenga alquante opere di pregio non comune, dovute al Buontalenti, al Poccetti, al Caccini, a Cristofano Allori, al Passignano e via via, notando essere savio consiglio il contentarsi anche delle decorazioni del Seicento, rispettandole un poco di più, invece che segui-

tare il facile andazzo di farne il bersaglio della nostra intolleranza e di prenderle continuamente a pretesto di nuovi lavori, riusciva a questa conclusione, che le remozioni, pur troppo inevitabili in qualunque restauro, debbano essere limitate a ciò che realmente disturba, non ha merito di sorta e può dirsi una profanazione artistica. La Direzione avrebbe, nel campo vago dei desiderii, accarezzato persino l'idea di togliere la facciata della chiesa, opera di Bernardo Buontalenti, alla quale non corrispondono le forme organiche e lo stile dell'edificio; ma la Commissione osservava come il rimuovere la facciata del 1593 per alzarne un'altra sarebbe ridurre l'esercizio dell'arte ad una vera tela di Penelope.

— La controversia parrebbe facile a giudicare.

— Sì, se non ci fosse un intoppo. Alcune cappelle, dove stanno le opere moderne, furono in antico dipinte da buoni maestri, e sotto alle varie mani d'imbiancatura, sotto alle classiche o barocche decorazioni, fanno capolino le figure dei secoli precedenti.

— Qui davvero torna indispensabile la bilancia dell'orafo. Vale più la roba vecchia incompleta che non la meno vecchia completa? Quali sono le pretensioni della storia in paragone alle esigenze dell'arte?

— Io non li so risolvere questi quesiti; ma la chiesa è in buone mani, e possiamo dormire fra due guanciali.

— Sarebbe ora davvero di andar a riposare, poichè quelli che ci ascoltavano si sono già addormentati. Ne profitto per tornare alla solita nenia: non bisogna ingannare nè il prossimo nè i posteri. E per non ingannarli, cioè per mostrare che un'opera d'aggiunta o di compimento non è antica, voglio suggerirle niente meno che dieci, anzi dodici modi, da seguire secondo le circostanze:

1° differenza di stile fra il nuovo e il vecchio;

2° differenza di carattere artistico;

3° differenza di esecuzione materiale;

4° differenza di materia;

5° differenza di colore;

6° soppressione di sagome o di ornamenti nei pezzi nuovi;

7° mostra dei vecchi pezzi rimossi, aperta accanto al monumento;

8° incisione in ciascun pezzo rinnovato della data del restauro o di un segno convenzionale;

9° epigrafe descrittiva incisa nel monumento;

10° descrizione e fotografie dei diversi periodi del lavoro, deposte nel monumento o in luogo prossimo al monumento;

11° descrizione pubblicata per le stampe;

12° notorietà.

Comincerò dalla fine a dilucidare per via di esempi, ch'è il mezzo più spicciativo, alcuni dei detti articoli. Numero 12: Che la facciata di Santa Maria del Fiore non sia di Arnolfo, di Giotto, dell'Orcagna, di nessun altro fiorentino d'allora, non c'è bisogno di farlo conoscere ad anima nata; tutti sanno e sapranno sempre ch'è opera eccellente del secolo decimonono e di Emilio De Fabris, come sanno e sapranno ch'è opera disgraziata de' nostri anni e del Matas quella di Santa Croce, come sapranno che la facciata della chiesa di San Petronio in Bologna e quella del Duomo di Milano saranno di chi saranno, dato che i due concorsi rechino qualche frutto. Numero 11: Che uno dei due campanili della basilica di Sant'Abbondio in Como sia stato aggiunto dall'abate Serafino Balestra a immagine e similitudine dell'altro antico, non occorre dirlo agli studiosi di cose comacine, perchè nessuno di essi può non avere fra mano l'opera del Dartein, dove si legge la storia vecchia e nuova dell'edificio, illustrato in ogni sua parte; ed alle storie con incisioni e cromolitografie possono, in certi casi, utilmente supplire i provvedimenti indicati ai numeri 10, 9 e 8. Numero 7: Che nel palazzo Ducale di Venezia alquanti capitelli del portico terreno e della loggia superiore sieno stati rifatti, ciascuno l'intenderà di botto, esaminando nella galleria, lì appresso, i capitelli antichi, bellamente riacconciati ed esposti.

— Per carità, mi lasci respirare; e poi risponda, la prego, ad una obbiezione, che risguarda i sei primi numeri insieme. Non v'è forse il pericolo che la sincerità archeologica, il meticoloso rispetto del monumento in quanto è documento, giungano fino a scemare la impressione, che un'opera d'arte deve destare nell'animo? perchè si tratta, in fine, di un'opera d'arte, e se, a forza di se e di ma, noi spegneremo l'opera d'arte, l'ufficio nostro non sarà da chirurgo, ma da becchino. Veda, nei quadri e nei dipinti a buon fresco, una Circolare del Ministero impone che le lacune ed i buchi si riempiano di tinta neutra tutta uguale, sicchè il riguardante non possa venire menato per il naso dall'abile restauratore; ma lo scorgere nel bel mezzo della faccia dolce d'una Madonna o del seno niveo di Maria Maddalena o della coscia polputa di Venere una chiazza lurida, è

come un pugno nell'occhio. Pazienza se mancassero le narici o le labbra o un orecchio o un capezzolo: si capirebbe che il pennello d'oggi non avesse a contraffare il pennello vecchio, dacchè dovrebbe metterci qualche cosa di suo. Ma spesso manca un poco di guancia o di fronte o di pelle liscia; e allora perchè non sarà lecito sostituire con lo stesso colore, con l'identico garbo di esecuzione, la parte che manca? E se difetta un pezzo di manto, di terreno, di fondo, d'aria? Il vecchio pittore perchè ha dipinto? Per destarmi nel petto una sensazione grave o piacevole, per indirizzare il mio spirito alla devozione, alla pietà, all'amore o ad altri sentimenti o passioni. Ora, le maledette macchie della vostra tinta neutra mi tirano a pensare che, sotto alla crosta di colore, c'è la tela o l'intonaco: e addio impressione morale ed estetica, addio arte. Un raziocinio analogo può convenire, se non m'inganno, anche ai restauri nella disciplina dei compassi e dell'archipenzolo.

— La sua osservazione, caro signore, fino ad un certo punto mi sembra giusta. Ma se, dall'altro lato, un dipinto, anche nelle parti non essenziali, mi lascia dubitare della propria schiettezza, il diletto e l'emozione si trasmutano in fastidio; e allora, per un motivo diverso da quello detto da lei, addio ugualmente impressione morale ed estetica, addio arte. Ogni teoria, si sa, vuole essere contenuta in certi discreti limiti. Se, ripigliando i nostri numeri a rovescio dal 6 all'1, io caccio in una facciata, per fare riscontro ad un gentile capitello che manca, un concio appena abbozzato; se lascio dei tasselli candidi in mezzo ad un lavorìo già tutto abbrunito dal tempo; se in una fronte di marmo bianco lucido sostituisco ad una colonna vecchia una nuova colonna affatto grezza o di pietra volgare; se ad un edificio di stile greco appiccico un'aggiunta di stile gotico, non c'è dubbio ch'io vado agli eccessi, e per salvare la veracità dell'archeologia dimentico i diritti dell'arte. Nelle aggiunte la massa, il contorno, l'apparenza complessiva non devono discordare dal monumento: le differenze staranno nei particolari. Consideriamo i vecchi edifici. Non ce n'è forse uno solo fra tutti quelli che oggi abbiamo nominato, il quale non sia composto di corpi di vario stile o di varia maniera: eppure chi s'accorge e lamenta che vi manchi l'unità o l'armonia? Vorrebbe ella che Santa Maria del Fiore non mostrasse l'arco aguzzo accanto all'arco rotondo, o che le cornici del Brunelleschi fossero uguali a quelle di Giotto? Vorrebbe ella che Andrea Palladio avesse compiuto nello stile del medio

evo il Palazzo della Ragione in Vicenza, rinunciando alla sua invenzione più bella? Dove sarebbe la maggior parte dei capolavori del passato se l'animo dell'artista non si fosse potuto espandere, secondo il proprio genio, liberissimamente? Le aggiunte, intendiamoci, non possono dirsi veri e propri restauri, bensì nuovi corpi dell'edificio, nei quali la espressione verace dell'arte d'oggi, non solo giova, come s'è ripetuto, alla serietà archeologica del monumento, ma serve all'arte nostra contemporanea.

— V'ha un inciampo, mi scusi, un grosso inciampo alla sua dimostrazione. L'arte nostra contemporanea, ella dice! Ma codest'arte dev'è? Noi siamo poliglotti, anzi farlingotti: però una lingua nostra nativa e viva noi non la sappiamo parlare.

— E la presente babele crescerà, invece di scemare, se metteremo sempre nuove pastoie al genio dell'architetto, se non lo lascieremo esprimere, come, con troppa licenza, per verità, e troppa stravaganza, fanno adesso i giovani pittori, scultori, letterati e poeti, audacemente, per mezzo dell'arte sua, tutto quello che gli sta nel cervello e nel cuore.

— E qui dico *Amen*, e le stringo la mano prima di andar a dormire.

— Ancora pochi minuti. Non voglio tralasciare la parte più noiosa, appunto per conciliarle il sonno. Ragionare dei restauri e non citare tutto intiero l'ordine del giorno votato su tale argomento in Roma, quattro anni or sono, dal Congresso degli ingegneri ed architetti italiani, sarebbe una imperdonabile sconvenienza per noi due, che sappiamo come codesto voto, molto lungo, in verità, e molto intricato, sia stato proposto e sostenuto da quel signore, a cui sembra comodo di farci blatterare, così per via di dialogo, ciò che gli frulla nella testa. Egli sa bene che se si fosse impancato ad esporre in proprio nome tutte le corbellerie, di cui ci fa divulgatori, avrebbe dovuto faticare a metterci almeno un poco di misura e di ordine. Pazienza! Ecco dunque un documento, che ha il suo valore, poichè fu approvato da un gran numero di architetti e d'ingegneri d'ogni parte d'Italia, fra i quali alcuni dei più dotti conoscitori e dei più valenti restauratori dei nostri monumenti:

« Considerando che i monumenti architettonici del passato, non solo valgono allo studio dell'architettura, ma servono, quali documenti essenzialissimi, a chiarire e ad illustrare in tutte le sue

parti la storia dei varii tempi e dei varii popoli, e perciò vanno rispettati con iscrupolo religioso, appunto come documenti, in cui una modificazione anche lieve, la quale possa sembrare opera originaria, trae in inganno e conduce via via a deduzioni sbagliate;

« La prima sezione del III Congresso degli ingegneri ed architetti, presa cognizione delle circolari inviate dal Ministro della pubblica istruzione il 21 luglio 1882 ai prefetti del regno intorno ai restauri degli edifici monumentali, e lodandone le disposizioni, raccomanda ad esso ministro le seguenti massime:

« 1° I monumenti architettonici, quando sia dimostrata incontrastabilmente la necessità di porvi mano, devono piuttosto venire *consolidati* che *riparati*, piuttosto *riparati* che *restaurati*, e in ogni modo si devono con ogni studio scansare le aggiunte e le rinnovazioni.

« 2° Nel caso che le dette aggiunte o rinnovazioni tornino assolutamente indispensabili per la solidità dell'edificio o per altre cause gravissime ed invincibili, e nel caso che risguardino parti non mai esistite o non più esistenti e delle quali manchi la conoscenza sicura della forma primitiva, le aggiunte o rinnovazioni si devono compiere nella maniera nostra contemporanea, avvertendo che, possibilmente, nell'apparenza prospettica le nuove forme non urtino troppo con l'aspetto del vecchio edificio.

« 3° Quando si tratti invece di compiere parti distrutte o non ultimate in origine per fortuite cagioni, oppure di rifare dei conci tanto deperiti da non poter più rimanere in opera, e quando nondimeno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisione, allora converrà in ogni modo che i conci aggiunti o rinnovati, pure assumendo la forma primitiva, siano di materiale evidentemente diverso, o portino un segno inciso o meglio la data del restauro, sicchè neanche in ciò possa l'attento osservatore venire tratto in inganno. Nei monumenti dell'antichità o in altri, ove sia notevole la importanza propriamente archeologica, le parti di compimento, indispensabili alla solidità ed alla conservazione, dovrebbero essere lasciate coi soli piani semplici e con le sole quadrature geometriche dell'abbozzo, anche quando non appariscano altro che la continuazione od il sicuro riscontro di altre parti antiche sagomate ed ornate.

« 4° Nei monumenti, che traggono la bellezza, la singolarità, la poesia del loro aspetto dalla varietà dei marmi, dei musaici, dei dipinti, oppure dal colore della loro vecchiezza o dalle circostanze

pittoresche in cui si trovano o perfino dallo stato rovinoso in cui giacciono, le opere di consolidamento, ridotte allo strettissimo indispensabile, non dovranno scemare possibilmente in nulla coteste ragioni intrinseche ed estrinseche di allettamento artistico.

« 5° Saranno considerate per monumenti e trattate come tali quelle aggiunte o modificazioni, che in diverse epoche fossero state introdotte nell'edificio primitivo, salvo il caso in cui, avendo una importanza artistica e storica manifestamente minore dell'edificio stesso e nel medesimo tempo svisando o mascherando alcune parti notevoli di esso, sia da consigliare la remozione o la distruzione di tali modificazioni od aggiunte. In tutti i casi nei quali sia possibile e ne valga la spesa, le opere di cui si parla verranno serbate o nel loro insieme od in alcune parti essenziali possibilmente accanto al monumento da cui furono rimosse.

« 6° Dovranno eseguirsi, innanzi di por mano ad un'opera anche piccola di riparazione o di restauro, le fotografie del monumento, poi di mano in mano le fotografie dei principali periodi del lavoro e finalmente le fotografie del lavoro compiuto. Questa serie di fotografie sarà trasmessa al Ministero della pubblica istruzione insieme coi disegni delle piante, degli alzati e dei dettagli, ed occorrendo con gli acquerelli colorati, ove figurino con evidente chiarezza tutte le opere conservate, consolidate, rifatte, rinnovate, modificate, rimosse o distrutte. Un resoconto preciso e metodico delle ragioni e del procedimento delle opere e delle variazioni di ogni specie accompagnerà i disegni e le fotografie. Una copia di tutti i documenti ora indicati dovrà rimanere depositata presso le fabbricerie delle chiese restaurate o presso l'ufficio incaricato della custodia del monumento restaurato.

« 7° Una lapide da infiggere nel monumento ricorderà la data e le opere principali del restauro. »

— Quest'ordine del giorno è un labirinto di cespugli secchi. Vi si gira e rigira dentro senza trovarne l'uscita. E non bastavano i ghirigori, gli andirivieni, che vi mise il suo autore, di cui nè io nè lei possiamo, con nostro grande rincrescimento, dir male; ci vollero anche dell'altre giravolte, appioppate da altri in forma di emendamenti e d'incisi. Quant'è più succoso e digeribile un documento, che mi torna ora nella memoria: importantissimo davvero, anche perchè, recando la data del 26 di febbraio 1849 e la firma del Falloux, ministro della Istruzione e dei Culti, mostra come il

Governo di Francia, in quelle strette, non trascurasse il patrimonio archeologico e artistico del paese — il patrimonio, che noi, in questi anni di lunga pace e con la rendita dello Stato alla pari, lasciamo sbadatamente o scioccamante deperire, scemare, andare insomma, a poco a poco, in malora. La circolare del Falloux comprende ventinove grandi facciate di stampa; porge ammaestramenti preziosi, consigli sottili anche sulle varie opere di costruzione; ha questo titolo: *Instruction pour la conservation, l'entretien et la restauration des édifices diocésains*, e principia così: « Gli architetti addetti agli edifici diocesani e segnatamente alle cattedrali, non devono scordarsi mai che il fine dei loro sforzi è la *conservazione* dei monumenti, e che il migliore mezzo per raggiungere questo fine è il *mantenimento* di essi. Per quanto abile sia il restauro di un edificio, il restaurare è pur sempre una triste necessità. Una manutenzione intelligente deve sempre prevenirla. La conservazione degli edifici dipende non solo dalla cura nel mantenerli, ma anche da certe cause esterne, che l'architetto deve studiare: isolamento delle costruzioni, prosciugamento del suolo, facile scolo delle acque. L'amministrazione centrale non trascurerà niente per fare scomparire le cause di distruzione e gl'inconvenienti materiali, che gli architetti indicheranno ad essa.»

— Non pare roba del Quarantanove.

— E quattro anni prima era stato pubblicato a Parigi il *Nouveau Manuel complet de l'architecte des monuments religieux*, o trattato d'applicazione pratica dell'archeologia cristiana alla costruzione, alla conservazione, al restauro e alla decorazione delle chiese, per uso del clero, delle fabbricerie, dei municipi e degli artisti. Titolo piuttosto lunghetto.

— Quanto sarebbe utile un simile trattatello a' giorni nostri in Italia! Come i preti delle cittaduzze, dei paeselli, in questa ricchezza artistica italiana sparsa dovunque, potrebbero cooperare a serbar intatti alla patria i tesori del passato! Quali scuole, quali istituti servirebbero a un così nobile intento?

— Ne discorreremo un altro giorno, avendone voglia e tempo. Ma intendevo accennarle che nel ricordato *Nouveau Manuel* v'è un periodo, il quale, a dirlo fra noi, venne copiato di pianta dal nostro signor suggeritore e burattinaio nel suo poco ameno ordine del giorno: un periodo che mi fa pensare ad una bizzarra contraddizione. Le scienze tutte, anche le morali e filosofiche, s'arra-

battano per diventare sperimentali e positive; le arti cercano col lanternino, più che il vero, il verismo; le lettere e la poesia s'imbrodolano nella materialità; la storia a poco a poco si riduce alle cronache e ai documenti: eppure nei restauri la scuola (tanto per darle un nome) del Viollet-Le-Duc, anche dopo morto lui, perdura. Un giovine di attivissimo ingegno, un vivace critico d'arte, scriveva, mesi addietro, al proposito del restauro di una chiesa del medio evo, che, come il Couvier rifece con le ossa sparse dei fossili le forme organizzate d'un mondo sparito, così il restauratore con i pochi e sparsi frammenti deve ricomporre un monumento, ridando ad esso l'impronta sincera ed originale, che segna l'epoca alla quale il monumento appartiene. Oh questa paleontologia architettonica, identica a quella predicata e professata dal Viollet-Le-Duc, a quanti arbitrii, menzogne, falsificazioni, truffe artistiche, diede e dà tuttavia occasione! E invece nel 1849, nel 1845, mentre sentivano ancora la viva influenza della letteratura, della poesia e dell'arte romantica e sentimentale, la teoria sui restauri (la teoria soltanto) precorreva il positivismo, lo sperimentalismo affatto recente. S'è udito il Mérimée, s'è udito il Vitet, ma nessuno più brevemente dell'autore del *Nouveau Manuel* ha mai esposto il precetto per ben restaurare: *En fait de monuments délabrés, il vaut mieux consolider que réparer, mieux réparer que restaurer, mieux restaurer qu'embellir. En aucun cas il ne faut supprimer.*

CAMILLO BOITO.

COSTANZA

VII.

Mario, appena fuori di casa, svoltò per le sudice stradicciole del Ghetto, cercando di scacciare le nuove impressioni che si erano impadronite del suo animo e di prepararsi alla meglio al colloquio col vecchio Giona Ezechiel. Pur sapendo il male che costui aveva fatto al padre non poteva odiarlo.

Mentre camminava si risvegliavano in lui cento memorie della infanzia! La zia Sara serbava al collo un ritratto appeso ad un laccio: era quello di un giovane bellissimo dagli occhi grandi e neri, dal volto espressivo. Ella ne parlava sommessamente; lo descriveva generoso, intelligente, migliore di tutti gli uomini della terra. E Mario, che da tanto tempo non pensava più alla povera zia morta, ora la rivedeva con quel suo viso mesto, di chi vive in un pensiero continuo, non rallegrato dalla speranza; e quasi per incanto penetrava nel cuore di quella donna solitaria e coraggiosa e comprendeva bene ciò che aveva dovuto sentire. Ma non la poteva compiangere; aveva amato ed era stata fortemente riamata!... Lui, Mario, troverebbe un amore come quello? Adesso la soave immagine di Costanza gli riappariva, ma non voleva accarezzare l'impressione ricevuta da quella gentile creatura. Levò il capo, affrettò il passo canterellando, e pensò che se il nonno non si fosse convertito al cattolicismo, la differenza di religione gli avrebbe vietato di pretendere quella fanciulla; ma presentiva un ostacolo assai più grande: l'amore di Carlo per Costanza! Non sarebbe un'infamia amare la stessa donna amata da Carlo, a cui doveva la vita?

— *Robbevecchie! Robbevecchie!*

Indietro, indietro tutti questi inutili pensieri; un marinaro come lui poteva pensare seriamente all'amore? Carlo, sì, egli era ricco ed aveva l'obbligo di crearsi presto una famiglia.

— *Robbevecchie! Robbevecchie!*

Quel grido nasale, stridulo, petulante incominciò a dargli noia. Volgendo il capo, vide molta gente che si affrettava a casa innanzi l'ora, sparpagliandosi nelle viuzze intricate che davano lo aspetto di un vero labirinto a quel povero quartiere di Roma. Trecento anni e più di vita giudaica imprimevano al Ghetto un carattere proprio, al quale forse Mario non aveva posto mente, quando la consuetudine e la soverchia giovinezza non gli consentivano l'osservazione.

Fra i passanti alcuni andavano curvi sotto un sacco rigonfio; erano i rigattieri ambulanti: altri tornavano dalla ricerca di qualche negozio in cui avevano fatto la parte di mediatori. Molti, un vecchio ombrello sotto il braccio, una pipa fra i denti, la camicia sudicia sotto la giacca lacera e scolorita, discutevano fra loro con voce nasale: ma nessuno si fermava per entrare in qualche osteria, come usano gli altri operai. Essi tornavano spediti a casa ad abbracciare la sposa ed i figli, perchè vera, immacolata virtù dell'antica razza è l'amore della famiglia. Mario guardava quegli uomini magri, sparuti, anemici; guardava i bambini delicati e pallidi, che scherzavano innanzi le botteguccе scure e rifletteva all'impossibilità che quella razza lavorasse di mano. Perciò tutti aguzzavano l'ingegno e diventavano esperti in ogni genere di commercio.

Come erano sporche e nausabonde quelle stradicciole abitate soltanto dagli antichi correligionari della sua famiglia! La sera non si chiudevano più i forti cancelli di ferro, nè gli ebrei erano costretti a coprirsi il capo di una berretta gialla, ma nel dedalo delle vecchie case si nascondeva un mondo a parte, che in mezzo all'incivilimento moderno conservava un'impronta incancellabile.

Sul muro esterno delle botteghe pendevano cenci informi di ogni colore e nell'interno la mercanzia era ammucchiata senza cura, come se i mercanti preferissero nasconderla allo sguardo anzi che metterla in mostra. Pure se un passante era attratto da un oggetto di valore, che sembrava negletto e si attentava a chiederne il prezzo, capiva subito che quell'abbandono era apparente,

e che nascondeva invece una lusinga, un'insidia per il compratore. Uomini bruni, sudici, da' lineamenti duri invitavano ad entrare ne' magazzini con apostrofi insistenti; mentre le donne, quasi tutte belle e vestite con più cura, lavoravano, sedute sull'uscio, a minuti rammendi in cui sono provette, e di rado levavano gli occhi neri, lucentissimi. Un gruppo di bambini mezzo rachitici sgambettava nella pozzanghera e dalle bocche infantili uscivano in tuoni nasali spaventose parolacce. Dovunque erano interminabili discussioni tra rivenduglioli e compratori, che, iniziati al metodo di vendita, offrivano il quinto della dimanda. Vecchie immonde s'insinuavano nelle agenzie dove si presta su pegno, un pacco sotto lo scialle incolore, un sorriso schifoso sul volto bruttato di rughe. Mario soffriva, ma pensò in buon punto alla forza, alla virtù, di cui il popolo ebreo aveva dato tante prove.

Così non fosse figlio degenere di quella razza tenace, chè invece di supplicare il creditore di suo padre avrebbe trovato il modo di ricostruire la sua fortuna! Affrettò il passo, ma il grido nasale continuò a perseguitarlo, anzi si fece ansante: *Rob...be...vecchi...e!* Un uomo curvo sotto un sudicio sacco lo raggiunse, mentre sbucava in piazza delle Tartarughe presso la Sinagoga. Posato il sacco a terra, ed asciugatosi il sudore con gli orli ruvidi di quello, riuniti con una cordicella: — Scusate — balbettò — vorrei dirvi una parola.

Il meschino aveva smesso il tuono gutturale e parlava umile: era un essere singolare, curvo in modo da sembrare un *c*, tanto che non si poteva scorgerne il viso rivolto a terra; teneva in capo un oggetto informe, che era stato altra volta un cappello di raso nero a molla, ora tutto ammaccato e lurido; da cui venivano fuori lunghi capelli bianchi. Egli tentò di piegare il capo da una parte per distinguere bene le sembianze di Mario e balbettò: — Sono il vecchio Samuele, non mi conoscete?

Mario lo squadrò sorpreso, non senza disgusto.

— Vi sgomentate perchè mi vedete cencioso? E' il mestiere! Ma ho portato di laggiù roba da far gola. Volete onorarmi a casa? Siamo a due passi e Rachele sarà felice di conoscervi. — L'essere abbietto tentava sorridere sotto le falde del cappello bisunto, ma la testa vacillante gli ricadeva sul petto.

— Per quanto è vero che mi chiamo Samuele sarete accolto come un Messia in casa nostra! — Il vecchietto pareva esaltato,

saltellava come un grosso gatto che rigonfia il dorso, girellava intorno a Mario, contemplandolo di sbieco, affaticandosi a levare il capo.

— Qui a due passi, sor ufficiale, proprio di faccia alla Sinagoga. Io non mi sono scordato mai di *loro*, mai! Samuele non è ingrato e vuol pagare il suo debito. Entrate, entrate.

Mario credette di averla a fare con un pazzo, o peggio, con qualche essere ignobile avvezzo a fermare i passanti in quel quartiere di mala fama per fare chi sa quali proposte; per cui gli volse le spalle ed entrò nel portone di Ezechiel.

Il ferravecchio andò in collera:

— Non ve ne andate, sor ufficiale! Non mi lasciate! Sono io, io, sono il vecchio Samuele, quello di San Francisco!... ih! come corre!

E tra la paura di allontanarsi troppo dal suo sacco o di perdere le tracce di Mario, lo raggiunse e si attaccò alle falde della elegante uniforme.

— Vergogna! — disse Mario crucciato e pieno di ribrezzo per quel contatto. — E avete i capelli bianchi? — Dette una spinta brusca al vecchio e tutto si scosse, come per liberarsi dall'impressione di quelle mani, che gli erano sembrate artigli; spedito entrò nella casa del banchiere senza più volgere il capo.

Il misero Samuele rimase di sasso: perchè era trattato in quel modo dal suo liberatore? Quel cristiano si vergognava del povero giudeo! Ma lui era ricco, ricco, ricco, e perchè aveva accumulata tutta quella roba se non per sdebitarsi con que' bravi ufficiali?

Due grosse lagrime caddero sulle pietre del selciato. — Che dirà Rachele? — Egli sembrò più curvo che mai, come se portasse sulla schiena tutto il disprezzo che da secoli i cristiani avevano accumulato sulla sua razza. Raccolse il sacco e dopo varî tentativi riuscì a rimetterselo sulle spalle, aiutandosi del muro; poi riprese lentamente la via. Le comari al suono del grido famigliare di: *Robevecchie, robevecchie,* dissero: il vecchio Samuele deve essere malato. Senti come è rauco, vedi come va a rilento! La voce infatti diveniva sempre più fioca, ed il cuore sempre più afflitto.

VIII.

Mario salì una scala buia, anche più brutta di quella di casa sua. Un diritto antichissimo, il *Jus gazagà,* se proteggeva gli inquilini del Ghetto contro gli aumenti di pigione, dispensava anche i proprietarî da qualunque miglioramento. La casa, in cui abitava al quarto piano il banchiere Ezechiel, era una delle più abbandonate. Mario pensava: come fa costui ad arrampicarsi su questi scalini alti un metro? Pure, a detta di suo padre, il banchiere straniero era sempre in giro per la Borsa, e dovunque lo chiamavano i molti negozi. Egli giunse alla fine, un po' affannoso, e prima di tirare la cordicella consunta che pendeva dalla porta bigiastra lesse questa scritta sopra una tabella di ottone: *Vecchio banco di Giona Ezechiel;* sotto la tabella vi era un pezzo di carta incollata sulla porta con questa scritta: *Lezioni serali di lingua ebraica e spiegazioni della Legge.*

Mario si tolse la berretta gallonata e si asciugò il sudore della fronte pallida più dell'usato, poi con un gran sospiro si decise a picchiare. Bentosto si aprì uno sportellino a graticci, e Mario, che stava nell'ombra, vide accostarsi dall'interno un viso tutto rughe; ad un tratto l'orificio ne fu coperto da un occhio torvo, accerchiato di rosso, che tosto si ritrasse; udì un'esclamazione, poi una mano rugosa richiuse lo sportello, ma l'uscio non si aprì. Il giovane incominciava a perdere la pazienza, ma era stato visto; inutile dunque suonare una seconda volta: e si aggirava nervoso su quel piccolo pianerottolo buio, spiando i passi e le voci che sentiva di dentro.

Alla fine la porta si schiuse con precauzione, solo per quel tanto permesso da una catenella di ferro avvitata ai due battenti, e nella luce, che si fece strada, riapparve il volto di prima. Era quello di una vecchia megera, così grinzosa da far paura. Il volto era largo con un naso aquilino, il mento aguzzo, le labbra appassite, fra cui un solo dente lunghissimo e giallo sfuggiva, simile alla difesa di un cinghiale. Gli occhi piccoli dalle orbite rosse facevano pensare all'avvoltoio; un fazzoletto scarlatto fasciava la testa caratteristica, come un turbante, ed i rari capelli bigi che ne sfuggivano accrescevano laidezza a quella figura disegnata a

forti tinte sul fondo luminoso. La veste, i modi, la voce erano degni del volto.

— Chi cercate? — disse con mal garbo.

Il giovane ebbe voglia di andarsene; ma vinse quel movimento puerile e rispose:

— Il signor Ezechiel è in casa? Gli vorrei parlare.

Il dente unico oscillò sinistramente.

— Parlargli! Bravo! Come se fosse facile a quest'ora, quando ci manca così poco al tramonto. Quando il *Shema* (1) è aperto innanzi a lui, cada il mondo, non si può entrare nel suo studio.

— Tornerò allora più tardi.

— Più tardi? Nell'ora che abbaiano i cani e che noi diciamo la seconda veglia, verranno gli studiosi della Legge.

— Ma dopo...

— E di dove sbucate, che non sapete quando incomincia il sabato? A quest'ora ognuno smette il lavoro e si prepara a sorgere in piedi per lodare il Signore!

— È necessario assolutamente che io gli parli; ecco la mia carta da visita, forse il mio nome lo invoglierà a ricevermi... in questo caso vi sarò riconoscente, mia buona donna.

Il tuono garbato di Mario, forse la sua bellezza, o lo splendore della bella uniforme resero più umana la megera. Ella prese il biglietto e lo rivolse da tutte le parti, come se le dolesse di non saper leggere quel nome, poi tolse il catenaccio, introdusse il giovane nella piccola anticamera, che pigliava luce sulla cucina, poc'anzi rischiarata da un ultimo raggio di sole, ora rientrata nel buio, e sparì da una bussola nel fondo.

Mario, rimasto solo, si turò il naso; un sito di muffa, di stantio gli toglieva il respiro, accrescendo quel senso d'inquietudine che prova chi è sul punto di fare cosa contraria alla propria natura. Generoso e fiero, avrebbe dovuto umiliarsi dinanzi ad un nemico, ed ascoltare forse parole dure, offensive...

I sentimenti del giovane soldato e quelli del figlio tenzonavano ancora insieme, quando la bussola si riaprì e la voce aspra e gutturale della vecchia lo invitò ad entrare, mentre lei borbottando se ne tornò presso i fornelli spenti della cucina.

Mario entrò titubante nella grande camera dal pavimento scon-

(1) Libro di preghiere.

nesso e polveroso, in cui il puzzo dell'anticamera si accoppiava con quello delle vecchie cartapecore rose dai topi; guardò più volte prima di scorgere alcuno, finalmente dietro ad un monte di carte ammucchiate sopra lo scrittoio distinse un capo inchinato ed immobile. Fece ancora un passo aspettando una parola, un segnale di saluto o di attacco, ma il capo non si mosse. Mario osservò che i molti capelli bigi erano a mezzo celati sotto una larga fascia di cuoio, e si sovvenne delle *filatterie* che gli ebrei ortodossi ancora cingono alla fronte per dire le loro preghiere in Oriente.

Il vecchio pareva intento a contemplare un oggetto, e quando Mario si spinse presso il tavolino vide che era un ritratto. Ezechiel non fece motto, ma stese la mano e glielo mostrò. Era il ritratto della sorella Sara in tutto lo splendore de'suoi diciassette anni, con i capelli neri sciolti sulla veste bianca, come gli era apparsa quella mattina. Un piccolo grido, a fatica represso, gli sfuggì. L'altro levò lo sguardo dal ritratto e fissò Mario, poi tornò ancora a contemplare la bella immagine. Pareva che gli premesse di confrontare i lineamenti di quel giovane con l'immagine che aveva tra le mani, nè si affrettava a dirigergli la parola.

— Come e perchè il ritratto di Sara è nelle sue mani? — pensava intanto Mario, che tenuto a bada dagli occhi vivi dell'ebreo sentiva crescere il proprio malessere, pur non sapendo distogliere lo sguardo da quel muto personaggio.

Quegli che gli stava innanzi era un essere muscoloso, dalla pelle di cartapecorina; aveva la bocca ad arco, senza labbra, le guance magre, la fronte ampia, gli occhi lucenti infossati nelle orbite e velati spesso dalle palpebre, lente poi a levarsi, tutte pieguzze come le bucce della cipolla. Il naso dritto e non sformato dagli anni, in linea retta con la fronte, che sfuggiva all'indietro, e le sopracciglia ben arcuate e guernite di crini grigiastri, gli unici che apparivano sul volto ben raso, somiglianti a cespugli posti a difesa di un campo prezioso, davano a quella fisionomia un carattere spiccato di fermezza e d'intelligenza.

— Signore! — disse alla fine Mario.

Ezechiel si levò da sedere lentamente, ma senza fatica, e raddrizzando la persona elastica e svelta apparve più giovane di quel che Mario immaginava.

— *Shalom!* — disse facendo un cenno con la mano. — *Shalom!*

Chi riceve il saluto e non lo rende si chiama ladro. — Piegò le braccia e stette ad osservarlo con una guardatura sarcastica.

Mario inchinò rispettosamente il capo e nulla rispose.

— Scommetto che tu non comprendi il saluto del tuo popolo...

— *Shalom* vuol dire pace — balbettò Mario, a cui tornarono in buon punto i ricordi delle lezioni della zia Sara; e continuò, mettendosi sotto la protezione della sua memoria, l'unica che potesse fargli trovare grazia colà. — La mia diletta zia m'insegnò quel saluto da fanciullo e molte altre cose riguardanti la religione... che fu quella de' primi uomini.

Avrebbe voluto dire de' miei padri, ma in quel momento gli sembrò una vigliaccheria il rinnegare la fede cristiana, in cui era stato educato: la fede di sua madre.

Il delicato sentimento non sfuggì ad Ezechiel, che ne fu offeso. Gli occhi verdi lampeggiarono.

— Dalle pareti della tua casa si conosce che fai il carbonaio! — disse, guardando con disprezzo il vestito dell'ufficiale; ma le labbra fine smisero il sorriso sarcastico, benchè la frase biblica celasse una sanguinosa ironia. — Guai al secolo che tu amministri, guai alla nave che tu governi, Mario Lodi! Quale vento mena te nella casa di Giona Ezechiel? Te, figlio di rinnegati, te, figlio di chi mi rese infelice per tutta la vita? Scendi nel tuo cuore, Mario Lodi, e conoscerai che come l'uomo gastiga il figliuolo, così Dio gastiga voi, poichè la collera divina vi colpirà tra poco. Guai ai figli che sono stati scacciati dalla mensa del padre loro. Ah! tuo padre dimenticò l'antica legge? Non sa che la vostra vigna è vuota, perchè nelle vostre case si asconde il furto fatto al povero? Perchè sdegnaste la voce divina quando diceva: ho dato a voi una dottrina buona, non abbandonate la mia legge? Iddio punisce sempre il peccato de' padri nel seno de' figli. Voi disertaste il vostro padrone; colui che ora servite vi salvi, se può.

Mario era stordito più che offeso da questa sequela di massime talmudiche, che parevano la favella abituale di quell'uomo, tanto sgorgavano naturali dal suo labbro. In collegio, in società, sulla nave aveva trattato gli ebrei senza alcuna differenza dagli altri. La diversità di religione gli era sembrata più nominale che effettiva in questo secolo d'indifferenza religiosa e di libertà di coscienza. Si ricordava come un sogno che anche la zia Sara era esaltata; ma essendo venuto per trattare di crediti e di scadenze,

non era preparato a quelle tirate bibliche. Ezechiel gli ricordava vagamente i santoni orientali; infatti era nativo della Russia, figlio di un rabino scacciato per cause politiche. Non sapendo che cosa rispondere, aspettava tacendo.

L'israelita aveva ripreso in mano il ritratto, in cui Mario gittava alla sfuggita sguardi meravigliati, e si era calmato per incanto. Seduto nuovamente presso lo scrittoio, leggeva ora in un grosso libro dai caratteri ebraici, e pareva di nuovo dimentico della presenza di Mario, che sentiva svanire la suo provvista di longanimità. Non invitato, pensò di sedere anche lui sopra una delle vecchie seggiole messe in fila, come se attendessero abituali occupanti.

— Chi saluta un altro prima di aver fatto orazione è come se l'avesse costituito in altare d'idolatria! Il tuo biglietto mi aveva svagato dalla preghiera e trasportato nel mondo dei ricordi. La tua vista aveva messo in fermento il malvagio lievito che è nell'umano impasto. Ma ora sono tranquillo, perchè hai saputo tacere. Tu non hai tentato di placarmi nel momento in cui ero adirato. Anche la Scrittura lo dice: « Aspetta fin che se ne vada la faccia dell'ira e mi placherò con te. »

Mario sorrise suo malgrado, poichè incominciava a pigliar gusto a quella strana fraseologia.

L'uffiziale era bello e quel sorriso impressionò Ezechiel, che levando le mani pronunciò misteriose parole, poi disse con semplicità:

— A che maledire colui che Iddio non ha maledetto? Perchè sdegnarsi contro di chi l'Eterno non si è adirato? — Riprese in mano il ritratto e lo guardò a lungo. — Con la mia volontà sono giunto a fare che la pietà superi la mia collera, e pensando a te, Sara, ho voluto pregare per questo fanciullo.

L'accento intimo e sincero, che rivestiva di palpitante verità quelle frasi antiquate, commosse Mario; si accostò al tavolino e non potè tenersi dal dire:

— Ma come questo ritratto si trova nelle vostre mani?

— Non sai tu che ci fidanzammo nella legge del Signore prima che tu fossi nato? Già le partecipazioni delle nostre impromesse erano date ai parenti quando la povera colomba oppressa fu trascinata nel falso tempio cristiano... Ma al giusto non conviene accusare altrui; se è vero che i gastighi sono *via di vita;* se è vero

che come il sale purifica la carne essi purificano l'anima, quella di Sara dovette rifulgere quando si presentò al trono dell'Eterno, e disse: Riguarda la mia anima, perchè sono pia!

Mario capì una cosa sola, che quel ritratto non era di sua sorella, ma della zia. Possibile che una creatura umana possa rassomigliare con tanta precisione ad altra, prima invecchiata e poi morta?

— Quanto era bella! Più tardi l'angelo del dolore velò la sua fronte! — disse Ezechiel seguendo gli sguardi di Mario. — Che cosa non darei per rivederla come è qui dipinta?

— Potrei contentare questo vostro desiderio — rispose Mario.

— M'irridi, Mario Lodi?

— No. In vita mia non mi sono mai fatto beffa di nessuno, non comincerei oggi, mentre son qui venuto per placarvi verso mio padre. Vi ho detto il vero, mia sorella Sara è l'immagine vivente di quel ritratto.

— Si chiama anche Sara?

— Appunto! In memoria della cara zia; ed è parimenti bella. L'illusione è così grande che io non sapeva spiegarmi come il ritratto di mia sorella fosse nelle vostre mani.

— Amerei di vedere tua sorella! — disse l'israelita, e rimase assorto. Poi scuotendosi: — Venisti per pregarmi in favore di tuo padre? Regolarmente il figliuolo ha qualche pietà del padre, ed io pure, benchè di rado, posso essere pietoso. — Di nuovo riapparve il sorriso ironico di prima. — La cambiale non sarà protestata domani ad una condizione: che tu almeno studierai la legge dei tuoi padri.

Un grido di sdegno sfuggì a Mario.

— Ah! ti ho offeso; pure non era la mia intenzione. Un grido è per l'intelligente un rimprovero maggiore di cento percosse, e il tuo mi ha ferito nel cuore. Tu mi hai frainteso, non ti ho proposto di ritornare nel seno d'Israello per interesse. Ma se studiando la vecchia Legge tu ti sentissi impressionato.... Fra poco verranno i miei discepoli. Devi sapere che in tutta Roma non vi ha chi meglio di me sappia spiegare il *Talmud*, il *Midrashim* e tutto ciò che forma lo studio della *Torah*. Solo nella terra di Oriente si mantengono intatte le tradizioni, e di là verrà il Messia. Ma sento la voce di Rab e di Daniele; sono uomini d'affari e rabini ad un tempo, che non sdegnano di consultarmi ne' loro ne-

gozi e sui passi difficili dei codici. Li vedrai assistere alla lezione che do senza interesse, per mantener viva la fede ne' figli d'Israello sino al giorno del riscatto. Se non vuoi rimanere, e tu dimmi: mettimi fuori subito e non ti chieggo altro! Allora non ci vedremo mai più; se poi rimarrai ad ascoltare i nostri commenti alla legge divina, allora Dio ti benedirà, poichè è detto: In ogni luogo ove farò rammentare il mio nome verrò a te e ti benedirò.

Che doveva fare Mario? Restando pareva cedere al desiderio di Ezechiel, che lo voleva un proselite, andando via perdeva ogni speranza. Rimase vinto dalla curiosità di assistere alla lezione che avrebbe svolto severe dottrine immutabili da secoli, malgrado ogni persecuzione.

La porta intanto si aprì e i due uomini annunziati entrarono, seguiti dalla serva, che recava una lampada di ottone a tre becchi, di quelle ad olio, di forma antica e di pregevole lavoro.

— *Shalom!* — dissero ad una voce i nuovi arrivati, gittando di soppiatto uno sguardo su Mario; si vedeva che la serva li aveva avvertiti, perchè sedettero senza chiedere nulla; la vecchia invece sgranò gli occhi, pronta a muovere mille domande. Ella rimase con le mani sui fianchi, il collo teso, la bocca aperta, finchè il padrone non le ebbe detto severamente:

— Lia, questo non è il posto delle donne!

Allora si allontanò di mala voglia, borbottando di spie pagate dal Vaticano, di ladri, di bambini rubati e simili cose.

Rab e Daniele erano brutti e volgari, negletti negli abiti, sudici nel volto e nelle mani; sembravano appartenere alla infima classe de' negozianti israeliti. Uno era giovane e portava la barba intera ed incolta, l'altro aveva al mento un pizzo rossastro.

Mario, pentito di essere rimasto, pensava di svignarsela quando la conversazione di que' due con Ezechiel lo inchiodò al suo posto.

— Alla Borsa — diceva Rab — le cambiali della casa Lodi si offrivano per nulla...

Uno sguardo severo del padrone di casa gli fece abbassare la voce e non si sentì altro. Ma bentosto le voci divennero più distinte, e il marinaio, avvezzo a spiare nell'ora della guardia notturna i più impercettibili suoni nella terribile calma dell'Oceano, tese bene l'orecchio.

— Se gli darete quartiere vi sfuggirà..... il credito fondiario

pare disposto a fare un prestito... bisogna comprare altri crediti... ve ne sono tanti altri.

Le parole giungevano monche a Mario, ma egli, benchè ignaro degli intrighi di Borsa, comprese che que' santi rabini complottavano per affrettare il fallimento di suo padre e perdette in un momento qualunque velleità della scienza ebraica.

Il conciliabolo durò un quarto d'ora, poi Ezechiel riprese la sua aria da profeta: — Amici — disse — questo giovane è del nostro sangue, ma è digiuno di testi sacri; desidera di assistere al mio Corso. Sediamo e Dio giudicherà con noi perchè è detto: egli giudicherà in mezzo a' giudici. Ecco i miei discepoli. Eccoli tutti: Joanni, Alessandro, Saul, Mor, Eliezer, Isaia... chi manca? Il piccolo Beniamino... ma eccolo appunto. Ah! fanciullo, tu dimentichi i precetti divini; nell'ultima lezione t'insegnai quali sono le sei cose disonorevoli per uno studioso della legge. Le hai scordate?

— No, — rispose Beniamino, bruno adolescente dagli occhi vivaci e dalla voce aspretta. E col tuono di chi recita la lezione disse tutto di un fiato: — Sei cose sono disonorevoli per uno studioso della legge: uscire in istrada profumato... — Mario poteva giurare che nessuno tra quelli studenti lo era — con scarpe rattoppate... — Beniamino guardò di soppiatto il suo stivale sdrucito, ma non rattoppato — nè solo di notte. Fermarsi a parlare con una donna... — Per dire due paroline a Rachele sono arrivato in ritardo, pensò lo studente. — Frequentare luoghi dove usa il volgo — come la bettola da cui esco! — E... ed essere l'ultimo ad entrare in iscuola.

— Bravo, Beniamino! E: beato il discepolo a cui confessò il maestro che diceva bene. Alle sei cose da te ricordate se ne possono aggiungere altre; per esempio: di non camminare a passo veloce per la via, e tu ieri correvi addirittura a gambe levate. Ricordatevi, figliuoli, che tocca a voi di dare il buon esempio e di conservare intatti i costumi e le tradizioni... A te, Joanni, dimmi gli altri precetti non ricordati dal tuo compagno.

Joanni era lungo, allampanato, di età e di razza incerta, perchè gli mancavano i principali distintivi della stirpe ebrea. Aveva gli occhi quasi bianchi, che guardavano di sbieco, il naso camuso e la bocca tanto larga, che giungeva alle orecchie. Si levò, gingillandosi con la berretta, e balbettò: — Non prendere la camicia al mattino dalla mano del servo!... — il povero Joanni non aveva servi e la madre gli stirava una camicia per settimana. — Non

farti lavare le mani da chi non le ha lavate prima! — I veri seguaci di Mosè, pensò Mario, se le lavano tanto poco. — Non rendere la tazza del vino asparagino se non a chi te l'ha porta. — Il vino sparagino che razza di bevanda sarà?

— E tu, Isaia, quali sono le cose che abbreviano la vita umana?

Isaia era un nano mezzo storpio ed avrebbe potuto rispondere con cognizione di causa: la rachitide! Invece cacciò fuori un vocione, che lo fece rassomigliare alla cicala: — Tre cose abbreviano la vita umana: il non leggere quando ci vien porto un libro della Legge, il non recitare la benedizione dopo aver preso cibo ed il diportarsi con alterigia.

Mentre gli allievi così recitavano la lezione, Ezechiel non perdeva di vista Mario. Ad ogni nuova massima pareva dirgli con ironia: Non sono cose difficili, potresti profittarne.

Rab e Daniele, dietro a lui, parlavano a voce bassa del listino di borsa e il piccolo Beniamino faceva boccacce a tutti con quella larghezza di bocca, se non d'intendimenti, che distingue i monelli di tutte le religioni. Mario non ne poteva più; l'atmosfera nauseabonda di quella camera gli spezzava il fiato. Si alzò, mise istintivamente la mano sul petto e mormorò il saluto ebraico: *Shalom!*

Tutti gli altri si alzarono e risposero in coro: *Shalom!* Ma in quella parola, quante intonazioni diverse di collera, d'ironia, di canzonatura, tanto che il senso ne era svisato e non risuonava pace ma guerra all'orecchio di Mario.

— Tu ci lasci — disse Ezechiel — ma prima ascolta la nostra preghiera. — Il suo aspetto si fece grave e tutti si ricomposero.

« Ascolta, o Dio nostro, l'orazione del tuo servo e le sue preghiere e fa' risplendere la tua presenza nel tuo desolato Santuario. A che si agitano i popoli? A che fremono le Nazioni e si fanno la guerra? Sia la tua volontà, o Signore, di porre sulla nostra strada fratellanza, pace, amicizia. Aumenta nel nostro paese gli studenti della Legge. Insegna al nostro cuore a temere il tuo nome, a trovar favore presso di te per la nostra quiete. »

La preghiera era bella e l'anima di Mario vi si associò volentieri. Passando con facilità da un sentimento ad un altro rivolse uno sguardo di simpatia a quell'uomo, che non osava ancora di giudicare.

— Finirai per essere uno de' nostri — gli disse all'orecchio

Ezechiel accompagnandolo alla porta. — Lunedì mattina troviamoci alla Borsa e se tua sorella è quale tu mi dici, credo che vi salverà.

Finalmente Mario si credette fuori di questa bolgia, ma i suoi guai non erano finiti. Nell'anticamera la vecchia megera gli ricomparve innanzi come uno spauracchio: — Ah! ti conosco adesso! tu sei di quella razza di cani, che tanto l'ha fatto soffrire. Io gli dicevo allora: va dietro un leone anzichè dietro una donna! Ma l'avevano stregato. Adesso è vecchio, ha la sua casa, la pace; io lo curo, gli parlo del nostro paese lontano; che pretendete voi qui? La borsa o la vita, carne di ladri....

Mario si provò a togliersi la vecchia dai piedi senza farle male, ma alla fine dovette spingerla per passare. E mentre correva per le scale ancora lo perseguitavano le grida gelose della megera: — Meglio un leone che una donna! Va via, ladro di un cristiano, spia del Papa...

Nella piazza e nelle vie del Ghetto lo spettacolo era cambiato; tutte le botteghe erano chiuse e dalla Sinagoga illuminata fantasticamente all'interno veniva un mormorio di voci. Tutte le misere casipole avevano il loro lume e da alcune risuonavano voci allegre di bimbi, canti e preghiere. La nuova luna si levava lenta da una parte, mentre dall'altra il sole moriva da re nella porpora. Ad un tratto que' tugurî rivestirono una tinta poetica; l'aria era tiepida, trasparente e la primavera ringiovaniva persino quell'angolo fetido della vecchia Roma. I venditori ambulanti avevano cessato ogni grido, i bambini non giocavano più nelle pozzanghere, tutto era deserto.

Mario sbucò sulla piazza del Gesù mentre la campana suonava l'Ave Maria. — Anche in questa chiesa si prega — pensò il giovane — l'umanità sente dovunque questo slancio verso il cielo. Perchè allora tante forme religiose, tanti delitti, tante lotte per un Dio che tutti sentono nel proprio cuore?

La sua domanda non ebbe risposta. Pure l'anima di Mario credette sentirla in sè, perchè tre immagini divine gli apparvero: La madre, l'oceano, ed una fanciulla bionda, che sorrideva fra le lagrime.

IX.

La mattina seguente Mario si destò assai tardi. Dopo molti mesi passati a bordo la terra ferma produce un effetto stupefacente, fa girare il capo ai marinari, come il mare agl'inesperti viaggiatori. Le poche stanze nella casa erano occupate ed ei dovette accontentarsi di un letto levatoio nello studio del padre. Il vedere che in casa non vi era posto per lui, accrebbe la sua tristezza e lo tenne lungamente sveglio. Anche i rumori della strada gli davano noia. Avvezzo a dormire profondamente in mezzo al fragore della tempesta, si svegliava in soprassalto ad ogni strisciare di ruote sul selciato, ad ogni campana che dava i tocchi delle ore, e si dimenava sul lettuccio, inquieto, nervoso, come se l'aria di quella stanzetta fosse insoffribile a polmoni educati alla brezza marina.

Sull'albeggiare il sonno divenne più continuo e forte, ma tormentato da strane visioni. Si rivedeva nello studio di Giona Ezechiel fra gli studenti della Legge; e colà erano due Sare tanto simili che non sapeva più quale fosse la sorella. Poi si apriva un uscio misterioso ed entravano Carlo e Costanza. Erano sposi da tanti anni ed egli non lo aveva saputo mai. Mentre stendeva la mano all'amico si sentiva portar via. La vecchia serva di Ezechiel lo trascinava per i capelli... un gran sacco si apriva ad ingoiarlo... voleva gridare, ma già il ferravecchio lo caricava sulle spalle e correva, correva... Si destò ansante, sudato. Un sogno tanto incoerente aveva prodotto in lui sofferenze reali.

Ora non sognava più. Che cosa erano quei diverbi nell'anticamera? A mezzo vestito, dischiuse un po' l'uscio ed assistette, non visto, ad una scena assai strana. La nonna, ancora discinta ed in ciabatte, sedeva sul cassone dell'anticamera in mezzo ad oggetti informi e disgustosi: ai suoi piedi una grande cesta di cenci multicolori, allato un cappello ammaccato, una giubba a brandelli, ed in grembo una vesticciuola di seta molto usata.

Curvo innanzi a lei stava un vecchietto, che ogni tanto tirava da un sacco deposto in terra un oggetto diverso: ora una scatola con aghi e spilli, ora matasse di refe, pezzi di sapone, vasetti di lustro per le scarpe e simili. Fra il ferravecchio e la signora Nunziata la lotta ferveva accanita: — Sei pazzo da catena! Un paolo solo per

questo cappello... un cappello ancora buono! E pel rimanente quanto mi dai?

— Quattro paoli in merceria di prima qualità.

— Ladro di un ebreo! Quattro paoli? E perchè non pigli tutto per nulla? Soltanto questa — e mostrava la vestina appartenuta a Sara prima che entrasse in monastero — vale dieci scudi. Via, di' subito che sei venuto a rubare una povera cristiana!...

— Siamo poveri, noi, signora, e quattro paoli sono una bella somma. Se ne volete poi quattro e mezzo...

— Vattene, vattene! Non voglio nulla! La tua è mercanzia pessima. Che bel bucato feci con quel tuo sapone! Vattene, ti dico.

— Sei paoli e prendo tutto in blocco.

— Vattene, ebreo fradicio; credi di tentarmi con le tue offerte... Chi ti ha chiamato? Pagherei per saperlo! Chi ti ha fatto salire in questa casa di galantuomini?

In verità proprio lei dalla finestra gli aveva fatto segno di salire, proprio lei era andata in cerca di tutta quella roba ed aveva iniziato il negozio, che non era il primo. L'ebreo sapeva il fatto suo e si sarebbe guardato bene di contraddirla. Conosceva le malizie del mestiere; non vedeva i segni che dietro alle sue spalle faceva Rosa, la serva, con quell'aria sprezzante delle persone del popolo, quando pensano che i signori facciano cose poco adatte al loro grado. Con diplomatica lentezza prese a rimettere nel sacco prima gli agorai dorati, poi le carte, su cui luccicavano come gemme le spille con la testina di vetro colorato, poi i grossi pezzi di sapone, poi le scatoline di fiammiferi in lucido metallo.

La signora Nunziata più non resse. — Dieci paoli e piglierai tutto.

L'altro continuava a riporre nel sacco.

— Allora nove, otto e mezzo.

— Otto — disse il vecchio con la gorga da arabo: — otto. — E ricavò dal sacco le riposte ricchezze, che passarono una ad una nel grembo della vecchia con nuove e forti contestazioni. Finalmente le due potenze s'intesero e già il cappello, la giubba, i cenci erano ingoiati dal sacco misterioso: rimaneva a riporre la vesticciuola sbiadita, quando l'uscio dello studio si spalancò e Mario apparve. Mai ombra di Banco fece simile effetto. La signora Nunziata comprese istintivamente che il nipote, educato alla grande, non era contento di vederla ricorrere a quei mezzi da femminuccia; prese

subito la sua merce e queta queta sgattaiolò in cucina. Il ferravecchio era rimasto immobile con la vesticciuola fra le mani, che tremavano, mentre balbettava: — Signor capitano, sono io, il vecchio Samuele!

L'altro non lo lasciò terminare, gli strappò dalle mani senza guardarlo la veste infantile e mostrandogli l'uscio con gesto risoluto e sprezzante pensò: che rettili mi trovo tra i piedi appena sceso sulla terra ferma!

Il gesto di Mario valeva i *vattene* di tutte le comari di Roma. Samuele legò alla meglio il sacco, lo rimise sulle spalle curve, poi uscì riunendo in un ultimo sguardo di dolore Mario, che sdegnava di riconoscerlo e la vesticciuola che aveva pagata e ingiustamente gli era ritolta.

Rientrato nello studio, il giovane strinse a sè la vestina come se fosse stata una creatura viva, poi la serbò nella valigia a ricordo di quel passato che non doveva tornare mai più: — Mi pare di averla ancora innanzi con quella vestina celeste il giorno che morì la nostra mamma! E venderla per pochi soldi!

L'atto volgare della nonna, i battibecchi con l'ebreo gli dicevano che la miseria col suo codazzo d'ignominie batteva omai alla loro porta. Egli ignorava come alcune donne sciocche e disoccupate si dilettino di simili baratti e come la signora Nunziata fosse esperta da molti anni in tale faccenda, anche quando non ve la spingeva il bisogno; ma il giovane, per iscagionarla, le prestava i suoi sentimenti delicati, ed obliando le espressioni volgari che aveva udito, la compiangeva con tutto il cuore: — No, povera donna, no, tu non sarai più ridotta a vendere i più sacri ricordi per menare innanzi la casa! — Con giovanile esagerazione il buon Mario mutava in sacri ricordi i panni usati del babbo. — Tu non trascinerai la vecchiezza nella miseria, Sara non languirà per mancanza di dote; io, io solo lavorerò per tutti! — e parodiava ingenuamente il famoso: io, solo io, combatterò! del Leopardi.

Raggranellò in fretta alcune monete e corse in traccia della nonna; la trovò in cucina occupata a discutere con Rosa sulla qualità del sapone acquistato; e tiratala in disparte, timidamente le mise in mano le poche economie: — perchè non siate mai più ridotta a simili umiliazioni — disse a bassa voce. Lei prese il denaro, tutta contenta, balbettando: — perchè t'incomodi, perchè t'incomodi, figlio benedetto? — Ma in cuor suo non promise nulla. Perchè

avrebbe rinunziato ad uno de' pochi passatempi a lei rimasti? Gli uomini, di certe cose non capiscono un'acca e un'altra volta sarebbe stata più cauta. In quanto al gruzzolo di Mario, non era tanto sciocca da spenderlo; l'avrebbe serbato in una certa calza di seta con altre monete d'oro nascoste assai prima del corso forzoso...

Mario era ancora agitato quando Sara uscì di camera, e vezzosamente gli gittò le braccia al collo; aveva indossato un vestito di lana rossa, che ben si addiceva alla persona spigliata. Nel vederla alle nove del mattino già tutta in fronzoli, mentre gli altri giorni a quell'ora dormiva, la nonna non potè fare a meno di osservare mordacemente: levata e vestita! gatta ci cova!

— A sentire voi sono una grande cialtrona, non è vero? Mi levo tardi qualche volta, perchè l'aria greve di questa via dà al capo: e poi a che levarsi di letto per rimanere nelle nostre stanzette malinconiche a sentire i vostri lamenti, a vedere la faccia preoccupata del babbo? Mario mio, se tu sapessi che vita io meno! Meglio il Monastero, almeno là dentro si rideva qualche volta! Non passeggiate al Corso od a Villa Borghese, non una sera al teatro, od al ballo, non una scampagnata! Caro, conducimi con te alla fine del mondo, fammi vivere, godere!

Mario strinse al suo petto la testina bizzarra in cui fermentavano mal definiti gl'impulsi del sangue giovanile, non modificati o repressi dall'esempio, da oneste letture, dal lavoro; e non ebbe cuore di rimproverarla, perchè sentì che la sorella soffriva ed era commossa dall'appello al suo affetto fraterno.

— Oh davvero, come sarebbe bello e poetico l'averti sempre con me! Tu mi terresti luogo di ogni altro affetto, la nostra casetta sarebbe tutta pace e tutta fiori. Ebbene sì, ho già pensato di lasciare la marina!

— Che cosa dici? Tu così innamorato del mare...

— Sarà un grave sacrifizio, non lo nego!

Parlando così il giovane si esaltava; l'animo sempre pronto a partiti estremi gli mostrava in un miraggio le dolcezze della vita claustrale con la sorella in qualche solitudine americana, dove miracolosamente si sarebbe arricchito in un momento..

Sara si affrettò ad estinguere il poetico sogno: — Non vorrei far altro che vivere come tu dici! Se fra una diecina di anni non sarò maritata, si vedrà: adesso la cosa più savia è di andare insieme a Pisa. Se ci metteremo un po' di buona volontà, tu a Pardi, io a

Pietrabruna troveremo miniere che valgono quelle di California. Si accostò al fratello con atto civettuolo e gli prese le guance fra le mani: — Guardatemi, signorino, qui, negli occhi! Conosco una ragazza che già da ieri si faceva rossa al nome di un certo ufficiale... Ed ora vi fate rosso anche voi... Vergogna! Con quella barba sul mento. — E la furbetta figgeva i grandi occhi maliziosi in quelli del fratello, simili a' suoi nella forma, ma tanto diversi nell'espressione.

— Mi vuoi bene, Sara? Ebbene, non parlare di cose che non si addicono ad una bambina. La tua amica è bella, ma io l'ho guardata appena. Un'ereditiera è una sposa per Carlo..

— No, no! Costanza mi ha detto che il conte è troppo serio, troppo vecchio per lei; e mi ha lasciato intendere che se tu un giorno...

— Che ragazze! Che tempi! Tu sei fuori di monastero da pochi mesi, l'altra da poche ore e già parlaste di simpatie e di matrimoni! Noi, poveri scemi, vi giudichiamo ingenue e non osiamo parlare innanzi a voi per timore di darvi scandalo...

— Dovrei fare l'ipocrita anche con te? Innanzi alla gente non si parla, ma si vede e si sente tutto, sai. Conosco già gli usi del mondo; capisco che, essendo povera, per maritarmi, ci debbo mettere buona volontà. Tu non vorrai che la tua piccola Sara resti ad intisichire in questa casa, non è vero? Tu l'aiuterai presso il tuo amico.. Guardalo... appunto ora attraversa la via. Che bell'uomo, che nobile portamento! Mario, non gli dir male di me!

Sara si affacciò, stese la manina salutando con gentilezza.

Mario tentennò il capo, e poi pensò: se mia sorella riesce ad innamorarlo, Carlo non sposerà Costanza! Turbato, fece segno all'amico e corse a raggiungerlo per fare insieme la visita ai loro superiori.

La sera di quel medesimo giorno Carlo tornò in casa Lodi, e s'intrattenne a conversare con la bella fanciulla, che smise le moine di bimba viziata e prese modi più timidi e contegnosi. Il conte Rivara non era indifferente alla bellezza della sorella di Mario, e tornava quasi ogni giorno e volentieri in casa Lodi. Ma il prestigio de' grandi occhi neri e provocanti durava poco. Uscito appena obbliava le parole significative, i sospiri, le pose sentimentali, e se un'immagine fuggitiva qualche volta gli turbava il sonno, al certo non era la immagine di Sara.

Ella si accorgeva ad ogni nuova visita di aver sperato invano e si rodeva, dando la colpa di tanta indifferenza all' apparizione di Costanza: — Proprio quel giorno! Eppure sono più bella, più spiritosa! — E raddoppiava le occhiate tenere, senza comprendere, malgrado la sua malizia, che più si vuol piacere meno si riesce.

Mario assisteva perplesso a' tentativi della sorella, non prendeva parte alla conversazione e sfuggiva alle confidenze di entrambi. Carlo scherzava su questa malinconia, dicendogli che la terra ferma non era fatta per lui, che a guarirlo occorreva un altro giro del mondo. Mario, che inclinava a lasciare la marina per cercare un ufficio più lucrativo, vinceva il desiderio di aprirgli l'animo, per malintesa fierezza.

Ne' primi giorni di maggio Carlo venne a prendere commiato dall'amico e dalla sua famiglia; a quell'annunzio Sara ebbe voglia di piangere.

— Poichè il signor Pio non è in casa desidero salutare la signora Nunziata — disse il conte, e Sara corse a chiamare la nonna, che lasciò a malincuore il cantuccio della cucina, dove al solito si era appisolata col gatto in grembo. La vecchia venne dissimulando alla meglio un lungo sbadiglio, e per svegliarsi si mise a cianciare:

— Così il conte va a Genova? Una città tutta di marmo, non è vero? I genovesi, tutti ricchi ed a modo; una volta lei doveva sposare un genovese, poi la cosa andò a monte, perchè era un po' tirato sull'interesse... E a Genova si vive bene? Aveva sentito a dire che si mangiava là dell'ottimo pesce — e si leccava le labbra avvizzite. — Lei adorava il pesce, perchè non faceva d'uopo masticarlo. E a vino come si stava? Ma il conte dopo andrebbe a vivere in Toscana. Quello è un paese per il vino! Se lei, povera vecchia, avesse potuto bere sempre del Chianti chi sa quanto camperebbe di più.

Carlo, sempre paziente con i vecchi, rispondeva alla meglio, prometteva di farle assaggiare il vino delle sue terre. Ma Sara, che vedeva avvicinarsi l'ora dell'addio, cercava ogni tanto d'interrompere la vecchia brontolona:

— Avrebbe pensato spesso a... Mario? Lei non avrebbe dimenticato mai il salvatore di suo fratello. Anche prima lo ricordava, ma dopo averlo conosciuto!... mormorava Sara.

— E le paste? Sono famose le paste di Genova? — soggiungeva la nonna.

— Anche Lei si è accorta che Mario è mesto? Come non affliggersi per la separazione di un così tenero amico!

— Il Chianti non si fabbricava anche a Pisa?

— Nella solitudine in cui viveva la sua visita incominciava a divenire una dolce abitudine... Chi sa quando si sarebbero riveduti...

— E i fiaschi? Come erano comodi per serbare il vino...

— Mario sarebbe venuto a trovarlo a Pietrabruna, allora anche lei sarebbe venuta a Pardi...

— E il latte? Anche i latticini di Toscana erano pregevoli, ma non come quelli di Roma.

Alle domande sentimentali Carlo rispondeva per monosillabi: invece si diffondeva in lunghe spiegazioni sulle paste, sul Chianti e perfino sul modo d'impagliare i fiaschi, tanto che la vecchia, poco avvezza a trovare un così garbato interlocutore, se ne andava in visibilio. Sara invece masticava limone.

Mario rimasto estraneo a que' parlari si scosse solo per avvertire l'amico che se voleva davvero partire non doveva perdere più tempo. Carlo lasciò i saluti per il signor Pio, e non una parola, che avesse potuto permettere la più piccola illusione a Sara, offesa in cuor suo da questa prima sconfitta. Era dunque una fola che gli uomini si lasciassero vincere facilmente? Non bastava di essere bella, giovane, spiritosa per essere amata? Bisognava essere ricca, ricca come Costanza! — Ella sospirò e nell'animo cattivello germogliò il sentimento della gelosia.

X.

— Micio, micio, povero micio — borbottava la signora Nunziata dal cantuccio della cucina e raccontava all'amico gatto le miserie della sua vita.

Erano le dieci del mattino, ma in casa Lodi pareva giorno appena. Il focolare spento, il salotto e l'anticamera polverosi ed in disordine, le imposte ancora chiuse; nella stanzetta da pranzo i rimasugli della cena sulla tovaglia macchiata; e sull'impiantito rotto bucce di arance, briciole di pane ed un piatto leccato dal

gatto; nello studio, in mezzo alla stanza, il lettuccio su cui aveva dormito Mario, che era uscito di buon'ora col padre per recarsi alla Borsa. E nella stanzetta di Sara, l'unica in cui penetrava un raggio di sole primaverile, una fanciulla bella ma pigra, sdraiata sul seggiolone, almanaccando castelli in aria e piani di strategia femminile.

Ad un tratto una forte scampanellata risuonò per la casa; nella cucina tremarono le travi fradice del soffitto e se ne staccò la fuliggine; il gatto si destò e sfuggì dal grembo della signora Nunziata; Sara balzò verso la porta. Era cosa insolita una scampanellata di quel genere in casa Lodi, dove solamente Sara osava strapazzare il laccio del campanello. La nonna non usciva mai, il signor Pio rientrava sempre in silenzio, e Mario si sentiva straniero.

Nonna e nipote si trovarono ad un tempo presso la porta, chè, al solito, Rosa era fuori di casa col pretesto della spesa.

— Chi vorrà essere? — domandò Sara.

La signora Nunziata si strinse nelle spalle e senza rispondere aprì. Si vide innanzi uno sconosciuto.

— Che sia un creditore? — pensò la vecchia, e non osava farlo entrare; Sara si affrettò a domandare: — chi cercate?

Giona Ezechiel, era lui in carne ed ossa — molto più ossa che carne — invece di rispondere, si fece innanzi col cappello in testa; si piantò innanzi alla fanciulla divorandola con gli occhi. Conoscendo il passato ci era da commuoversi a leggere sul volto espressivo le varie impressioni in lui prodotte dalla vista di Sara; ma zia e nipote non lo conoscevano, perciò temettero che fosse un matto.

Ezechiel vinse quel primo momento e ricuperò la parola: — Il signor Lodi? — domandò con tuono breve.

— È fuori di casa.

— Attenderò; sono un antico conoscente.

— Invero — balbettò Sara, che passando per il salotto ne aveva notato il disordine — non saprei dirvi se tornerà prima di mezzogiorno.

— Debbo attenderlo! Da questa mia visita dipende l'avvenire della vostra famiglia: — il tuono era di chi è avvezzo ad essere ubbidito. — Sono qui per farvi del bene. Introducetemi e rimanete a farmi compagnia.

Sara non osò opporsi; conoscendo i guai del padre desiderava che qualcuno prendesse a cuore l'avvenire della famiglia! E colui non avrebbe potuto essere un ricco congiunto? Introdusse lo sconosciuto nel salotto, spalancò la finestra, rimise a posto qualche seggiola, richiuse la porta che comunicava con la stanza da pranzo e fece le scuse: — ieri sera si vegliò fino a tardi; stamane poi la donna ha dovuto uscire per tempo...

Il vecchio la seguiva con uno sguardo tanto intenso, che gli occhi infossati sembravano ingrandirsi. — Che somiglianza! — pensava — non mi sazio di contemplarla. Ecco i suoi occhi, la sua bocca, la sua voce! Potessi recarmela a casa e guardarla sempre.

La fanciulla si sentiva impacciata da quello sguardo insistente, e già si avviava per seguire la nonna, quando egli le comandò: Siedi lì in faccia a me e non ti muovere. Ti ho detto che conosco i tuoi da molto tempo, e poi sono vecchio: di che cosa temeresti?

Sara fece un atto di maraviglia e corrugò la fronte, ma poi venne la riflessione: se costui è un parente bisogna contentarlo. Prese una seggiola e senza far motto sedette di rincontro al vecchio.

— Più vicino — insistè questi, sempre burbero, malgrado la grande commozione.

Sara accostò la seggiola, un poco intimidita.

— Ancora più vicino. Così. Volgi il capo a destra, perchè la luce illumini il tuo profilo. Sei bella, Sara. Mostrami le tue mani, bianche e morbide come le sue.

— Che sia un fotografo o un pittore? vorrà farmi il ritratto?...

Ma no, il vecchio piangeva!

I ricordi gli si affollavano nel pensiero e la neve da tanti anni caduta sul cuore si scioglieva a poco a poco. Non è dato a tutti di rivivere un'ora di giovinezza sul limitare della tomba, di ritrovare viva una perduta da tanti anni!

— Il Dio de' nostri padri ha avuto pietà del suo servo — mormorò Ezechiel, che in quel momento non era più l'usuraio burbero da tutti temuto, nè il fanatico talmudista, ma l'uomo nobilmente inspirato dall'antico amore. — Ti contemplerò ancora un momento — pensava — ascolterò una volta ancora la diletta voce il cui timbro si spezzò nel dolore, e poi darò la cambiale... un simile istante non sarà troppo pagato!

Sventuratamente Sara non conosceva i generosi propositi del vecchio e incominciava a smarrirsi.

— Posso muovermi ora? — domandò peritosa; benchè quel vecchio vantasse una lunga dimestichezza con i suoi ella non l'aveva visto mai e non trovava la cosa regolare.

— No, un momento ancora; e chiedimi ciò che vuoi. I tuoi desideri saranno la mia legge...

Sara si sentì offesa di questa offerta. Era un vecchio pretendente? L'aveva, forse, già domandata a suo padre... Finchè c'era la speranza di sposare il conte Rivara non poteva dargli retta; ma se il conte le sfuggiva perchè non un vecchio? I vecchi muoiono e le vedovelle sono ricercate...

I cattivi pensieri hanno questo di terribile che si riflettono sul volto e ne turbano l'armonia; Ezechiel sentì rotto l'incanto e non avrebbe saputo dire il perchè.

— Eppure l'espressione è diversa — incominciò a pensare. — Sara, piccola Sara, confidati a me come ad un vecchio amico. Narrami la tua vita; ti piace lo studio, il lavoro?

— Non tanto! rispose arditamente la fanciulla; più dello studio e del lavoro amerei il divertimento: ma perciò dovrei essere ricca...

— Non è lei! la sua voce è meno armoniosa — pensava tra sè il vecchio, poi soggiunse alquanto severo: ho conosciuto donne ricche, che preferivano il lavoro al divertimento.

— Sì, ma quelle non menavano una vita di privazioni e di solitudine, il lavoro per esse non era un obbligo.

— Ma tu, bambina, non hai l'aspetto di chi lavora troppo; le tue mani bianche sono di fanciulla oziosa e il disordine della casa mi dice che non te ne prendi cura. Perchè non segui l'esempio della tua zia Sara, bella tanto...

— Siete venuto per farmi una lezione? — disse Sara, levandosi tutta rossa e sdegnata. — Io non ho il piacere di conoscervi; sono rimasta perchè vi ho creduto un vecchio amico di mio padre, ma vi permettete di parlarmi in un certo modo...

— È superba! l'altra era più modesta e buona. — Ed egli si rimise in tasca la cambiale, che già teneva tra le mani, riflettendo: rinunziare ad una somma così importante è follia; una metà, un quarto saranno un bel regalo per lei.

Sara, voltandogli le spalle, si avviava in camera.

— Un momento, rimani ancora un momento...

— Ma insomma, se non mi dite il vostro nome, io non posso darvi più ascolto, signore! — Il suono della sua voce era aspro; per

un minuto si era divertita del gioco che lusingava l'istinto civettuolo, ma adesso colui osava biasimarla, e lei non tollerava di quelle stravaganze.

— Vuoi sapere il mio nome? Ebbene, voglio accontentarti. Non sentisti mai parlare di quel Giona Ezechiel...

— Ah! il nemico di mio padre? — interruppe storditamente la fanciulla, e lo guardò con curiosità paurosa.

— Se fossi quel nemico, che dici, sarei forse qui? — rispose l'altro severo; dal volto rugoso ogni traccia di commozione era sparita, le labbra fine si stringevano, mentre le folte sopracciglia s'inarcavano di più. Egli si mise la mano in tasca risolutamente. — Il testo è chiaro — pensò. — Chi fa passare il denaro dalla propria mano in quella di una donna per poterla intanto guardare, anche se ha tanta scienza e tante buone opere quanto Mosè, merita le pene dell'Inferno! Io non darò nulla a costei.

La fanciulla fece un leggiero inchino, e già toccava la porta, quando il vecchio sentì pena di vederla sparire.

— Sara, non lasciarmi così! Voglio dirti tutto; mi piaceva di guardarti perchè somigli tanto a tua zia. Te lo avranno detto, non è vero? Quella era più buona di te...

— Più buona, non dico di no! — rispose la fanciulla scontenta.

— Sara, Sara, la benedizione del Cielo era su di te e tu, stolta, l'allontani dal tuo capo...

Sara fuggì in camera senza più rivolgersi e sbatacchiò l'uscio.

Ezechiel rimase pensoso, poi si alzò ed uscì senza chiamare nessuno. — Tanto meglio! — e si fregò le mani. Uscì a passo veloce, stringendo con la destra il vestito, come se avesse temuto che la cambiale fosse fuggita. L'istinto dell'avaro aveva ripreso il suo dominio: eppure sortiva mutato da quella casa, perchè riportava con sè il denaro, ma non il cuore.

Sara intanto ripensava a questa scena originale, ignara di quanto aveva perduto. Se avesse potuto immaginare il valore di quel pezzo di carta che un momento prima le stava innanzi, forse avrebbe sorriso al vecchio che le voleva promettere tranquillità e ricchezza.

Il giorno dopo il signor Pio ed Ezechiel si dovevano incontrare nella Borsa, e Mario aveva voluto accompagnare il padre; non aveva più riveduto il banchiere, ma pensava spesso a lui e ne parlava con interesse, quasi con simpatia.

— Sei troppo giovane, figlio mio! Tu confondi gli affari col sentimento; e non hai più nulla di comune con la razza da cui discendiamo. Sei un vero cristiano, se l'esserlo significa indifferenza dei beni della terra. Ezechiel invece è un vero israelita. Anche mio padre lo era... ma poi si convertì.. Tu però sei il ritratto di tua madre e colei amava lo spendere...

— Non credo che la povera mamma fosse una sciupona, nè io stesso...

— Non sei sciupone, ma insomma ti abbiamo educato a fare il signore; hai vissuto sempre all'estero, mentre avrei fatto meglio a tenerti in casa e dirti: a parte la religione, per il resto imita i nostri antenati! Vi sono giorni, caro Mario, ne' quali penso anch'io come la buon'anima della zia Sara, e non so più, Dio me lo perdoni, se mio padre fece una bella cosa a cambiare di religione; specialmente quando veggo che malgrado le nuove leggi e le declamazioni di eguaglianza, a certi pregiudizii la gente non sa rinunziare. Io, vedi, mi trovo solo a lottare; i cristiani mi guardano con indifferenza, i miei mi disprezzano.

— Papà, non osai sinora di chiedervi perchè il nonno si fece cristiano.

— Che debbo dirti? Cinquant'anni fa il Ghetto era ancora più sudicio e brutto; la sera ci chiudevano lì dentro come appestati, bisognava uscire colla berretta gialla e sopportare i più villani insulti senza fiatare, perchè per noi non ci era pietà, nè giustizia. Sai come dicevano i tribunali? *Judaeorum causae non ex aequitate, sed rigore juris decidendae sunt.* Ma tu non sai di latino; il che vuol dire: « Le cause degli ebrei non si debbono giudicare con l'equità, ma con rigore. » Mio padre era un bel giovane, aveva viaggiato, non sapeva rassegnarsi a quella vita. In quel tempo, come adesso, i nobili ed i Prelati ricorrevano a noi quando abbisognavano di denaro, e tra i clienti della nostra casa vi era il fratello di un cardinale, famoso per la sua pietà e le molte conversioni fatte. Il debitore, che non aveva quattrini, pensò di sdebitarsi salvando l'anima di tuo nonno; lo presentò al fratello che si mise all'opera. Forse non sarebbe riuscito, ma aveva una bellissima nipote...

— Bellissima la nonna? — interruppe Mario, che al pari degli altri giovani non aveva idea delle rovine cagionate dalla vecchiezza.

— Sicuro; tua nonna era bellissima, benchè non troppo gio-

vane, ma non aveva trovato marito per mancanza di dote. Mio padre tentennò alquanto, l'amore poi vinse. Appena si seppe che voleva abiurare divenne un personaggio importante. Cardinali e Vescovi si contendevano il merito della conversazione; lo stesso Papa volle vederlo e desiderò che il battesimo si facesse con grande pompa in S. Giovanni; ma al matrimonio vi era un altro ostacolo: mio padre aveva un' unica parente, una sorella assai giovane e si scrisse per condizione che anche lei dovesse battezzarsi. La zia Sara, quando seppe la risoluzione del fratello, si oppose disperatamente; era fidanzata da bambina ad Ezechiel quasi ragazzo: la religione israelitica permette, anzi spinge a queste promesse di matrimonio tra fanciulli. Il fidanzato non era in Roma, aveva perduto il padre ed era tornato in Russia per la successione. Come fosse vinta la resistenza della zia Sara non lo seppi bene; la rinchiusero in un Monastero e ne uscì soltanto per essere condotta alla chiesa col fratello. Ho sentito raccontare nella mia infanzia che sembrava un fantasma, tanto era pallida. Il Papa stesso le asperse il capo di acqua benedetta mutando il suo nome di Sara in quello di Maria. Quando il battesimo fu amministrato lei dette un grido e levò le braccia in atto di protesta verso Ezechiel che la guardava con occhi fulminei. Ma tutto era consumato, l'acqua benedetta aveva scavato tra di loro un abisso... Ma tu mi fai discorrere del passato quanto il presente c'incalza. Ecco il vecchiaccio implacabile; che cosa gli ho fatto io?

Entrambi erano giunti in via della Pigna e penetrarono sotto l'atrio della Banca Romana dove si facevano le contrattazioni di Borsa. Giona Ezechiel era a pochi passi fra un gruppo di persone, che pendevano dal suo labbro. Alla luce cruda del mattino il volto rugoso aveva un colore di vecchia terracotta, ma il corpo era agile. Parlava presto, senza declamazione, accompagnando le parole con gesti vivaci e persuasivi.

— Vi dico che è un affare d'oro: le azioni rialzeranno per fine corrente. Vi dò il buon esempio e ne compro cento. — In un momento le azioni, di cui parlava, rialzavano di più punti tanto era potente il suo esempio. Poi, qui giocava al rialzo, là scommetteva per il ribasso, incoraggiava una nuova industria, smascherava le trame di qualche imbroglione, assicurandosi sempre e dovunque lauti guadagni: pareva proprio il primo sacerdote del dio Mammone, l'unica divinità di quel loco. E tutti stavano attenti ad ogni

sua parola. Qualche volta incominciava a parlare con tuono umile, timoroso, ma era un lampo; e riprendeva subito la voce di comando, come se in un buon punto si fosse rammentato che quel mondo finanziario, in cui una volta penetrava quasi di soppiatto, per diritto di conquista fosse divenuto suo.

Ezechiel si volse e vide Mario; subito gli corse incontro, gli strinse la mano, e raddolcì per lui lo sguardo livido e duro. Strano ammasso di scienza, di passione e di cupidità, non aveva amato che una volta e così potentemente che pensava a Sara, come a venti anni. In grazia dei due giovani, che gli rammentavano la cara morta, dimenticava di aver odiato il padre di Pio con tutta la tenacità della sua razza.

Vedendolo sull'orlo della rovina gli aveva dato l'ultima spinta senza rimorso. Ma ora non era più deciso a continuare la guerra; la gioventù e la bellezza hanno un incanto che vince i cuori più duri; i vecchi ne sentono la forza più dei giovani e quelli di temperamento austero più di coloro che sono sempre pronti a commuoversi.

Poi si volse a Pio, tenendo sempre Mario per mano: — Non vi tormentate più, gli disse, — e, se vorrete, tornerete a galla. Per la cambiale vi accordo una scadenza tanto lunga quanto vi occorre. Ieri venni da voi per questa faccenda, ma tornerò.

— Se credete verrò io — balbettò Pio, che non osava dar fede alle proprie orecchie.

— Non tante chiacchiere; mi piace di tornare in casa vostra. — E come se non sapesse esternare altrimenti la commozione che lo vinceva, assunse un'aria profetica:

— Vedete quanto è grande la carità che vi uso... Se mi fossi adirato non sarebbe rimasto di voi, nemici d'Israello, nè avanzo, nè scampo!

Molti, occupati a leggere l'ultimo bollettino, si volsero curiosi; ma egli abbottonò il vestito sul magro petto e, toccato appena l'orlo del cappello, si allontanò a passo spedito, mentre la turba inquieta e febbricitante di quella bolgia si apriva ossequiosa per lasciarlo passare.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

DOPO LE ELEZIONI

La Direzione della *Nuova Antologia* ricordando come non fossero passati inosservati gli articoli pubblicati in questa medesima Rivista sulle elezioni del 1882, si era a noi cortesemente rivolta affinchè volessimo intraprendere uno studio intorno alle elezioni che stavano per compiersi quest'anno. Senonchè, mentre di buon grado ci disponevamo ad accettare l'invito, avendo saputo che l'onorevole Bonghi desiderava intrattenere i lettori dell'*Antologia* sullo stesso argomento, ci è parso opportuno di cedere a lui la facoltà di parlare pel primo. Egli era, come suol dirsi, parte interessata nella causa, e la sua grande autorità e l'ingegno, e la dottrina gli davano il diritto di esporre i suoi giudizi e le sue previsioni. Noi, dunque, abbiamo aspettato a parlare ad elezioni compiute, assumendo un ufficio alquanto più facile. Ma due dichiarazioni ci preme di fare: la prima che noi sinceri estimatori ed ammiratori del Bonghi non ci riputiamo vincolati dalle considerazioni da lui svolte; la seconda che non intendiamo menomamente di esaminare se i suoi presagi si sieno avverati in tutto o in parte. Conserviamo la nostra piena libertà che la Direzione della *Nuova Antologia* ci ha concesso altre volte e che forse fu il solo merito de'nostri precedenti lavori. Ciò detto, chiudiamo il necessario preambolo ed entriamo, senz'altro, in materia.

Son note le condizioni politiche nelle quali venne sciolta la Camera. Nella votazione del 5 marzo il ministero non aveva avuto che quindici voti di maggioranza. L'onorevole Depretis aveva fatto inutilmente un supremo tentativo per richiamare sotto le bandiere i disertori; a lui non rimaneva più altro partito da prendere che

dimettersi oppure ottenere dalla Corona la facoltà di consultare il paese. La Corona dal canto suo scelse la via che gli era indicata dalla situazione parlamentare. Non difenderemo qui la costituzionalità del provvedimento con cui la Camera fu sciolta; nessuno, per dire il vero, osò sostenere sul serio che lo Statuto fosse stato offeso, e se qualche oratore accennò all'illegalità dell'atto, lo fece adoperando il tono di voce di chi sa di affermare una grossa corbelleria. Sarebbe dunque strano che noi continuassimo la difesa dopo che i nostri avversari hanno già battuto in ritirata. La costituzionalità dello scioglimento è fuor di questione e non abbiamo più ad occuparcene. E neanche ritorneremo sul dubbio da molti manifestato che le elezioni generali fossero premature. I fatti dimostrano che il momento è stato ben scelto, e chi prima della prova delle urne, nutriva timori e sosteneva la necessità d'indugiare, è ora costretto a confessare che quei timori erano privi di fondamento, e che l'indugio non avrebbe giovato ai principii di ordinata libertà ch'essi intendevano tutelare. Il che non toglie che generalmente si credesse piena di pericoli la prova delle elezioni; lo credeva probabilmente lo stesso Depretis, ed esitò lungamente a prendere quella risoluzione, perchè incerte e contradditorie, e per alcune provincie sconfortanti erano le relazioni inviategli dai prefetti, e fra le persone che gli stavano intorno parecchie lo dissuadevano dal fare un passo che ritenevano dovergli riuscire funesto. Gli elettori hanno data una lezione a quelli che diffidavano del buon senso del paese e della sua devozione alle istituzioni tante volte invocate anche a sproposito!

Come mai la maggioranza ministeriale che pareva tanto considerevole dopo le elezioni del 1882 e, più ancora, dopo il voto del 19 maggio 1883, si era venuta siffattamente assottigliando da ridurre il Ministero in fin di vita e obbligarlo a salvarsi ricorrendo all'eroico rimedio di uccidere la Camera? Di questo fatto non ci sarebbe bisogno di enumerare le cause per chi ha tenuto dietro alle vicende parlamentari degli ultimi anni. Ne diremo dunque solamente quel tanto ch'è indispensabile al nostro ragionamento. E innanzitutto, quando l'onorevole Depretis afferma con tanta asseveranza, come ha fatto ancora nell'ultimo suo discorso elettorale, che egli non ha avuto mai in animo di abbandonare il programma col quale la sinistra è salita al potere nel 1876; quando afferma ciò, ripetiamo, è nel vero. Quel programma comprende un gran

numero di riforme, ma le principali erano l'abolizione della tassa sul macinato, l'abolizione del corso forzoso, l'allargamento del suffragio politico, l'esercizio privato delle ferrovie, la perequazione fondiaria, la riforma della legge provinciale e comunale, la riforma degli ordinamenti giudiziari, il riordinamento degl' Istituti d'emissione. L'onorevole Depretis, dopo alcuni anni di governo acquistò la certezza che nessuna parte di questo vastissimo programma egli avrebbe condotto felicemente in porto con le sole forze della Sinistra storica. Ma ve ne erano alcune, e in ispecie l'abolizione della tassa sul macinato e la riforma elettorale, per le quali sapeva bene che gli era indispensabile l'appoggio dei radicali; e fu allora il tempo delle grandi tenerezze per la Sinistra estrema. Non è lecito separare l'opera degli altri ministri da quella dell'onorevole Depretis nel periodo che trascorse fra il 1876 e il 1883. La gloria (se deve dirsi tale) e la responsabilità delle riforme e del modo con cui furono compiute spettano anche a lui, ed egli ha ragione di rivendicarne il merito. Ma fu, per l'appunto, in quel tempo degli amoreggiamenti coi radicali, ch'egli fece ad essi, ed in ispecie per la riforma elettorale, gravissime concessioni le quali parvero andare oltre il segno che la Sinistra storica si proponeva da principio di non oltrapassare. Abbiamo pertanto un primo Depretis sicuramente di Sinistra e perfino radicaleggiante, pur di giungere all'effettuazione del programma legislativo che nel 1876 la Sinistra aveva giurato di portare a compimento.

Votata la riforma elettorale conveniva andare innanzi e dar mano ad altri progetti, primo fra i quali si presentava quello per l'esercizio privato delle strade ferrate. La Destra era caduta per aver voluto l'esercizio governativo; pareva logico e naturale che la Sinistra appoggiasse l'esercizio privato. Ma non era così; in quei sei anni ch'erano passati dalla caduta del Ministero Minghetti un notevole mutamento era avvenuto nelle idee dei partiti rispetto al problema ferroviario. Da un lato parevano cessate in una parte della Destra le ripugnanze all'esercizio privato, sopratutto dopo che si era visto che il compianto Sella s'impegnava ad accettarlo come una necessità imprescindibile, in uno dei suoi infelici tentativi per formare un Ministero. D'altro canto parecchi uomini di Sinistra avevano incominciato a capire quale istrumento di governo e quale arma elettorale potesse diventare l'esercizio governativo delle ferrovie. Poichè la Sinistra era al potere, per-

chè non doveva essa conservare una forza tanto ragguardevole per mantenervisi? Questa, per dirla in pretto volgare, è la sola spiegazione possibile della contraddizione fra i grandi principii ferroviarii proclamati dalla Sinistra nel 1876 e la campagna intrapresa contro le Convenzioni più tardi con tanto accanimento da una parte considerevole di essa. L'onorevole Depretis, però, era tra quelli rimasti fermi nell'antica fede. Il problema ferroviario non ammetteva dilazione, era mestieri risolverlo, giusta i canoni proclamati nel programma del 1876. Le amministrazioni ferroviarie nell'incertezza riguardo all'avvenire, erano minacciate dallo sfacelo; il materiale non si rinnovava, il personale prendeva abitudini d'indisciplina; il servizio procedeva rilassato e sconquassato; le lagnanze si erano fatte vivissime e generali. Neanche volendo l'onorevole Depretis avrebbe potuto procrastinare. Fu detto fin dalle elezioni del 1882 e dalla evoluzione del 1883, che il *trasformismo* non era che un abile artifizio per preparare il voto delle Convenzioni ferroviarie. E non è davvero fuori di ogni verosimiglianza la congettura che a questo scopo fra parecchi altri, mirasse il presidente del Consiglio. Diciamo fra parecchi altri, perchè certamente quello scopo non era il solo. In primo luogo anche per fare approvare la perequazione fondiaria, che doveva discutersi imprescindibilmente durante la decimaquinta Legislatura, gli abbisognò procurarsi l'aiuto della Destra, o, quanto meno, di tutti i deputati della Destra che a quella riforma si erano mostrati favorevoli; mentre si sapeva che quasi tutta la Sinistra meridionale l'avrebbe avversata per interessi regionali. Come l'opera della Legislatura decimaquarta si era compiuta per mezzo della Sinistra storica e dei radicali, così stando al concetto dell'on. Depretis le Convenzioni e la perequazione che formavano un'altra parte del programma, e specialmente le prime, dovevano essere raccomandate alla benevolenza di una frazione della Sinistra e dell'antica Destra. Così è nato il *trasformismo*, al quale siamo certi che l'onorevole Depretis non ha mai dato il significato che gli attribuirono i suoi nuovi alleati. Per questi ultimi il *trasformismo* significava la costituzione di un nuovo partito di governo, forte, compatto, destinato anche a indicare in avvenire il successore dell'onorevole Depretis; pel Presidente del Consiglio, se male non ci apponiamo, altro invece non era che la riunione di una maggioranza transitoria, posta insieme per un determinato scopo, raggiunto il quale avrebbe

potuto e dovuto nuovamente modificarsi. Riandando la storia di questi ultimi anni, siamo portati a credere che l'alleanza tra il Depretis e una parte considerevole dell'antica Destra si sia fondata sopra un equivoco che all'onorevole Presidente del Consiglio non giovava di dissipare. Di lui non è possibile citare nè un fatto nè una parola che contraddica la nostra opinione. L'aver chiamato a far parte del Gabinetto gli onorevoli Ricotti e Di Robilant fu senza dubbio una concessione fatta ai nuovi alleati e forse anche imposta dalla necessità delle cose, poichè da un lato bisognava metter fine al provvisorio nel Ministero della Guerra e dall'altro avvicinandosi la scadenza dell'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania, era indispensabile affidare la direzione degli affari esteri a un uomo che fosse in grado, per i suoi precedenti, per le sue relazioni personali, per la sua autorità, di rinnovare quell'alleanza in migliori condizioni. Il Ricotti e il Robilant mirabilmente si prestavano entrambi a conseguire questi risultati, ma, al tempo stesso, nè l'uno nè l'altro rappresentavano in modo assoluto l'antica Destra parlamentare. Il Ricotti, quantunque fosse stato nel Ministero di Destra fino al 18 marzo 1876, tuttavia aveva quasi sempre avuto l'appoggio o, quanto meno, la benevolenza della Sinistra, conservando abitudini di schietta indipendenza verso il proprio partito; il Robilant era soldato e diplomatico, non uomo parlamentare. Questi due nomi pertanto, rassicuravano la Destra, ma non le davano alcuna preponderanza nei Consigli della Corona. L'onorevole Depretis non volle mai la compagnia di alcuno degli uomini parlamentari veramente autorevoli dell'antico partito moderato. Accettò nel 1883 l'aiuto del Minghetti, dello Spaventa, del Rudinì, del Codronchi; ma a una condizione, che si serbassero disinteressati, e il disinteresse doveva escludere, secondo lui, qualunque velleità di entrare nel Ministero.

Costoro però, hanno torto quando affermano non essere stato pari il trattamento usato dal Presidente del Consiglio alle diverse frazioni della maggioranza. Fra i gruppi di questa, per dire il vero non ci sono stati i Beniamini nè le Cenerentole. L'onorevole Depretis li ha trattati tutti allo stesso modo. Nella scelta de' suoi colleghi e collaboratori, più del gruppo a cui appartenevano prima del 19 maggio 1883, ha tenuto conto delle loro qualità parlamentari che chiameremo negative; li ha voluti tali cioè che non fossero atti ad assumere nel gabinetto una importanza politica pre-

valente sulla sua, e in questo sottile e diligente studio degli uomini e delle loro attitudini è stato guidato da un fine accorgimento. Di tutti gli uomini politici che furono ministri con lui durante il periodo del così detto *trasformismo*, nessuno, se egli si fosse ritirato, sarebbe stato in grado di succedergli nella Presidenza del Consiglio o di prendere l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Ha raggiunto l'onorevole Depretis lo scopo che si prefiggeva quando iniziava la sua evoluzione? Le due leggi che maggiormente gli premevano, le Convenzioni ferroviarie e la perequazione fondiaria, furono approvate ambedue. Però, come era da prevedere, la loro approvazione non valse a riunire più strettamente e a rafforzare la maggioranza del 18 maggio 1883, e a fondere in un complesso omogeneo tutte le varie specie di trasformisti; chè anzi la maggioranza uscì da quelle due prove malconcia e quasi distrutta. All'onorevole Depretis era bastato che gliene fosse restato quel tanto che era necessario per convertire in legge i due progetti che gli stavano a cuore. Poteva, in tal guisa, rallegrarsi di aver fatto un altro passo nell'effettuazione del programma del 1876. Quel passo non era l'ultimo, altra via gli restava da percorrere, ma il còmpito della legislatura decimaquinta era terminato. Tutto lo studio dell'onorevole Presidente del Consiglio era unicamente rivolto a strappare la votazione dei bilanci per avere agio di ritardare le elezioni fino all'autunno e così meglio prepararle; ma l'adempimento delle altre promesse contenute nel programma più volte rammentato doveva essere rinviato alla Legislatura decimasesta. E certamente l'onorevole Depretis si riservava in cuor suo di esaminare e decidere con quale maggioranza, con quale nuova combinazione di partiti e di gruppi, gli convenisse intraprendere la discussione del progetto di legge provinciale e comunale, della riforma degli Istituti di emissione, delle leggi sociali, dell'ordinamento della magistratura, della istruzione, della sicurezza pubblica e via discorrendo.

Non era dunque fuor di probabilità che l'onorevole Depretis si preparasse ad una nuova evoluzione o *trasformazione*. « La vita, egli disse nell'ultimo suo discorso, è trasformazione necessaria, il progresso trasformazione elettiva e potrei anche glorificarmi poichè i miei avversari hanno inventato la parola per scagliarmela in faccia a vitupero, di aver avuto a precursori i più grandi uomini di Stato dell'età nostra. » Così e non altrimenti è riferito nel testo ufficiale che di quel discorso venne pubblicato; ma chi fu

presente al banchetto ricorda di aver udito a rammentare dall'onorevole Depretis anche l'esempio del principe di Bismarck. Il gran Cancelliere germanico è maestro nell'arte di rivolgersi ora a quello ora a questo partito per assicurare l'approvazione delle sue leggi; ma non ci pare modello da citarsi in un regime schiettamente parlamentare.

Vero è che quasi dappertutto si manifestano queste tendenze ad una specie di dittatura ministeriale e non ne va esente neanche l'Inghilterra. Il trattare questo argomento ci trarrebbe troppo lungi, e perciò non esponiamo qui tutte le considerazioni alle quali esso si presterebbe. Ma a noi sembra chiaro che *servatis servandis*, e tenuto conto della diversità dell'ambiente e del regime, il *trasformismo* dell'onorevole Depretis si accosta più a quello del principe di Bismarck che non a quello dell'onorevole Minghetti. In Italia ha esercitato una specie di dittatura morale il Conte di Cavour, ma con le forme della più ampia libertà parlamentare e per un fine che importava conseguire a qualunque costo.

Dall'ardua prova della votazione di due leggi che toccavano tanti interessi e porgevano occasione a tante controversie, la maggioranza del 19 maggio non poteva uscire che affievolita e quasi disfatta. L'onorevole Depretis era uomo troppo esperto delle vicende parlamentari per non prevedere uno spostamento, ma forse non se lo aspettava in così notevoli proporzioni come è avvenuto quando la maggioranza ministeriale scese a quindici voti. Son noti gli sforzi di lui fatti per richiamare all'ovile i dissidenti e ottenere da essi l'approvazione dei bilanci che gli avrebbe permesso, come abbiamo detto più sopra, di ritardare le elezioni fino all'autunno di prepararle e sopratutto di intendersi preventivamente coi gruppi che gli parevano più idonei ad agevolargli il compimento del programma del 1876. Il tentativo riuscì vano e il Presidente del Consiglio fu costretto a sciogliere la Camera senza aver avuto tempo e modo di iniziare una nuova evoluzione la quale sciogliesse almeno in parte i vincoli del 1883 e ne stringesse dei nuovi. S'ingannerebbe però a partito chi credesse che egli fosse disposto a riunirsi a qualcuno dei più autorevoli capi della pentarchia. A questo passo si sarebbe deciso solo quando non avesse potuto fare altrimenti. Tutto lo studio suo sarebbe stato di staccare da quei gruppi il maggior numero di luogotenenti e di gregari e, come suol dirsi, di isolare i capi dei quali rammentava la molesta e compro-

mettente collaborazione nei primi gabinetti di sinistra. Andati a monte, per le ragioni testè esposte, questi disegni di riordinamento della maggioranza con elementi meglio adatti a condurre in porto le riforme che il Presidente del Consiglio aveva in animo di compiere nella decimasesta Legislatura, fu giocoforza intimare le elezioni generali molto diverse da quelle che l'onorevole Depretis a parer nostro avrebbe desiderato.

Con nessuno dei gruppi dell'antica Sinistra che lo avevano abbandonato nel 1883, era egli riuscito ad iniziar trattative per una riconciliazione; gli conveniva pertanto far capo per le nuove elezioni, agli stessi uomini che lo avevano aiutato nelle elezioni del 1882 e astenersi eziandio dal combattere i dissidenti della maggioranza, poichè maggiori erano le speranze di un futuro accordo con questi che non coi gruppi pentarchici. La forza delle cose lo costrinse a ripresentarsi agli elettori in condizioni quasi identiche a quelle che gli avevano procurato la vittoria nelle elezioni precedenti. A questo punto il Presidente del Consiglio, da abile nocchiero, pose ogni sua cura nel non lasciarsi sopraffare dalla corrente e nell'evitare di impegnarsi troppo innanzi, prima che gli elettori avessero pronunciata la loro sentenza. Per questa ragione non tenne l'invito dell'onorevole Minghetti, che nel suo discorso all'Unione Monarchica liberale gli aveva intimato di spiegarsi chiaramente. L'onorevole Minghetti era rimasto fedele all'alleanza conchiusa in principio della decimaquinta legislatura, aveva votato pel Depretis anche quando il *trasformismo* si sgretolava da ogni parte e minacciava rovinare. Iddio solo può sapere se l'onorevole Minghetti nutrisse nel proprio cuore una grande fiducia nella fermezza di propositi dell'onorevole Depretis; ad ogni modo gliela addimostrò anche quando altri coi quali il Minghetti avrebbe volentieri consentito, gliela negavano apertamente, anche quando il Depretis alle proteste di amicizia del capo dell'antica Destra diventato suo fautore disinteressato, rispondeva ostentando una indifferenza che qualche volta parve rasentare la scortesia. Ma alla vigilia delle elezioni l'onorevole Minghetti volle assumere un contegno ben determinato che valesse, in certe eventualità, a restituirgli la sua libertà di azione. E rammentò che nel 1883, disfatti i partiti storici, si erano poste le basi di una nuova maggioranza o, per meglio dire di un nuovo partito di governo; che a quella iniziativa del Depretis avevano risposto lealmente uomini

fino a quel tempo discordi; che il nuovo partito era sorto veramente, ma la fusione fra le diverse frazioni di esso non si era operata con la rapidità che sarebbe stata desiderabile; che la causa di questa lentezza nella formazione di una maggioranza forte e compatta doveva ricercarsi nella disparità del trattamento usato dal Presidente del Consiglio alle diverse parti della maggioranza stessa; che nel partito ministeriale c'erano stati i prediletti e i tollerati. Conchiudeva che se un tale stato di cose avea potuto essere scusato in passato e tenuto conto delle difficoltà che all'onorevole Depretis avevano reso aspro il cammino, certo non doveva durare più oltre. Quindi l'onorevole Depretis dichiarasse se nella nuova legislatura avrebbe posto mano a consolidare l'opera del 1883, fondando la maggioranza sul concetto della perfetta uguaglianza di tutti i gruppi chiamati a farne parte senza più ricercarne le origini.

È giusto il dire che l'onorevole Depretis nulla dichiarò di ciò che l'onorevole Minghetti con tanta insistenza gli domandava. Nel suo ultimo discorso agli elettori il Presidente del Consiglio mirò a scolparsi presso i suoi amici della Sinistra, anzichè a piegar maggiormente verso la Destra e il Minghetti, al quale fu largo di proteste di stima e di riverenza, ma avaro di promesse e di affidamenti che valessero a rassicurarlo. È anche vero che il Depretis difficilmente avrebbe potuto sbilanciarsi senza lasciar credere che invece di formare e rafforzare un nuovo partito volesse richiamare in vita puramente e semplicemente l'antica Destra. Fu detto, e, secondo noi con molta ragione, che il Minghetti, e in generale i moderati non potevano domandare un migliore trattamento senza sostituire addirittura al trasformismo la loro supremazia, senza scacciare dai consigli della Corona quei pochi ruderi della Sinistra, diventati *trasformisti* anche essi (almeno a parole), che ancora vi erano rimasti in piedi. Non era una contraddizione il parlare di *trasformismo* e il voler ritornare allo stato di cose anteriore al 18 marzo 1876? L'onorevole Depretis si tolse dall'imbarazzo con una figura rettorica, affermando che i partiti storici erano finiti ai piedi del Campidoglio; il che significa nulla, poichè i partiti storici parlamentari proseguirono il proprio ufficio anche a Roma dal 1870 al 1882 e l'onorevole Depretis salì al potere nel 1876 portando la bandiera di un partito storico.

Lasciamo queste controversie bisantine che non ci portereb-

bero ad alcuna conclusione pratica. Prendiamo invece nota della grandissima libertà con la quale vennero fatte le elezioni. Non diremo che sieno andate interamente esenti da brogli e da pressioni, ma in ogni caso non se ne può far risalire la responsabilità fino al governo. Si fa ognor più manifesto che colla nuova legge elettorale l'ingerenza governativa nella lotta elettorale è quasi nulla; tanto è vero che neanche i più accaniti avversari del Gabinetto osano parlare sul serio di tentativi di corruzione per parte del governo.

I prefetti che godono la stima dei loro amministrati possono adoperare mezzi persuasivi, non altro.

In generale con lo scrutinio di lista la coalizione dei candidati assicura la vittoria assai meglio che l'aiuto del Ministero e dei suoi rappresentanti. È avvenuto per contro che in qualche collegio unicamente in odio del prefetto sono riusciti i candidati dell'opposizione e per questi votarono anche molti elettori che non ne professavano le opinioni. Se il Governo desidera che i prefetti abbiano qualche autorità durante la lotta elettorale, deve preoccuparsi delle loro relazioni con gli amministrati in tempi normali. È vano lo sperare che i prefetti invisi alle loro provincie conquistino la forza indispensabile per appoggiare i candidati ministeriali. Di questi casi ne sono avvenuti parecchi nelle recenti elezioni e la vittoria della lista radicale non è stata, in qualche provincia, che una dimostrazione contro il prefetto. La nuova legge elettorale ha segnato la fine dei prefetti così detti di combattimento.

Abbiamo parlato poc'anzi, delle coalizioni dei canditati. Ce ne sono state delle mostruose, ma forse, per le ragioni che diremo tra breve, non basterebbero a far condannare definitivamente lo scrutinio di lista, se altre considerazioni non consigliassero il ritorno al collegio uninominale. Lo scrutinio di lista, è vero, ha reso possibili le coalizioni mostruose; ma ha pure agevolato e in più casi promosso, le alleanze utili e feconde. L'onorevole Depretis non si mostra punto persuaso che lo si abbia ad abolire e prosegue a crederlo un correttivo dell'allargamento del suffragio. È lecito deplorare che in qualche collegio i candidati dell'opposizione costituzionale si sieno accompagnati nella medesima lista ai radicali, ai repubblicani, e perfino ai candidati della fazione anarchica; ma non è forse vero che in altri collegi i ministeriali e gli oppositori costituzionali combattendo insieme hanno debellato i ne-

mici delle istituzioni e del presente ordine politico e sociale? Siamo noi ben certi che il collegio uninominale non sia più favorevole dello scrutinio di lista ai partiti estremi? L'opinione dell'onorevole Depretis in tale materia deve avere un peso non lieve, ma la controversia non potrebbe esser decisa che mediante un esperimento del collegio uninominale unito all'allargamento del suffragio — il quale esperimento non è ancora stato fatto.

Sventuratamente se lo si facesse e tornasse a nostro danno, incontreremmo gravissimi ostacoli per ritornare allo scrutinio di lista. Il grande inconveniente del metodo presentemente in vigore non consiste tanto, a nostro avviso, nella facilità delle ibride coalizioni, quanto in una specie di scetticismo politico che a lungo andare alimenta negli elettori, abituandoli a distinguer fra gli amici e i nemici della forma di governo consacrata dai plebisciti e del presente ordinamento politico e sociale dello Stato, ma, contemporaneamente a non preoccuparsi più delle differenze esistenti tra i diversi partiti egualmente costituzionali. Eppure queste differenze sono il fondamento di un regime costituzionale ben ordinato. Altro inconveniente dello scrutinio di lista è il diminuire sempre più la indipendenza del deputato rimpetto ai suoi elettori, spingendolo, conseguentemente, ad illecite ingerenze per propiziarseli. Aggiungasi a tutto ciò che lo scrutinio di lista ha contro di sè gli elettori, e del loro desiderio di ritornare al metodo antico si son viste le prove. Non convien credere però che gli elettori sieno mossi, a questo riguardo, da un intenso amore del bene generale dello Stato. Trovano essi che il collegio uninominale provvede meglio agli interessi locali, e non sappiamo, per verità, se questo locale egoismo sia meritevole di favore.

È impossibile che la questione dello scrutinio di lista non ritorni in campo nella Legislatura che sta per aprirsi, e molto probabilmente prevarrà il consiglio di ristabilire il collegio uninominale. Ma se noi fossimo chiamati a decidere, ci sentiremmo assai perplessi e forse non potremmo dimenticare che, a buon conto, lo scrutinio ci ha dato finora due Camere devote, nella loro maggioranza, ai principii d'ordine e alle istituzioni monarchiche liberali.

È tale, fuor di dubbio, anche la grande maggioranza della Camera testè uscita dalle urne. Nè a scemare il significato complessivo delle elezioni bastano i fenomeni morbosi manifestatisi in qualche collegio. Siamo, noi, per tale riguardo in peggiori condi-

zioni degli altri Stati d'Europa? Sarebbe il caso di esclamare: Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Presso di noi il male non ha ancora assunto gravi proporzioni. Il fatto che ha prodotto una più profonda impressione è l'elezione del Cipriani nei collegi di Forlì e di Ravenna. Ma di questa elezione, che anche noi dichiariamo sciagurata, torna opportuno di cercare le cause.

Il Cipriani non viene inalzato agli onori del Parlamento, come il rappresentante d'idee politiche avanzate o di dottrine socialistiche, ma come la vittima di una illegale condanna. E questa opinione intorno alla illegalità della sentenza che lo ha colpito, è stata diffusa da giuristi insigni che quando tennero poi il portafogli della giustizia, non si curarono di far rimettere il Cipriani in libertà mediante la revisione del processo o invocando su lui la grazia sovrana. L'avvocato che sostiene una tesi giuridica protestando contro l'ingiustizia dei magistrati e più tardi, diventato ministro, non si ricorda di applicar la dottrina da lui con tanto ardore propugnata, dà prova di grande incoerenza. Il peggio si è che, in tal guisa, si turba la coscienza popolare, come avviene nel presente caso. La verità si è che nessun sofisma di avvocati varrebbe ora a legittimare la revisione di un processo che ha percorso regolarmente tutti gli stadi della giustizia; e che quanto alla grazia sovrana, in primo luogo non si può tollerare che venga imposta dalla piazza o che gli elettori usurpino i diritti della Corona, e che, inoltre, il Cipriani reo confesso di tre omicidi e tale riconosciuto dai giurati, non pare meritevole di un atto di clemenza. È dunque da deplorare altamente la leggerezza con cui giureconsulti autorevoli lasciarono che sul conto del Cipriani e della sua condanna si accreditassero opinioni contrarie a ogni verità di fatto e a ogni principio di diritto. Non si può pretendere che il volgo ragioni meglio degli avvocati. Ma appunto per ciò il caso del Cipriani non ci sgomenta: esso in fondo non deriva che da falsi criteri non corretti a tempo da chi avrebbe avuto il dovere di illuminare gli elettori. La Camera dichiarerà nulla senz'altro l'elezione, ma ci auguriamo che prenda questa risoluzione presto, senza indugiare, senza entrare in discussioni inutili, senza argomentare per via di fastidiose sottigliezze.

Abbiamo esaminato brevemente il più grave dei fenomeni morbosi, e di altri di minor conto non faremo neanche cenno, perchè il discutere intorno a ciascuno di questi casi particolari ci farebbe

uscire dai confini del presente lavoro. Allontanato lo sguardo da questi fatti bizzarri e strani, ai quali non si deve dare soverchia importanza, lo rivolgiamo alle vere e reali manifestazioni dell'opinione pubblica. Conforta, prima di ogni altra cosa, il vedere che dal 1882 ad ora i partiti sovversivi non hanno guadagnato terreno, se pure non ne hanno perduto. Essi non entrarono numericamente più forti nella nuova assemblea, anzi sarebbero stati ben più crudelmente decimati se le elezioni non fossero giunte quasi all'improvviso e non avessero trovato i partiti costituzionali impreparati e addormentati nella loro quiete consueta. Appena udirono battere a raccolta, i costituzionali si destarono, ma non dapertutto abbastanza in tempo per combattere con qualche speranza di vittoria. Ma l'avere essi vinto interamente o in parte a Bologna, a Imola, a Pesaro, a Parma, a Modena, in molti collegi della Lombardia, in quasi tutti quelli del Veneto, che è quanto dire, nelle provincie dove i radicali si riputavano più forti, l'aver vinto senza essersi preparati alla lotta, e spesso lottando in condizioni sfavorevoli, significa che quattro anni di governo più energico, più serio, più curante dell'ordine pubblico e del rispetto dovuto alle leggi hanno recato ottimi frutti. Significa che in passato, cioè dal 1876 al 1882, i radicali non avevano altra forza salvo quella che ricevevano dalla tolleranza di ministeri timidi e fiacchi. La corrente demagogica è stata ora frenata, ma il pericolo che le questioni sociali ritornino a farsi minacciose, se non è più immediato non è neanche interamente rimosso. Assicurato l'ordine pubblico, le così dette classi dirigenti hanno l'obbligo di studiare i bisogni delle popolazioni e di provvedere a migliorarne le condizioni nella misura della possibilità. Imperocchè noi siamo col Conte di Cavour il quale diceva la questione sociale essere inseparabile dalla natura umana e presentarsi sotto forme diverse secondo i tempi e i luoghi. Il grande uomo di Stato chiamava utopisti quelli che immaginavano potersi ad essa trovare una soluzione definitiva. C'è un progresso sociale che si ottiene regolarmente per gradi e mediante lo studio delle miserie sociali e dei mezzi per renderle meno aspre e dolorose; ma è sempre un miglioramento relativo, e il rimedio assoluto, infallibile non si è trovato nè si troverà mai, poichè il trovarlo equivarebbe a distruggere i bisogni, gli appetiti, le cupidigie, i vizi pei quali l'umanità si affatica invano a raggiungere l'ideale della perfetta concordia e della universale felicità. Ma guai

se non saranno soddisfatte le aspirazioni legittime e oneste, guai se non penseremo ad impedire che, per esempio, nelle nostre campagne la *malesuada fames* spinga i contadini a disperate ribellioni. Le elezioni del Polesine sono un salutare avvertimento, e altrettanto dicasi di una parte di quelle della provincia di Mantova. Dove il male raggiunge questo grado di intensità le classi dirigenti debbono intervenire, non solamente all'ora delle elezioni, ma di continuo, assiduamente, e non fare assegnamento esclusivamente sulla forza per mantenere inalterata la quiete materiale che non sempre equivale alla quiete degli animi.

Se il partito radicale non ha da menar vanto delle elezioni, sorte ancor peggiore è toccata alla pentarchia. La sua sconfitta è siffattamente palese e solenne, che gli stessi giornali dell'opposizione pentarchica sono costretti a confessarla, cercandone la spiegazione altrove che negli errori del loro partito. L'onorevole Zanardelli che si era tenuto in disparte durante la lotta, ha perduto quasi tutto il suo brillante stato maggiore. L'onorevole Baccarini a stento è riuscito a Ravenna insieme al Cipriani e al Costa; l'onorevole Cairoli è stato eletto a Roma per i suoi meriti patriottici e non già come il capo o il rappresentante di un partito parlamentare. Il Crispi ha conservato i suoi seguaci in Sicilia, ma non senza contrasto, e con un programma proprio e separandosi dagli altri membri della pentarchia. Una clamorosa caduta è stata quella dell'onorevole Nicotera che si era atteggiato a grande elettore nelle provincie meridionali. Una strana figura di uomo politico e parlamentare è il Nicotera. Ha gli istinti autoritari che invano si sforza di piegare al culto della libertà. Abilissimo nel prevedere e calcolare le probabilità parlamentari, pare si diverta a condursi in modo interamente opposto alle sue stesse previsioni. Iniziatore di un *trasformismo* che qualche anno fa poco mancò non lo portasse al potere unitamente al Sella, avversa fieramente il *trasformismo* dell'onorevole Depretis, che pure potrebbe, in certe condizioni, aprirgli la via del ministero.

Ambizioso di governare, accessibile come abbiamo detto alle transazioni politiche è stato più volte in procinto di riafferrare il portafogli; ma fu sempre egli stesso che con qualche mossa sbagliata nel momento decisivo, se ne allontanò. Ciò ch'egli ha fatto nell'ultima campagna elettorale si sarebbe potuto giustificare soltanto con una splendida vittoria; e noi quando lo vedemmo git-

tarsi così risoluto nella mischia, e percorrere, novello Pier l'Eremita, tanta parte dell'Italia meridionale, e parlare ripetutamente in onore di quelle nobili provincie senza averne ricevuto alcun mandato, e invocare perfino la costituzione di una deputazione meridionale, abbiamo creduto per un istante che veramente il Nicotera si sentisse sicuro della propria forza ed eseguisse un disegno da lunga mano preparato. La miseranda fine del suo tentativo ci ha riempiti di stupore. L'onorevole Nicotera, conosciuto il risultato delle elezioni, si è indirizzato agli elettori di Reggio di Calabria, esclamando sdegnosamente: non m'avete compreso! Ma chi lo ha compreso? Quali simpatie poteva suscitare il suo programma? Non era, ci si conceda la parola, un controsenso il vedere il Nicotera, vecchio e sincero unitario, innalzare una bandiera sulla quale a tutti pareva di scorgere impressi i colori regionali? Come lo si poteva comprendere se tra i suoi discorsi di Napoli e quelli pronunziati in Calabria non esisteva alcun nesso?

In nome di quali alti principii quella deputazione meridionale si sarebbe formata, se egli mentre da un lato inneggiava al Cairoli chiamandolo suo duce e maestro, d'altro canto sulle principali questioni del giorno, esponeva opinioni che con quelle del Cairoli non si accordavano punto, come non si accordavano neppure con quelle del Zanardelli, nè con quelle del Baccarini e del Crispi. Poco prima che si deliberasse lo scioglimento della Camera, il Nicotera aveva avuto un momento d'insperata fortuna; nelle file del partito ministeriale e specialmente in alcuni gruppi che a quel partito erano passati dall'antica Destra, si diffidava del Depretis, o, per parlare più esattamente, si dubitava che il vecchio Presidente del Consiglio avesse ancora il vigore necessario per guidar lo Stato. Non è un segreto per alcuno che vi fu un tentativo per far chiamare dal Depretis l'onorevole Nicotera al Ministero dell'interno. Ma fu pure gran ventura che il Depretis resistesse, giacchè quelle erano intimazioni di deputati invasi dalla paura di non essere rieletti e che l'intervento del Nicotera domandavano con la speranza ch'egli rinnovasse in favor loro le prodezze elettorali del 1876.

Al Nicotera tuttavia, sarebbe convenuto di coltivare quelle simpatie e di cercare in esse il modo di allargare la propria base parlamentare. La via da lui scelta, meno di qualunque altra, lo conduceva alla meta. L'onorevole Nicotera s'illuse sulla propria

autorità; stimò facile il riunire nelle provincie meridionali un forte nucleo di deputati disposti a lasciarsi capitanare da lui e del quale egli si sarebbe poi servito per pesare nella bilancia dei partiti e spostare a suo piacere la maggioranza della Camera. In tal modo nessun ministero si sarebbe potuto formare senza la sua partecipazione o, quanto meno, senza il suo aiuto. Noi siamo lieti che il buon senso degli elettori abbia sventato questi disegni; ma intanto l'onorevole Nicotera ha nuovamente perduto il terreno che, negli ultimi tempi, pareva aver riacquistato.

Un altr'uomo politico, che, secondo noi, ha errato nel modo di condurre la lotta è l'onorevole Di Rudinì. Lo diciamo con sincero dolore perchè il Rudinì era un valore politico e parlamentare, Amico e luogotenente del Sella, aveva però conservato una fisonomia propria. Alla evoluzione del 1883 egli non aderì esplicitamente; votò in favore dell'onorevole Depretis, ma senza impegnarsi troppo strettamente, e infatti, quando gli parve opportuno si separò da lui apertamente e rumorosamente. Ma pareva che il suo passato, le sue attitudini lo spingessero di preferenza a riannodare le tradizioni dell'antico partito moderato. Nel Rudinì c'era, checchè se ne dica, la stoffa di un capo di conservatori; lo additava a tale ufficio perfino la opposizione da lui fatta alla perequazione fondiaria. Nessuno si aspettava ch'egli, nel presentarsi agli elettori, si proclamasse amico politico dell'onorevole Crispi, il quale come era da aspettarsi, si affrettò a respingere quella compromettente amicizia.

Il Crispi, come tutti ricordano, fu tra i più accaniti avversari del Sella. L'alleanza fra lui e il Rudinì non potrebbe dunque fondarsi sopra un comune programma politico propriamente detto, ma solamente sopra un accordo per la tutela degli interessi siciliani, fine nobilissimo ma che non giustifica la formazione di un partito parlamentare. Neanche il Rudinì ebbe a rallegrarsi gran fatto della benevolenza degli elettori. In Sicilia, come nelle provincie meridionali del Continente, l'onorevole Depretis ha conservato la posizione che aveva prima delle elezioni generali, se pure non l'ha migliorata. Il Rudinì, il Crispi, il Nicotera, e perfino l'onorevole Zanardelli, tutti quelli insomma che esercitavano o ambivano di esercitare una grande autorità personale, son ritornati alla Camera diminuiti. Il paese, questa volta, non si è curato delle persone, ma ha votato un programma smentendo anche i tristi presagi di co-

loro i quali temevano che le elezioni si facessero pro o contro l'onorevole Depretis. Imperocchè non è quest'ultimo ch'esce rafforzato, rinvigorito dalla battaglia, ma l'indirizzo di Governo da lui propugnato nel 1882 e nel 1883.

Gli elettori vogliono un Governo forte sorretto da una forte e compatta maggioranza. Se l'onorevole Depretis vorrà sodisfare questo desiderio, tanto meglio; altrimenti gli converrà ritirarsi e lasciare ad altri l'onore e la fatica di tentare l'impresa. Ma a noi dorrebbe che l'onorevole Depretis non giudicasse rettamente la situazione; egli è il più abile fra gli uomini parlamentari, il solo che abbia date prove di saper riunire e guidare un partito. Il paese, però, gli ha detto chiaramente che questo partito deve essere liberale conservatore e raccogliere nelle sue file tutti gli uomini che amano il progresso, ma non i salti nel buio; la libertà, ma nei confini della legge. Se a lui paresse ancora possibile di nuovamente *trasformarsi*, piegando come dicevamo in principio del presente articolo verso i suoi antichi amici della Sinistra storica, si ingannerebbe a partito. Nessuno gli nega il diritto di portare a compimento il programma del 1876, ma deve effettuarne anche l'ultima parte con l'appoggio degli amici che formarono la maggioranza del 1883. Quindi a lui non resta da far altro che modificare quel programma secondo i principii professati dalla maggioranza sulla quale gli è lecito di fare assegnamento. Qualunque incertezza, a tale riguardo gli riuscirebbe funesta.

Come il paese ha palesato chiaramente la propria volontà, così con uguale chiarezza l'onorevole Depretis deve manifestare le proprie intenzioni alla riapertura del Parlamento.

UN EX MINISTRO.

RASSEGNA MUSICALE

Il *Tannhäuser* di Wagner al teatro Apollo di Roma — Verdi, Wagner e i loro biografi (1) — La riapertura del teatro Costanzi — Il teatro San Carlo di Napoli.

La rappresentazione del *Tannhäuser* di Wagner al teatro Apollo di Roma, ha riacceso le polemiche su questo insigne maestro e sulle opere sue. Non parliamo delle diatribe feroci e degli sfoghi biliosi, poichè escono dal campo della proficua discussione. A rigor di termini neanche delle discussioni tranquille abbiamo visto nella presente occasione il profitto. Ormai il Wagner è entrato nel numero dei compositori di musica dei quali si può ben determinare il posto che occupano e l'azione che esercitano rimpetto all'arte. Rimangono soltanto a combattere sulla breccia, da una parte i fanatici ammiratori del maestro e dall'altra i suoi detrattori sistematici e ingiusti. E questi e quelli son fuori del seminato, giacchè son guidati da idee eccessive che tolgono ad essi la serenità del giudizio. Si può dire, perciò, che la contesa dura tuttavia, ma è solamente contrasto d'esagerazioni pro e contro. La verità, al solito, sta in mezzo alle opposte opinioni. Sbagliano così quelli che al Wagner negano un posto altissimo fra i moderni maestri, come quelli che le sue opere tengono in conto della più pura e nobile manifestazione dell'arte musicale. Fra cinquant'anni il Wagner sarà, per così dire, un tipo isolato, un solitario che avrà aggiunto, come tutti gli uomini di genio, qualche

(1) Arthur Pougin: *Verdi, histoire annedotique de sa vie et de ses oeuvres.* Parigi, Calman Levy editore. — Georges Noufflard: *Richard Wagner d'après lui même.* Parigi, Libreria Fischbacher; Firenze, Ermanno Loescher.

cosa al patrimonio dell'arte, ma che non sarà riuscito a chiudere questa entro gli angusti confini di un sistema, come vorrebbero i suoi imitatori.

Del resto le idee del Wagner furono meno esclusive di quelle che gli vennero attribuite dal volgo. Abbiamo avuto occasione di dimostrarlo, quando, qualche anno fa, consacrammo alla memoria dell'illustre autore del *Lohengrin* un lungo studio nella *Nuova Antologia*. Recentemente il Noufflard ha intrapreso la pubblicazione di una biografia del Wagner, giovandosi quasi esclusivamente degli scritti di lui. In quella biografia lo si giudica forse più esattamente e chiaramente che non ne' suoi libri stessi, pieni di gravi contraddizioni. O per dir meglio il Noufflard ci fa assistere al processo di modificazione e di trasformazione che si è venuto formando a gradi nella mente del Wagner. Il quale non ammirò solamente Beethoven e Spontini, ma, per lungo tempo, si sentì spinto da una forza irresistibile di simpatia verso il Bellini, e scrisse pagine entusiastiche sulla *Muta di Portici* dell'Auber. Ma troppo lungi ci trarrebbe l'entrare in questi particolari. Certo è che pel Wagner le sue opere erano una forma, una manifestazione dell'arte, non l'arte tutta intera. A lui bastava la gloria di aver creato, (ci si consenta di adoperar questa parola) il teatro musicale tedesco, che a suo avviso il Weber aveva appena abbozzato. Forse in questo il Wagner errava e rimpicciolìva il concetto dell'*Opera* tedesca, riducendola alla leggenda e a una specie di idealità mistica. Ma non è qui il luogo nè il tempo di svolgere questo tema, intorno al quale rinviamo il benigno lettore allo *Studio* poc'anzi accennato e che già venne alla luce in questa rivista.

Parecchie opere del Wagner già furono rappresentate in Italia. Il *Rienzi* ebbe l'onore di cinque o sei riproduzioni; il *Lohengrin* è diventato quasi un'opera di repertorio nei nostri principali teatri; il *Vascello fantasma* è stato eseguito al teatro Comunale di Bologna; il *Tannhäuser* a Bologna e a Roma. Inoltre una compagnia tedesca ha percorso le nostre più cospicue città facendo udire la *Tetralogia*. Le opere del Wagner, non ancora eseguite sulle scene italiane non sono che tre: *Tristano e Isotta, I maestri cantori*, e *Parsifal*.

A Roma la musica del Wagner non ha mai incontrato serie resistenze. Sia che le abbia giovato il lungo apostolato in favore delle idee wagneriane fatto nella città eterna dal Listz, sia che il successo debba attribuirsi al carattere quasi internazionale del pubblico che frequenta il nostro teatro Apollo, il fatto si è che nella capitale del regno d'Italia le opere wagneriane ottennero sempre oneste e liete accoglienze. La stessa *Tetralogia* ha avuto la virtù di riempire, per più sere, il teatro.

Non meno facilmente ottenne la cittadinanza romana il *Tannhäuser*, quantunque l'esecuzione, da parte di alcuni fra i principali artisti, non fosse tale da metterne interamente in evidenza i pregi. Era mediocre il protagonista; Venere non si raccomandava per la grazia e la bellezza; le caste preghiere di Elisabetta giungevano al Cielo accompagnate spesso da intollerabili stonazioni. Ciononostante, l'opera entrò fin dalla prima sera nel favore del pubblico, e sempre più vi avrebbe progredito se la fine della stagione non ne avesse troncato, sul più bello, le rappresentazioni.

Nel *Tannhäuser*, com'è noto, il sistema wagneriano è appena accennato. L'opera ha forme poco dissimili da quelle degli altri lavori teatrali del suo tempo; il *leitmotif* del quale più tardi lo stesso Wagner ha tanto abusato, vi fa capolino timidamente e senza nuocere alla chiarezza del complesso. Imperocchè tutta la musica del *Tannhäuser* è chiarissima, accessibile anche all'uditore profano, purchè, ben inteso, Iddio non gli abbia assolutamente negato ogni sentimento musicale. Per noi italiani alcune parti di questo lavoro peccano di prolissità; ma in Italia i maestri concertatori e i direttori d'orchestra trattano il Wagner con grande confidenza, sopratutto ora che è morto, e non si fanno alcuno scrupolo di sfrondarne le opere e di toglierne il soverchio, o almeno quello ch'essi credono tale. La qual cosa dovrebbe far inorridire gli ammiratori convinti e sinceri del Wagner. Questi non ignorava le mutilazioni che nei nostri teatri si facevano subire alle sue opere e perciò non volle mai assistere all'esecuzione di alcuna di esse in Italia; giacchè se da un lato capiva la necessità di quegli aggiustamenti per farle accettare dal pubblico italiano, d'altro canto la coscienza e la dignità dell'artista non gli permettevano di autorizzarli con la sua presenza. Anche l'edizione italiana del *Tannhäuser* è dunque ridotta *ad usum delphini* e a quest'impresa più o meno meritoria hanno cooperato prima il Mariani e poi il Mancinelli e da ultimo il Mascheroni. Che tutte queste abbreviazioni sieno state fatte con retti criterii non osiamo affermare. Ma in Italia si è visto di peggio; non crediamo, per esempio, si possa immaginare una profanazione maggiore di quella recentemente compiuta al teatro Apollo del quinto atto degli *Ugonotti*, mutilato, amputato, bistrattato senza alcun rispetto alla fama dell'autore. Il solo Verdi sfugge finora a queste ingiurie, poichè l'editore tutela energicamente l'integrità delle sue opere.

La gestazione del *Tannhäuser* fu lunga e laboriosa. Incominciato dopo il *Rienzi* e il *Vascello fantasma* non venne condotto a termine

che nei primi mesi del 1845, e fu rappresentato la prima volta a Dresda il 19 novembre dello stesso anno. « Nonostante il fiasco del *Vascello fantasma*, scrive il già citato biografo, la direzione del teatro aveva non solamente accettato la nuova opera, ma nulla trascurava per metterla in iscena degnamente. Le scene erano state ordinate a un pittore di Parigi e i migliori artisti del teatro erano stati posti a disposizione del Wagner. Era veramente un complesso eccellente. Tichatschek rappresentava il personaggio di Tannhäuser col consueto suo ardore. Quello di Volframo era affidato a Mitterwürzer, buon cantante e buon attore, che rimase uno dei migliori amici del maestro. La nipote del maestro stesso, Giovanna Wagner, giovinetta ancora alquanto inesperta, era però una graziosissima Elisabetta. Ma vi era un punto nero: la signora Schroeder Devrient nulla aveva capito della parte di Venere, da lei accettata per pura compiacenza, pur dichiarando che non ne avrebbe saputo trarre alcun partito. La prima rappresentazione fu data davanti ad un teatro gremito. Per richiamare l'attenzione del pubblico sul dramma, il Wagner aveva posto innanzi ai libretti che si vendevano in teatro, una *notizia* sulla leggenda di Tannhäuser. Fu però fatica sprecata. La scena del Venusberg, tanto importante, non produsse alcun effetto per colpa della fredda interpretazione datale dalla signora Schroeder Devrient. Poscia la marcia e alcune melodie furono gustate; ma il terzo atto fece cadere l'opera. È vero che allora era alquanto diverso da quello d'oggi. Non si vedeva comparire Venere, nè l'accompagnamento funebre di Elisabetta. Tannhäuser rimaneva solo sulla scena con Volframo e la lotta dei due principii che se ne contendevano l'animo, era solamente indicata dal suono delle campane della Wartbourg, e dalla luce della grotta di Venere che si vedeva in fondo. Ma, pare incredibile, ciò che maggiormente nocque all'autore fu lo stupendo racconto del ritorno da Roma. Il pubblico lo giudicò come un semplice *recitativo*. E dal fatto che il Wagner faceva cantare dal tenore un semplice recitativo, trasse la conseguenza che gli mancava l'invenzione melodica! Fu dunque una delle più belle e più inspirate pagine del maestro che porse pretesto all'accusa d'impotenza melodica mossagli poi tante volte! »

La seconda rappresentazione non venne data che dopo una settimana, ma fu poco più fortunata della prima. La sala era quasi vuota e i giornali dichiararono che il *Tannhäuser* era un'opera noiosa. A quaranta anni di distanza il successo del *Tannhäuser* a Roma è stato molto diverso da quello di Dresda, ma qualche giornale romano ha ripetuto il giudizio dei giornali tedeschi del 1845. Tuttavia bisogna pur ammettere che un'opera d'arte la

quale al suo comparire è stata malamente accolta, e dopo quarant'anni è ancora, come questa, piena di vita e ha la forza d'appassionare gli animi, deve possedere un valore straordinario. Soltanto è da osservare che il pubblico italiano non si affatica a cercare nel *Tannhäuser* tutto ciò che hanno creduto di trovarvi i critici. Certo nel *Tannhäuser* è potentemente espressa la lotta fra due principii; ma questa lotta, la lotta eterna del bene col male, non è il fondamento di molte altre opere teatrali? Non è dessa, per così dire, un elemento drammatico? Il pubblico italiano apprezza questo geniale lavoro del Wagner, non già per quel sentimento di mistica idealità, che è lecito discutere se abbia opportuna sede in teatro, ma perchè è una musica chiara, piacevole, melodica, non di rado inspirata. Le pagine più applaudite sono appunto quelle nelle quali maggiormente e più luminosamente si manifestano le qualità testè accennate: la sinfonia, i cori dei pellegrini, il settimino, la marcia, il concertato dell'atto secondo, la preghiera di Elisabetta, la romanza di Volframo, la scena finale. Il racconto del tenore, che secondo il Noufflard, va collocato fra le più mirabili cose composte dal Wagner, è davvero stupendo, ma presso il pubblico gli nuoce la sua lunghezza. Il teatro ha le sue leggi che non si possono impunemente trasgredire, e il racconto di Tannhäuser giunge per avventura troppo tardi, quando la mente dell'uditore è affaticata e il bisogno di conchiudere si fa sentire più vivo. Ad ogni modo per giudicare questo pezzo anche dal punto di vista esclusivamente teatrale, converrebbe udirlo eseguito da un grande artista, cantante ed attore insigne al tempo stesso, il che, sventuratamente, non è avvenuto a Roma.

Con quest'opera si è chiusa la contrastata stagione del teatro Apollo. L'opera nuova, del maestro Lucidi, *Ettore Fieramosca,* non potè essere rappresentata per ragioni che qui non è il caso di esporre e che i tribunali son chiamati ad esaminare.

Terminate le rappresentazioni del massimo teatro municipale, sono incominciate, con sodisfazione del pubblico, quelle del teatro Costanzi con l'*Ebrea* dell'Halevy. La direzione del Faccio, artista insigne, e un complesso di ottimi cantanti hanno assicurato a questo spettacolo, fin dalla prima sera, il favore dei frequentatori di quel simpatico ed elegante teatro. Non è certamente il caso di ritornare sui meriti dell'opera, avendo noi avuto più volte occasione di parlarne in queste rassegne. Osserveremo soltanto che questo non interrotto succedersi di grandi spettacoli musicali a Roma dal mese di novembre a tutto giugno prova luminosamente l'opportunità del teatro ordinato a repertorio, poichè si capisce che il bisogno e il desiderio di un buon teatro di musica nella

capitale non si limitano a pochi mesi dell'anno come in altre città italiane. All'applaudita *Ebrea* ha tenuto dietro la *Gioconda* del maestro Ponchielli e si rinnovarono per questa, forse in maggiori proporzioni, gli applausi suscitati dal capolavoro dell'Halevy. Dei meriti e dei difetti della *Gioconda* abbiamo discorso, più volte, nella *Nuova Antologia,* e anche oggi manteniamo fermo il nostro giudizio. L'interpretazione che di quest'opera ha dato il Faccio ne ha posto meglio in luce le bellezze, e, per avventura, ne ha pure celato, almeno in parte, le mende. Per citare un esempio, il nuovo *finale* dell'atto terzo, diretto dal Faccio riesce assai più gradito al Costanzi che non all'Apollo. Il Faccio ne tempera meglio la sonorità chiassosa. Ma questo finale è pur sempre un pezzo di musica alquanto triviale. Al successo della *Gioconda* al Costanzi ha cooperato efficacemente la Pantaleoni, cantante spesso inspirata e guidata dal fuoco sacro dell'arte.

Negli altri teatri principali d'Italia poco o nulla di notevole è avvenuto. Nessuna delle opere nuove rappresentate alla Scala di Milano par contenere gli elementi di una lunga vita: nè la *Edmea* del maestro Catalani, nè la *Salambò* del maestro Massa sono riuscite a scuotere l'apatia del pubblico. Quanto ai *Pescatori di perle* del Bizet ch'ebbero a Milano l'onore di un numero considerevole di rappresentazioni, bisogna notare che quest'opera non è una novità e sebbene non diminuisca la fama del grande e sventurato maestro che l'ha scritta, tuttavia essa è a considerevole distanza dalla *Carmen,* vale a dire dal lavoro teatrale nel quale il Bizet ha dato la vera misura del proprio ingegno. Al S. Carlo di Napoli è venuta alla luce dopo molte traversie la *Figlia di Jefte* del Miceli ch'è stata fatta segno ai più opposti giudizi. Noi conosciamo questa *Figlia di Jefte,* per averne esaminato lo spartito qualche anno fa, e ci parve allora ricca di non comuni bellezze; ma è quasi impossibile il giudicar un'opera teatrale fuor della sua sede naturale, cioè del teatro. D'altronde il pubblico del San Carlo, da gran tempo, non trovasi più nelle condizioni di serenità che sono indispensabili affinchè una sentenza sia veramente autorevole. Le più meschine passioncelle si contendono il campo, e spesso i più volgari pregiudizi hanno il sopravvento, come si vide non ha guari, quando fu eseguita al San Carlo la *Messa di requiem* del Verdi. Crediamo anche noi che la musica religiosa, per raggiungere interamente il desiderato effetto, debba essere eseguita in chiesa, ma di chi è la colpa se la *Messa* del Verdi si eseguisce in teatro, se non dell'autorità ecclesiastica, la quale si ostina a vietare che in Italia le donne cantino in chiesa, mentre lo permette senza alcuna difficoltà in Francia?

In conseguenza di questo divieto e dopo che la civiltà ha bandito i musici, è diventato impossibile nelle chiese italiane l'eseguire i capolavori della musica religiosa. Non è strano pertanto che la *Messa* del Verdi sia stata eseguita al San Carlo, che, per quella occasione si può dire essere stato mutato in una sala di concerti. E non si spiegano gli scrupoli religiosi che turbarono il pubblico napolitano, quel pubblico che nulla ha mai trovato a ridire quando furono cantati in teatro lo *Stabat mater* di Rossini e quello di Pergolese.

Ma è inutile l'insistere su questo tema. Abbiamo soltanto posto in luce le disposizioni presenti del pubblico del San Carlo, per dimostrare come oramai i suoi giudizi non vadano accolti, come suol dirsi, ad occhi chiusi e senza tener conto dell'ambiente nel quale vengono pronunziati.

La *Messa* del Verdi ci richiama ad una importante pubblicazione che riguarda il celebre maestro. Il signor Arturo Pougin, egregio scrittore francese di cose musicali, ha raccolto in un volume molti particolari e aneddotti sulla vita e sulle opere di lui. La carriera del Verdi, dal giorno in cui col *Nabucco* si sollevò a grande altezza sulla schiera dei giovani maestri di quel tempo, è nota abbastanza, e d'altronde nella vita dell'autore dell'*Aida,* a differenza di quella del Wagner, nulla di strano e di bizzarro c'è da registrare. Ma del libro del Pougin è notevole sopratutto la parte che si riferisce alle lotte sostenute dal Verdi negli anni giovanili e prima di arrivare alla celebrità. Del resto, il libro del Pougin non contiene documenti inediti. Lo si legge ad ogni modo volentieri, perchè riassume la lunga via percorsa dal più insigne fra i compositori viventi. E tanto più opportuna è oggi questa pubblicazione, inquantochè siamo alla vigilia di una nuova manifestazione del genio di Giuseppe Verdi. Oramai è quasi certo che nella prossima stagione di carnevale-quaresima, egli darà alla Scala di Milano il suo *Otello,* e si prova una specie di commozione anche nel ricordare i titoli delle altre opere dell'illustre maestro, e il tempo e le condizioni in cui vennero alla luce, e i giudizi spesso ingiusti del pubblico seguìti però quasi sempre da giuste riparazioni. Il libro del Pougin sarà dunque una miniera alla quale ricorreranno tutti i critici che, a proposito dell'*Otello,* vorranno far pompa di facile erudizione.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni — La nomina dei nuovi Senatori e la riforma del Senato — La vertenza con la Colombia — Questione d'Oriente — La Rursia nel Mar Nero — L'Irlanda e il Parlamento inglese — I pretendenti in Francia.

Ai risultati delle elezioni e alle probabili loro conseguenze la *Nuova Antologia* consacra un lungo articolo nel presente fascicolo. Noi, per dovere di cronisti, diremo soltanto che le elezioni sono riuscite nel miglior modo che si potesse desiderare. Viene alla Camera una considerevole maggioranza devota ai principii che sono il fondamento delle nostre istituzioni. Spetta ora all'onorevole Depretis l'ufficio di ordinarla e guidarla, il che gli tornerà facile se avrà cura di modificare il Ministero secondo le indicazioni che gli vennero date dagli elettori. Fra pochi giorni si riunirà la Camera e probabilmente il discorso della Corona enumererà nuovamente i progetti dei quali l'onorevole Depretis ha fatto cenno nel suo discorso agli elettori. Ma, contrariamente all'opinione manifestata da qualche giornale, non crediamo che la Corona voglia accennare alla costituzione e alla divisione dei partiti, questa essendo materia che può essere chiarita solo a Camera aperta. Fin dalle prime sedute, l'onorevole Depretis ripresenterà la maggior parte dei progetti che non furono potuti approvare nella Legislatura testè terminata, e assicurasi che chiederà l'urgenza per la discussione sulla legge sul riordinamento dei Ministeri. In questo caso però, l'urgenza si intende pel mese di novembre, giacchè non è punto verosimile che prima delle vacanze estive la Camera intraprenda una discussione di tanta importanza. Verificate e convalidate le elezioni, non le rimarrà neanche il

tempo di discutere i bilanci, e tutto fa presumere che concederà l'esercizio provvisorio per sei mesi.

Vogliamo pur notare la favorevole impressione che le nostre elezioni hanno prodotto all'estero. Si credeva, in generale, l'Italia assai più travagliata che non lo sia realmente dalle sètte faziose e dai partiti sovversivi. Invece le elezioni si sono compiute nella massima tranquillità e gli elettori hanno mandato alla Camera una ragguardevole maggioranza che può quasi dirsi conservatrice. Questi fatti confortanti furono salutati da un notevole rialzo della nostra rendita, il quale, checchè si seguiti a dire da taluno, dimostra pure la grande fiducia che si ha all'estero nella solidità del nostro bilancio e nell'abilità di chi amministra le finanze. Una altra causa può aver cooperato al rialzo del quale ci rallegriamo, vale a dire la certezza che ormai l'Italia nella politica estera continuerà a seguir l'indirizzo che in questi ultimi anni ha tanto giovato al suo credito e le ha restituito un posto ragguardevole nel concerto dei maggiori Stati europei. Non è còmpito nostro l'indagare quali saranno gli effetti della rendita alla pari. Notiamo solamente il fatto, anche perchè in esso è la prova che i circoli finanziari non si sono lasciati smuovere dalle querimonie spesso ingiuste e sempre esagerate che abbiamo udito nell'ultima sessione, intorno allo stato del nostro bilancio e al pericolo di un nuovo disavanzo.

Prima che vengano inaugurati i lavori parlamentari, il Ministero colmerà i vuoti che la morte ha fatto nel Senato del regno. Si assicura che non meno di quaranta nuovi senatori verranno nominati, chè tanti all'incirca son quelli mancati in questi ultimi tempi. Ma la necessità di una riforma del Senato si fa sempre più evidente, e la invocano anche parecchi senatori che si preoccupano dell'azione moderatrice affidata dallo Statuto a quella Assemblea. Si vorrebbe introdurre in essa l'elemento elettivo, sia combinandolo colla nomina regia, sia in altro modo. Nessun progetto è stato finora posto innanzi e al Governo piacerebbe che dal Senato stesso partisse l'iniziativa. Non osiamo sperare che una riforma tanto grave sia condotta a termine dalla Legislatura che sta per aprirsi. Tutt'al più essa farà cammino nell'opinione pubblica e giungerà fra qualche anno a quel grado di maturità oltre il quale nessuna riforma può, senza pericolo, soffrire indugio.

Nessun altro fatto di politica interna richiama in questo momento la nostra attenzione, e solo dopo la riapertura del Parlamento si riprenderà l'esame delle questioni vitali rimaste sospese per lo scioglimento della Camera elettiva. Per ora si svolge in mezzo all'indifferenza gene-

rale anche la nostra controversia con la Colombia. È noto che il Governo della Colombia aveva da prima proposto l'arbitrato della Spagna, il quale arbitrato venne piu tardi mutato in una mediazione. La questione, come i lettori ricorderanno, fu portata davanti alla nostra Camera dei deputati, e l'onorevole ministro degli affari esteri dichiarò che il Governo italiano avrebbe accettato l'intromissione di una terza Potenza per definire la vertenza tra la Colombia e i cittadini italiani di quella colonia ch'erano stati spogliati dei loro averi; non mai per giudicare la condotta tenuta rispetto alle autorità colombiane dal comandante del *Flavio Gioia*. Si viveva in tale fiducia, quando ad un tratto, un giornale dell'Opposizione annunziò con parole di viva riprovazione, che la mediazione della Spagna era stata accettata anche per i fatti del *Flavio Gioia*, contrariamente alle solenni promesse fatte al Parlamento italiano dal generale Di Robilant.

A questo fu risposto dai diari ministeriali che la pubblicazione dei documenti dimostrerà come il ministro degli affari esteri abbia anche nella presente occasione, tutelato efficacemente la dignità e gl'interessi della nazione. Chi conosce la tempra e il carattere del generale Di Robilant non crede certamente che le cose stiano nei termini esposti dai giornali dell'Opposizione; ma nulla di preciso si conosce a questo riguardo, e per recar un definitivo giudizio sugli atti compiuti dal nostro Governo, è mestieri aspettare i documenti dei quali vediamo annunziata la prossima pubblicazione e le spiegazioni che il ministro degli affari esteri non tarderà a dare alla Camera dove gli verrà mossa qualche interrogazione a questo proposito. Quanto alla pubblicazione dei documenti sappiamo che non è una promessa vana; il generale Di Robilant è stato sempre assai largo di siffatte pubblicazioni, e si può dire che nessun ministro ha come lui invocato la luce. Non dubitiamo, pertanto, che verranno pure sollecitamente distribuiti al Parlamento i documenti relativi alla questione ellenica, nella quale il Governo italiano ha avuto una parte assai rilevante.

Quantunque il nuovo Ministero ellenico, presieduto dal Tricoupis, abbia promesso il disarmo, tuttavia le potenze, fino ad ora, non hanno tolto il blocco. Ma crediamo che resti da appianare solamente qualche questione secondaria. La Grecia sostiene che il disarmo è malagevole finchè dura il blocco, dovendo essa richiamare per la via di mare una parte delle truppe che ha mandato al confine. Le potenze, e in ispecie la Germania e l'Austria-Ungheria, ritengono che questo sia un pretesto e aspettano a ordinare la cessazione del blocco a ragion veduta.

Ma, nello stato presente delle cose, non è punto probabile che la Grecia si disponga nuovamente ad operare contro la volontà dei Gabinetti europei, e noi ci aspettiamo da un momento all'altro la fine del blocco effettivo; il che non impedirà che le potenze tengano le loro navi in quelle acque ancora per qualche tempo, cioè fino a che la Grecia non sia rientrata in condizioni normali e possa considerarsi scomparso ogni pericolo di complicazioni. Noi abbiamo avuto eziandio ragione di non inquietarci soverchiamente dei conflitti avvenuti al confine tra le truppe elleniche e le turche. Chiariti gli equivoci, ciascuno dei due eserciti si è affrettato a rientrare nelle proprie posizioni.

Da questo lato la pace è assicurata e la questione d'Oriente ritorna in un periodo di sosta che ci auguriamo duri lungamente. Si son voluti vedere nuovi sintomi di prossima guerra in un ordine del giorno indirizzato dallo Czar alla flotta russa del Mar Nero e in un discorso del Borgomastro di Mosca. La Russia ha cancellato nel Mar Nero le conseguenze della guerra di Crimea: è naturale che se ne compiaccia e che la propria sodisfazione manifesti con parole che possono parere, ma non sono una minaccia. E questo diciamo perchè se la Russia avesse voluto assolutamente promuovere una nuova guerra in Oriente, non gliene sarebbero mancate da alcuni mesi le occasioni. Si è, invece, mostrata molto arrendevole, e così nella Bulgaria come in Grecia ha finito per camminare di conserva con gl' Imperi centrali e con l' Inghilterra. Essa non poteva dar maggiori prove del suo desiderio di conservare la pace. Tanto è vero, che ora si accenna alla probabilità di un nuovo convegno dei tre Imperatori, il che mostrerebbe che la triplice alleanza è ancora in pieno vigore e che continuerà ad essere diretta a scopo pacifico.

Con gl' Imperi centrali e in ispecie con la Germania procede d'accordo nelle questioni internazionali anche il signor Gladstone, il quale, libero per tal modo da ogni altra cura, rivolge tutti i proprii sforzi a risolvere la questione irlandese. Le notizie intorno alle disposizioni della Camera dei Comuni sono contradittorie. Il Gladstone ha contro di sè i conservatori, una parte considerevole dei liberali, e i radicali che militano sotto la bandiera dello Chamberlain uscito dal Ministero per non assumere la responsabilità dei progetti irlandesi. Nessuna speranza ha il ministro di convertire i conservatori, e pare che rinunzi anche ad ogni tentativo presso i liberali. Ma fino a questi ultimi giorni non ha disperato di rendersi nuovamente propizi il suo antico collega Chamberlain e i radicali. Con questi, coi parnellisti, con una frazione dei liberali che

gli è rimasta fedele, egli confidava di ottenere nella Camera dei Comuni una piccola ma sufficiente maggioranza in favore dei suoi disegni. Egli si era mostrato disposto a modificare il *bill* per l'autonomia legislativa irlandese, ristabilendo, almeno in certi casi, l'intervento dei deputati irlandesi nella Camera dei Comuni come volevano i radicali. Ma neppure questa concessione si ritiene basti a vincere le resistenze. Lo Chamberlain afferma di volersi adoperare per trarre il signor Gladstone dall'imbarazzo in cui si è posto, e forse, così parlando, è in buona fede. Ma deve fare i conti col suo partito in primo luogo e poi con l'opinione pubblica. Ora, quello e questa provano un'invincibile ripugnanza a seguire il Gladstone nella via in cui vorrebbe trascinarli. Se queste disposizioni non si modificano (e ci pare poco probabile che si modifichino) le sorti del *bill* sono decise, la Camera dei Comuni lo respingerà e il signor Gladstone si troverà nell'alternativa di dimettersi o di fare appello al paese. Assicurasi che egli sia pronto ad abbracciare il secondo partito; ma vorrà la Corona concedergli la facoltà di sciogliere la Camera? E in ogni caso, le nuove elezioni gli daranno la maggioranza di cui ha bisogno in favore della riforma irlandese? Il signor Gladstone è invaso dal fervore dell'apostolo, e siamo persuasi che nulla lascierà intentato per raggiungere il proprio scopo. Intanto non vi è contumelia che non gli venga lanciata dai suoi avversari e lo si accusa di trarre l'Impero all'estrema rovina. Il peggio si è che quando pure i suoi disegni approdassero, non per ciò si eviterebbe in Irlanda la guerra civile, giacchè per sodisfare i *parnellisti* sarebbe necessario vincere la resistenza dei *lealisti* i quali già si preparano a prendere le armi.

Mentre l'Italia dà uno spettacolo di quiete che riscuote l'ammirazione del mondo civile, mentre in Ispagna, la nascita di un principe ereditario consolida la monarchia e rafforza l'autorità della Reggente, in Francia si corre per una china che potrebbe condurre la Repubblica in fondo al precipizio. Il signor di Freycinet prova ora tutte la amarezze alle quali vanno incontro i Governi che si mostrano deboli verso i partiti estremi e credono di reggersi col loro appoggio. Il Ministero francese ha creduto che la benevolenza dei radicali potesse giovargli. Egli è caduto nel medesimo errore che venne commesso da qualche ministro italiano, il quale si è creduto in grado di dominare il partito radicale e di ridurlo a consigli di prudenza. Ma i partiti estremi, di regola generale, tutto accettano e nulla concedono. Così è avvenuto in Francia, dove i radicali hanno suscitato la disgustosa controversia che ora si agita colà per l'espulsione dei pretendenti al trono. Il matrimonio del Principe ere-

ditario di Portogallo con una figlia del conte di Parigi è stato celebrato con grandissima pompa, e gli omaggi resi, in tale occasione agli Orleans furono dai radicali interpretati come un oltraggio alla Repubblica. Si noti che non una parola nè un atto sono essi in grado di citare che offenda la legge. Gli Orleans si sono comportati correttamente appunto per non mettersi dalla parte del torto. Comunque sia, ai radicali parve bene scelto il momento per domandare l'espulsione dei così detti pretendenti. Nè il presidente Grevy nè il Freycinet accolsero di buon animo queste intimazioni e risposero che ad ogni modo ciò non poteva farsi con un decreto, ma era necessaria una legge. E così presentarono alla Camera un disegno di legge per essere autorizzati, quando lo credessero conveniente, a espellere i pretendenti. Andarono anche più oltre e promisero ai radicali di incominciare a valersi di tale facoltà intimando lo sfratto al conte di Parigi. L'effetto di questa proposta è stato tristissimo e i primi a biasimarla altamente sono i repubblicani moderati, i quali capiscono, che con siffatte violenze si allontanano sempre più dalla Repubblica francese le simpatie dell'Europa. E inoltre, qual vantaggio può recare questo provvedimento alla sicurezza dello Stato? Gli Orleans non saranno più pericolosi all'esterno e sciolti da ogni riguardo, che sul territorio francese e obbligati al pari di qualunque altro cittadino a rispettare le leggi repubblicane?

L'evidenza e la forza di siffatte obiezioni hanno gettato lo scompiglio nello stesso Gabinetto. Da un lato l'espulsione del conte di Parigi offende il sentimento della giustizia, dall'altro esso non sarebbe che il principio di una serie di violenze che ricorderebbero le più dolorose pagine della storia francese. Vi è già chi domanda la confisca dei beni dei principi. Aggiungasi che l'espulsione del conte di Parigi pel solo motivo che ha dato in moglie la figlia al Principe ereditario di Portogallo, sarebbe uno sfregio alla famiglia reale e alla nazione che hanno ricercato l'alleanza degli Orleans. Corre dunque la voce che gravi discordie sieno scoppiate nel Gabinetto francese, e che una modificazione ministeriale sia diventata inevitabile ed imminente: soltanto è da vedere se sarà contro i radicali, o in loro favore. Tutto ciò non giova al prestigio della Francia, e i soli a trarne profitto sono i nemici della Repubblica.

Roma, 31 maggio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I Banchi di Napoli e Sicilia durante l'anno 1885 — Rassegna dei mercati — La Società Veneta di costruzioni e la sua opera nello scorso anno — Movimento delle Borse.

Già da qualche tempo avevamo ricevuto la relazione al Consiglio generale del Banco di Sicilia sulle operazioni dell'Istituto durante l'anno 1885; ma volendo darne conto contemporaneamente con quella pel Banco di Napoli, abbiamo dovuto attendere che fosse pubblicata ancor questa. Essendo ciò avvenuto negli scorsi giorni, entriamo senz'altro indugio nell'argomento.

Incominciamo dal *Banco di Napoli*. La relazione del Consiglio di amministrazione al Consiglio Generale presenta i dati che seguono:

Il movimento delle Casse è riuscito ad un importo di 7,189 milioni di lire, delle quali 3,583 rappresentano gli introiti e 3,606 i pagamenti, contro il movimento complessivo di 5,077 milioni ottenuto nell'anno 1884. Perciò l'anno scorso ha dato un maggior movimento di 1,100 milioni di lire in cifra tonda. L'oro entrato agguagliò l'importo di 9.8 milioni; l'argento in scudi, quello di 46.3 milioni; l'argento divisionale, quello di 14.2 milioni; l'argento non decimale, quello di 2.6 milioni. L'oro uscito ammontò a 0.8 milioni; l'argento in scudi a 47.2 milioni; l'argento divisionale a 13.2 milioni; quello non decimale, a 2.7 milioni. E così gli introiti in questa parte sorpassarono di 8.4 milioni gli esiti, nonostante la forte uscita di scudi d'argento; e la riserva d'oro se ne vantaggiò notevolmente.

Il cambio durante l'anno 1885 si dimostrò come appresso. Le domande del pubblico riuscirono a lire 42 milioni; quelle delle Banche di emissione per le operazioni del baratto reciproco, a 677 milioni; quelle delle Casse e degli Agenti governativi, a 7.7 milioni. I mesi di maggior movimento furono quelli di aprile e novembre, per le cause che tutti sanno; essi diedero una uscita di 10 milioni, mentre il cambio metallico durante lo intero esercizio antecedente aveva toccato appena i nove milioni. Il baratto fra gli Istituti aumentò quasi del doppio.

La circolazione media del Banco ammontò a 186 milioni, contro quella di 148 nel 1884; la circolazione massima agguagliò a 207 milioni. Ciò in conseguenza dei Reali decreti del 12 agosto 1883 e del 30 novembre 1884 e della legge del 28 giugno 1885, che diedero modo agli Istituti di aumentare la circolazione propria in proporzione della eccedenza presentata dalle loro riserve metalliche. Separando la circolazione produttiva, coperta da un terzo di riserva, da quella improduttiva, coperta per intero, si ha per la prima l'importo medio di 128 milioni, e per la seconda, quello di 58 milioni.

La circolazione media nominativa ebbe l'importo di 44.3 milioni contro 44.7 milioni nell'anno antecedente; quella massima fu di 49.6 milioni; quella minima, di 41.5 milioni.

Alle fedi di credito, che sono il titolo originale e caratteristico del Banco, il Consiglio di Amministrazione ha aggiunto, per emulazione della Banca nazionale, il vaglia cambiario gratuito. La emissione del nuovo titolo ha avuto effetto incominciando dal corrente anno; alla fine marzo essa oltrepassava l'importo di 8 milioni di lire. Questo per la parte prima della relazione.

La parte seconda, che tocca alle Rappresentanze, alle Corrispondenze, e alle Banche di credito popolare, ci fa sapere per le prime due, che a gran parte di esse venne conferito l'incarico del cambio dei titoli nominativi, e a molte quello degli assegni; e che ora, a tutte generalmente, è stato dato anche il servizio dei vaglia cambiari gratuiti. Le Rappresentanze e Corrispondenze al 17 aprile di quest'anno erano 205, con 468 piazze per la esazione dei recapiti, 331 pel cambio della circolazione al portatore e di quella nominativa e 176 pel servizio degli assegni bancari. Di esse, 125 erano Banche popolari cooperative, 18 erano Banche agrarie, 7 stavano fra le Casse di risparmio e 55 fra altri Istituti.

Le Banche popolari e agrarie, ammesse a fruire del vantaggio del risconto col trattamento dell'1 0[0 al disotto del saggio ordinario erano alla stessa data 260, delle quali 168 nelle provincie meridionali, 56 in quelle settentrionali e 36 nelle centrali. Questo trattamento di favore è stato accordato nell'anno 1885 a tutte indistintamente le istituzioni popolari delle diverse provincie del regno.

I risconti fatti a queste ultime durante lo stesso anno agguagliarono l'importo di 151. 3 milioni, contro quello di 4. 2 milioni nel 1883 e di 14. 7 milioni nel 1884. Quelli consentiti agli Istituti di credito ordinario, aventi il carattere di rappresentanti o corrispondenti, ascesero a 71. 8 milioni, rimpetto a 10 milioni nel 1883 e a 27. 5 milioni nel 1884.

La parte terza che verte sullo sconto, ci apprende che i recapiti scontati nell'anno 1885 furono numero 372,881 per lire 594,677,696, contro n. 212,208 per lire 338,601,810 nell'anno antecedente. Da ciò l'aumento per l'ultimo anno di n. 160,673 recapiti per lire 256,075,885. Torino e Milano sono le piazze che hanno contribuito maggiormente all'aumento. La succursale di Reggio Calabria è la sola che ha dato diminuzione.

I recapiti *indiretti* stanno nel suddetto importo per 271.1 milioni di lire, ossia nella proporzione del 45, 59 per ogni cento lire di sconto. Quelli riscontati a saggio ordinario e a saggio ridotto, secondo la qualità e il servizio dei diversi Istituti, vi sono compresi nella proporzione del 46 per cento.

L'importo medio dei recapiti è rimasto nella somma di 1,595 lire.

Le anticipazioni ammontarono a lire 93,333,200, contro 51,774,623 lire nell'anno 1884.

I recapiti non pagati alla scadenza riuscirono a 940 mila lire, nella proporzione di 1.58 per ogni mille lire di sconto. I ricuperi sulle sofferenze relative ai passati esercizi diedero lire 327,834.

Nei servizi diversi, che formano la parte quarta della relazione, meritano speciale attenzione i conti correnti fruttiferi, nei quali i versamenti furono 7,532 per 122.3 milioni e i ritiri 9,050 per 109.9 milioni di lire. Questo servizio è stato esteso a quasi tutti gli stabilimenti del Banco. L'interesse pagato ai depositanti è quello del 2 ½ per cento.

Poi vengono la Cassa di risparmio, che dà n. 34,612 depositi per 15.9 milioni e n. 42,345 rimborsi per 13.3 milioni di lire; il servizio delle delegazioni e degli assegni, quello delle ricevitorie provinciali, quello di compra e vendita e deposito di titoli, il servizio dei monti di pietà e finalmente quello del credito fondiario. Ricordiamo in particolar modo che le delegazioni hanno avuto un movimento di 98.4 milioni di lire; che gli assegni hanno toccato l'importo di 2.8 milioni; che gli introiti delle otto ricevitorie esercitate dal Banco sono ascesi a 76 milioni e gli esiti a 76.3 milioni, e che la rimanenza a debito degli esattori al 31 dicembre 1885 è risultata nell'importo di 937 mila lire. In quanto al credito fondiario, la relazione dimostra che lo scorso esercizio ha dato 122 contratti condizionati per 6.2 milioni e 119 contratti definitivi per circa 7 milioni, con la emissione di 13,946 cartelle per un importo corrispondente ai contratti della seconda specie. Le cartelle in circolazione alla fine dell'esercizio ammontavano a 189,050 per lire 94,525,000; esse hanno avuto il corso massimo di 508, quello minimo di 479.25 e il corso medio di 495.26. Gli utili lordi furono lire 599,194; le spese ascesero a lire 405,797.

La stessa relazione ricorda inoltre le innovazioni fatte e da fare in questo servizio acciò risponda con maggiore facilità e minor tempo e spesa ai grandi e svariati bisogni della proprietà; fra le quali le più rilevanti sono quella della riduzione dell'annualità per un prestito estinguibile in 50 anni dal 6.06 al 5.90, e l'altra di far servire il credito fondiario all'agricoltura mediante operazioni di credito agrario-fondiario.

Gli utili lordi dell'esercizio agguagliarono l'importo di 9.6 milioni contro 8.1 milioni nel 1884; gli sconti vi hanno contribuito per quasi la metà. Le spese sono riuscite a 6.2 milioni, ne' quali gl'interessi passivi entrano per 1.3 milioni, le tasse per 1.5 milioni, gli stipendi, onorari e diritti per 2 milioni. Per conseguenza gli utili netti risultarono nella somma di 3.4 milioni di lire che furono destinate come segue: Lire 2,746,640 vennero aggiunte al capitale, che salì in questo modo a 57 milioni; lire 274,663 furono assegnate alla massa di rispetto, che ora ascende a 5.7 milioni, nel rapporto di un decimo del capitale; lire 133,647 per erogazioni in beneficenze e sussidi; lire 185,204 per addirle ad opere d'incoraggiamento, e lire 80,654 in riserva, per darvisi destinazione nell'anno corrente.

Ecco ora un breve riassunto dei dati e delle notizie contenute nella relazione presentata al Consiglio generale del Banco di Sicilia.

Il movimento complessivo delle casse riuscì alla somma di lire 1,628 milioni, la quale sorpassa di lire 348 milioni quella dell' anno

antecedente. In relazione alla maggiore attività delle casse, il cambio dei biglietti toccò l'importo di lire 180,9 milioni, contro quello di lire 138,6 milioni avuto nel 1884; ma l'aumento avvenuto cade unicamente sulle riscontrate fra gli Istituti di emissione, giacchè, per contro, il cambio ai privati riuscì minore per oltre a 8 milioni.

Le operazioni d'impiego ebbero un aumento ragguardevolissimo. Infatti furono ammessi allo sconto n. 78,366 recapiti per lire 194 milioni contro n. 44,413 recapiti per lire 98,3 milioni scontati nell'anno antecedente, e furono consentite anticipazioni per lire 17,6 milioni rimpetto a lire 11,5 milioni, ammontare di quelle eseguite nel 1884. Così queste due categorie d'impieghi raggiunsero in complesso la somma di lire 211,6 milioni con un aumento di lire 101,8 milioni.

Gli effetti caduti in sofferenza durante l'anno erano segnati nella situazione al 31 decembre nell'importo di lire 150,234, il quale, insieme con quello degli esercizi antecedenti, forma un totale di lire 1,8 milioni al netto dei recuperi ottenuti nell'anno, che ascesero a lire 171,726. Inoltre furono riscosse lire 1,084,619 sui crediti ipotecari di vecchia data.

Il conto corrente dei Corrispondenti ebbe il movimento di 105,3 milioni nell'attivo, e quello di lire 24,9 milioni nel passivo, con una differenza a favore del Banco di lire 80 milioni.

La circolazione dei biglietti toccò il *maximum* di lire 49,5 milioni nel mese di giugno, ed il *minimum* di lire 38,5 nel settembre. La media riuscì a lire 43 milioni rimpetto a lire 36 milioni nel 1884.

I titoli apodissari emessi nell'anno ascesero alla somma di lire 209,5 milioni; quelli estinti salirono a lire 212,7, lasciando una rimanenza di lire 29,128,124. Al 31 decembre 1884 questa rimanenza era segnata in bilancio per la maggior somma di lire 32,331,904, non ostante che la emissione durante l'anno fosse stata minore. Ciò riesce a dire che nel 1885 la estinzione dei titoli ha seguito più dappresso la emissione. Questo fatto e la emissione del nuovo vaglia cambiario della Banca Nazionale, specialmente da poi che, con la remozione di qualunque limite nella somma, esso venne messo alle mani di tutti, condussero il Consiglio di Amministrazione del Banco ad istituire il vaglia cambiario anche per suo conto.

Gli utili lordi ottenuti agguagliarono l'importo di lire 2,5 milioni, dal quale, dedotte le spese in lire 1,4, si ebbero gli utili netti di lire 1,038,984. Conseguito omai il capitale di lire 12 milioni, assegnato al Banco dalla legge del 1874, e costituita la riserva nello ammontare di lire 3 milioni, l'accennata somma di utili netti fu devoluta per intero ad ammortamento delle perdite presunte sugli effetti in sofferenza e sui crediti ipotecari.

Dopo ciò la relazione accenna all'opera di propaganda prestata dal Banco a favore della Cassa Nazionale di soccorso per gli operai, e pone in chiaro come, non ostante le difficoltà incontrate, specialmente per lo scoppio del colèra, i risultamenti ottenuti sieno cagione a bene sperare per l'avvenire. Infatti dal giugno 1885 al 28 febbraio dell'anno corrente la Sede compartimentale di Palermo ha emesso n. 116 polizze per 7885 persone assicurate e per lire 44,397.49 di premio annuo. Questi dati acquistano assai maggiore importanza quando si consideri che fino al 31 gennaio scorso erano state emesse in tutto il Regno soltanto 483 polizze per 18,091 persone e per lire 60,519.38 di premio.

Appresso il Direttore generale pone la questione, se al Banco con-

venga più di espandersi nell'Isola col mezzo delle agenzie o di farvi giungere la propria azione pel tramite delle Banche popolari, sparse per ogni dove. Egli conclude col dichiararsi fautore di questo secondo mezzo, e ne adduce le ragioni, delle quali la principale è che, mentre le agenzie potrebbero raccogliere la miglior carta e portare al Banco un contingente non ispregevole di utili, l'opera di esse non potrebbe andare più oltre, e che le Banche popolari per lo contrario si attagliano meglio ai bisogni della clientela minuta, e possono penetrare nei centri più riposti, destarvi lo spirito di associazione e l'attività, e raccogliervi i più piccoli risparmi, rendendoli fruttiferi. Affinchè poi il malvolere o il difetto degli uomini non possa turbare l'opera proficua di una vasta organizzazione di questi Istituti, il Banco ha indetto una adunanza fra tutti i Direttori delle Banche popolari dell'Isola nello intento di discutere d'accordo su quanto possa conferire meglio al loro ordinamento.

Passa poi a considerare quale è la condizione di cose che la pluralità delle Banche ha creato in Italia, e ravvisando che per soddisfare a tutte le esigenze occorra al Banco una maggior larghezza di mezzi disponibili, ne trae argomento per invocare un sufficiente aumento di capitale.

Rispetto al Credito fondiario la relazione fornisce i dati seguenti.

I contratti definitivi di mutuo conclusi nel 1885 furono 29 per lire 1,744,000. Inoltre furono sottoscritti 24 contratti condizionati per la somma di lire 807,000, e rimasero in corso di istruzione 44 domande di mutuo. Le fondiarie del Banco ebbero in media il prezzo di 504.83.

In ultimo il Direttore generale ha fatto presente al Consiglio la urgenza di approvare il nuovo regolamento del credito fondiario, rammentando specialmente due delle proposte ivi contenute, relative, l'una, all'assunzione del Credito fondiario sul Continente, e l'altra al tipo delle cartelle emittende. Sappiamo che il Consiglio, consentendo a queste proposte, ha deliberato di estendere alle provincie di Roma e Milano il servizio del Credito fondiario, ha ridotto l'interesse sulle cartelle dal 5 al 4 per cento, e per via di altre modificazioni alla vecchia tariffa, ha ribassato l'annualità per un mutuo della durata di 50 anni, da lire 5.91 a lire 5.44.

Le cose riandate fin qui ci porterebbero a qualche commento; ma poichè mentre scriviamo ci capita anche la relazione sull'esercizio della Banca nazionale toscana durante lo scorso anno, crediamo opportuno di rimandare qualunque osservazione a quando, esposte le gestioni anco degli altri Istituti di emissione, potremo con maggiore agio ed efficacia darci all'esame di tutte.

Finalmente! Le previsioni nostre non erano errate. Il telegrafo ci reca d'oltre Atlantico che colà il regno dell'anarchia è finito per cedere il posto alla ragione, e che i feroci conati dei socialisti sono stati repressi e che gli scioperi volgono al loro termine. Infatti i telegrammi vengono annunziando giornalmente che squadre di operai hanno ripreso il lavoro e che altre si accingono a riprenderlo.

Così, dopo le aberrazioni di un giorno, tutto ritorna allo stato di prima. Ma, per guardare solamente ai fatti economici, quante tristi conseguenze lascia dietro di sè quel giorno! I commerci hanno ricevuto

un fiero colpo, e, non ostante le speranze concepite, non potranno forse risollevarsene così presto. La somma degli affari rimane scarsissima, e i prezzi delle derrate vanno rinvilendo ogni giorno più.

Tutto ciò riesce a dire che tolta la causa del male, le cose dell'America non volgono per anco a bene. Tuttavia noi restiamo fermi nel pensare che quando non le sovrasti qualche altro danno, potremo fra non molto, parlando di quel mercato, dire cose assai men tristi.

Intanto i cambi esteri si sono mantenuti sempre sfavorevoli alla piazza di New-York, e non si sono mossi dai prezzi segnati l'ultima volta, che sono quelli di 4.86 $^3/_4$ pel cambio su Londra a 60 giorni, e di 517 $^1/_2$ per quello su Parigi, pure a 60 giorni. In conseguenza di ciò, il telegrafo ci ha annunziato altre due spedizioni d'oro, l'una di 300,000 dollari per l'Inghilterra e l'altra di 2.700 mila per la Francia.

Il saggio per i prestiti brevi ha oscillato fra 1 $^1/_2$ e 2 per cento; quello per la carta commerciale fra 3 $^1/_2$ e 4 $^1/_2$ per cento.

Da una statistica redatta dalla Direzione del Tesoro americano, rileviamo che durante il mese di aprile ultimo il Debito pubblico degli Stati Uniti ha avuto la diminuzione di 11 milioni di dollari. Esso ammonta ora a 1.307 milioni, e dà la proporzione di 20.37 dollari per abitante. La stessa statistica dimostra che nel 1852, il debito dello Stato ascendeva a 79 milioni di dollari, e che nel 1857 era stato ridotto a soli 25 milioni. Ma è noto come dipoi la guerra di secessione lo facesse salire a ben maggiore importo. Quello massimo fu di 2757 milioni; ma già nel 1871 era ridotto a 2331 milioni, e da quell'anno in poi, pur diminuendo le imposte e i dazi doganali, venne scemando sempre gradatamente per una somma di 1024 milioni.

Le situazioni delle Banche associate offrono le diminuzioni di 11 milioni nel fondo metallico, di 20,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e di 19 milioni nei depositi. Presentano per contro l'aumento di 12.5 milioni nei valori legali e quello di 6.2 milioni nella eccedenza della riserva.

Da anno ad anno il fondo metallico, nell'importo di 573 milioni, è minore di 224 milioni; la eccedenza della riserva apparisce diminuita di 136.6 milioni.

Non ostante l'aumento dello sconto ufficiale, il mercato di Londra, in questi ultimi quindici giorni, si è venuto facendo sempre più facile ed abbondante, tanto che il saggio sul mercato libero per la miglior carta a tre mesi, che la volta precedente dovemmo segnare in chiusura a 2 $^3/_8$ per cento, fu negoziato a 1 $^1/_4$ per cento, cioè a 1 $^3/_4$ in meno di quello ufficiale. Le Banche di sconto, rimpetto a questo fatto, hanno deliberato di ridurre l'interesse sui depositi da 1 $^3/_4$ a 1 $^1/_2$ per cento.

In questa condizione di cose è facile lo immaginare in quale posizione si trovi la Banca d'Inghilterra, e quanta sia la difficoltà per essa di riscontrare e regolare il mercato libero. Da un lato l'abbondanza dei capitali spinge i saggi dello sconto sulla via del ribasso, dall'altro lo stock metallico, la riserva della Banca e i depositi privati nelle sue casse sono così esigui da non permetterle una diminuzione del minimum ufficiale. Nè questa situazione accenna a migliorare, poichè, non ostante un nuovo rialzo del cambio su Parigi, gli arrivi d'oro da quella piazza sono stati assai meschini, ed è opinione di molti che la Banca di Francia sia risoluta a non lasciarsi sfuggire l'oro pervenutole in questi ultimi tempi.

Per altra parte, dall'interno, dagli Stati Uniti e dall'Australia giungono di tratto in tratto alcune piccole somme d'oro, ma esse non compensano nemmeno le uscite che continuano ad avvenire. Negli ultimi quindici giorni i ritiri dalla Banca per la sola America del Sud sono ammontati a 700 mila sterline.

Parlare dopo ciò di un ribasso dello sconto ufficiale nei momenti presenti, par cosa meno opportuna; anzi i giornali finanziari di Londra, e l'*Economist* per primo, opinano che sia assolutamente necessario il tenerlo almeno al 3 per cento.

La ricorrenza della liquidazione che d'ordinario aumenta il valore del danaro non ha avuto questa volta alcuna influenza; infatti il saggio per i riporti è variato fra 2 $^3/_4$ e 3 $^1/_4$, contro a 3 $^1/_2$ e 3 $^3/_4$, che furono i saggi della liquidazione antecedente.

I cambi hanno chiuso ai prezzi seguenti: lo chèque su Parigi a 25.26 $^1/_2$; quello su Amsterdam a 12.2 $^3/_8$; quello su Berlino, a 20.57.

L'ultimo prezzo dell'argento in verghe è quello di 45 $^3/_8$. Ma nei giorni 17 e 18, dietro all'annunzio che il *Council Draft* aveva sospeso la vendita delle sue tratte, era disceso fino a 44 $^3/_4$ d. Poi i cambi indiani ebbero un miglioramento, e con essi migliorò anche il prezzo dell'argento.

Da una circolare dei signori Pixley e Abell di Londra togliamo che mentre dal 1876 al 1885 le esportazioni d'argento da Londra per l'India ascesero in media a 5.3 milioni di sterline per anno, nei primi cinque mesi dell'anno corrente giunsero appena a 1.8 milioni. Nello stesso tempo dell'anno 1885 esse avevano agguagliato 2.9 milioni.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, che vanno dal 12 al 26 maggio, dimostrano la diminuzione di 3.2 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 6.6 milioni nella riserva, e quello di 9 milioni nei depositi.

Da anno ad anno il fondo metallico, nell'importo di 491.8 milioni, è minore di 163.7 milioni; la riserva, che ammonta a 274.5 milioni, riesce diminuita di 184.6 milioni; i depositi presentano la diminuzione di 160.7 milioni.

La proporzione tra la riserva e gli impegni sta a 37.81 per cento, rimpetto a quella di 51.81 per cento al 27 maggio 1885.

La condizione di cose, cui accennavamo l'ultima volta per rispetto al mercato di Parigi, non ha subito alcun mutamento, anzi è stata raffermata sempre più. L'abbondanza dei capitali fluttuanti è eccezionale; perciò i saggi di sconto sono stati negoziati a prezzi che non si rammentavano da molto tempo. Le accettazioni di Banca fra 1 e 1 $^1/_8$ per cento; la prima carta di commercio a 1 $^3/_8$ per cento. A determinare questo nuovo ribasso del prezzo del danaro, ha contribuito per molta parte la riduzione dell'interesse sui Buoni del Tesoro a 3 mesi, da 1 $^1/_2$ a 1 per cento.

Era da presumere che dopo la sottoscrizione del prestito lo *stock* metallico della Banca fosse andato soggetto a qualche diminuzione, o almeno non avesse avuto lì per lì altri aumenti. Invece è avvenuto l'opposto, un po' per effetto delle importazioni dall'America, un po' pel contegno della stessa Banca di Francia la quale non vuol cedere il suo oro a meno di 3 per mille di premio.

Il cambio della sterlina è salito da 25.23 a 25.26 $^1/_2$; quello sul Belgio ha chiuso a $^1/_{16}$ di perdita per il breve e a $^5/_{16}$ di premio per il lungo;

quello su Amsterdam, a 207 per il breve e a 207 $^7/_8$ per il lungo, più 4 per cento d'interesse; quello su Berlino a 122 $^1/_2$ per il breve e 123 $^1/_4$ per il lungo, più 4 per cento. Perciò questi ultimi sono vicinissimi al punto d'oro per la esportazione da Parigi. Intanto la piazza di Londra, come avevamo fatto presentire l'ultima volta, ha potuto riavere una parte del suo oro e la Banca Nazionale belga ha ricuperato circa 4 milioni di scudi d'argento; l'una e l'altra a spese del mercato libero.

L'argento, dietro a domande per Londra dove il Governo continua a comprarlo per la zecca, è stato negoziato da 240 a 242 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 13 al 28 maggio, presentano l'aumento di 20.4 milioni nel fondo metallico e quello di 67.5 milioni nella circolazione. Gli altri capitoli offrono diminuzione. Il portafoglio è diminuito di 174.1 milioni, le anticipazioni e i depositi sono scemati di 145.7 milioni e di 522.3 milioni rispettivamente. Da anno ad anno il fondo in oro, che ammonta a 1392 milioni, è maggiore di 300.9 milioni, quello in argento, nell'importo di 1132 milioni, è aumentato di 59.9 milioni.

Terminata la sottoscrizione al prestito francese e sparito il pericolo di nuove esportazioni di moneta, la Banca nazionale del Belgio ha ricondotto il saggio ufficiale dal 4 al 3 per cento Il ribasso data dal 21 di maggio. Dietro a ciò il saggio del mercato libero, che lasciammo a 3 $^1/_2$ per cento, è sceso gradatamente fino a 2 $^1/_4$ per cento, e ha chiuso a 2 $^5/_8$ per cento. Il cambio su Londra termina al prezzo di 25.25 $^1/_2$; quello su Parigi è salito da 99.62 $^1/_2$ a 99.66 $^1/_2$.

I movimenti più importanti delle situazioni della Banca, dal 6 al 27 maggio, cadono sul fondo metallico e sul portafoglio. Il primo capitolo è cresciuto di 9.1 milioni; il secondo è diminuito di 10.2 milioni. Questa differenza proviene dalla diminuzione di 15.6 milioni nel portafoglio interno e dall'aumento di 5.4 milioni in quello estero.

Il confronto da anno ad anno dimostra che il fondo metallico, nell'importo di 101.2 milioni, è maggiore di 5.8 milioni, che il portafoglio, a 300.1 milioni, è cresciuto di 15.8 milioni, e che le anticipazioni, nella somma di 18.8 milioni, sono aumentate di 8.2 milioni.

L'andamento del mercato di Berlino fu il solito. Affari limitati e danaro facile ed abbondante. Lo sconto nel mercato libero è rimasto al prezzo che aveva quindici giorni fa, cioè a 1 $^3/_4$; solamente negli ultimi giorni, approssimandosi la fine del mese, toccò il saggio del 2 per cento. Nella piazza di Francoforte è stato negoziato a 2 per cento e ha finito a 2 $^3/_8$ per cento.

La liquidazione di fine mese è stata eseguita in modo facile e piano, tanto che il danaro a questo scopo ha variato da 2 a 2 $^1/_4$ per cento. Fece eccezione la carta russa, la quale, in conseguenza di una offerta molto viva, andò soggetta a riporti piuttosto elevati. La liquidazione pose anche in chiaro uno scoperto assai forte nelle azioni della Südbahn austriaca, onde si ebbe un *déport* che ragguagliò a 4 $^3/_4$ per cento.

I cambi furono piuttosto deboli. Lo *chèque* su Parigi terminò a 80.70; quello su Londra a 20.39 $^1/_2$; quello su Vienna a 160.25.

Gli scorsi giorni ha avuto effetto a Francoforte un abboccamento tra il signor Von Dechend, Presidente della Banca dell'Impero, e i Di-

rettori delle Banche delle provincie occidentali e meridionali, nel quale fu trattato dei rapporti commerciali in generale e di una serie di questioni speciali in particolare.

Essendo desiderio del maggiore Istituto di favorire per quanto possibile le piccole transazioni del mercato per promuovere l'uso di quelle per contanti o a breve scadenza, come si pratica in Francia e altrove, occorre riformare i regolamenti in vigore presso di esso in guisa da farli servire alle nuove esigenze. Perciò questo e le relative proposte hanno fatto oggetto delle discussioni accennate.

Presentemente il minimo di sconto che la Banca esige sulle cambiali che le vengono presentate è di 60 pfennige; quindi i piccoli effetti o non giungono ad essa, o le vengono ceduti quando il termine di scadenza è ancora abbastanza lungo per coprire il *minimum* da dedursi. Ora si proporrebbe di ridurre il minimo di sconto a 30 pfennige per gli effetti di non più di 100 marchi, ed a 50 pfennige per quelli di maggior somma. Fu altresì presa in considerazione la proposta, fatta già altre volte, di ridurre da 10 a 5 giorni il *minimum* di scadenza di ciascun effetto.

Per altro si ritiene che per ora non sarebbe necessario di estendere l'agevolazione a tutti i recapiti, ma si potrebbe limitarla soltanto ai maggiori. Così sarebbero ammessi al beneficio i recapiti di un importo non minore di 10,000 marchi compresi in una nota di sconto di 30,000 marchi ovvero quelli di almeno 20,000 marchi compresi in una nota di sconto di 50,000.

La *Frankfurter Zeitung*, dalla quale togliamo queste notizie, dice che la Banca farebbe bene a scegliere il limite più basso, o, meglio ancora, a non stabilirne alcuno.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico vanno dal 7 al 23 maggio. Esse ci offrono l'aumento di 21.6 milioni nel fondo metallico; quello di 3.3 nei biglietti di Stato, e quello di 25.2 milioni nei depositi. E per contro dimostrano che il portafoglio e le anticipazioni sono diminuiti, l'uno di 15.9, le altre di 6.8 milioni.

Il confronto annuale mette in chiaro l'aumento di 132.1 milioni nel fondo metallico che ammonta a 887.7 milioni. La proporzione tra quest'ultimo e la circolazione è di 96 per cento, contro 88.64 per cento al 23 maggio 1885.

Il mercato di Vienna ha dato a vedere una certa ristrettezza di danaro, la quale non è per anco cessata. La carta di prim'ordine è stata negoziata da $2\frac{7}{8}$ a 3 per cento; quella commerciale a $3\frac{1}{8}$ circa.

I cambi sono rimasti invariati ai corsi dati da noi la volta scorsa. Le valute hanno avuto i corsi seguenti: il pezzo da 20 franchi, 10,04; i marchi, 62.05; i rubli, 124.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica non presentano alcuna variazione degna di nota.

Anche il mercato di Amsterdam ha continuato a distinguersi per una grande abbondanza di danaro: le offerte hanno sorpassato di molto le domande; il saggio per i prestiti è variato da 2 a $2\frac{1}{2}$ per cento.

Il cambio su Londra ha chiuso a $12.08\frac{1}{2}$ per il breve; quello su Parigi a 47.80.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese, che ammonta a 157.6 mi-

lioni, è aumentato nuovamente di 4.8 milioni; quello in argento, che agguaglia a 205.8 milioni, è cresciuto di 10.4 milioni.

Le notizie della Spagna sono buone. La tranquillità che vi regna, le speranze fondate sulla nascita del Re Alfonso XIII, il manifesto di Don Carlos, col quale, pur rivendicando i suoi diritti alla corona, annunzia il proposito di non ricorrere per ora alle armi, la convinzione della impotenza della minoranza repubblicana resa maggiore dalle scissure che la dividono, la cessazione dei timori sorti sulla salute del ministro Camacho e il ritorno di esso agli uffici della sua carica, sono altrettante ragioni che confortano a lieti presagi per l'avvenire e che riescono a migliorare e a consolidare la condizione economica del paese. Il commercio, in generale, procede in modo sodisfacente; la rendita pubblica, cercata dal risparmio, aumenta.

I cambi esteri sono favorevoli alla piazza di Madrid: segniamo lo chèque su Parigi a 4.87; il cambio su Londra, a 8 giorni, a 46.30.

Lo sconto libero è negoziato a 4 per cento.

Le situazioni della Banca di Spagna, dal 1° al 22 maggio, dimostrano l' aumento di 10.2 milioni nel fondo metallico e quello di 5.4 milioni nel portafoglio. Il confronto fra la situazione al 22 e quella al 23 maggio dell' anno passato fa vedere la diminuzione di 29.4 milioni nel fondo metallico, il quale ammonta a 175.2 milioni, e l'aumento di 127.1 milioni nel portafoglio.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è a 35.54 per cento, contro 47.26 al 23 maggio 1885.

L'aggio sull'oro, a Bucarest, si mantiene tra 14.60 e 14.70. Nei porti gli affari sono rari; ma si spera molto dal nuovo raccolto, che pertanto è atteso con impazienza.

Il cambio su Parigi è a 100.55; quello su Berlino a 124; quello su Londra a 25.37 $^1/_2$.

A Pietroburgo la sconto fuori banca è rimasto al 4 $^1/_4$ per cento; il cambio su Londra ha chiuso a 23.20; quello su Berlino, a 200 $^1/_2$; quello su Parigi, a 248.

Concludendo sulla situazione dei nostri mercati al 15 maggio, esprimemmo la speranza che il buon senso del corpo elettorale italiano avrebbe trionfato. Poichè il fatto è questo, noi pure scriviamo con piacere che una maggioranza di governo c'è; ma importa che non si dimentichino le dissonanze, che la Camera non distrugga l'opera del paese e che il Ministero si adoperi a consolidarla.

Prima che le urne si pronunziassero, udimmo voci discordi ed inquietanti che ci fecero dubitare della virtù operativa di certi uomini. Ma non mancò la parola calma ed elevata che ebbe il singolar merito di farsi ascoltare anche in mezzo alle ire e al frastuono. Quella del Depretis, per quanto non completa, fu del novero. Disse il già fatto e il da fare e accennò a una situazione finanziaria, la quale checchè ne possa essere stato riferito in contrario da altri, lascia indietro tutte le lamentazioni di varia specie che ci furono regalate e conferma i migliori prognostici. Il Depretis affermò che il *deficit* aritmetico avvenuto

in questo esercizio sarà interamente coperto, che le obbligazioni ecclesiastiche da vendersi saranno per somma minore di quella preveduta e che il bisogno di queste obbligazioni cesserà per intero durante l'esercizio dell'anno seguente. Presentando un riassunto dell'andamento della finanza dal 1876 in poi, dimostrò come tutte le entrate siano cresciute e come l'aumento conseguito sia stato per ogni verso considerevole; poi ricordò che il corso della rendita, trovato nel 1876 a 72, potè aumentare di mano in mano fino al punto da toccare la pari. E ora, a pochi giorni d'intervallo, non solamente questo segno è stato raggiunto, ma è stato sorpassato, e tutto fa sperare che potrà essere mantenuto pur dopo lo stacco della cedola. Chi vorrebbe dire e sostenere che saremmo in queste stesse condizioni anco se le elezioni generali ci avessero regalata una crisi di gabinetto?

Lo sconto libero è rimasto presso a poco ai saggi che indicammo l'altra volta, ossia fra il 4 e il 3 $\frac{1}{2}$ per cento. Ha pure durato la domanda di carta lunga da parte dell'estero con offerta di saggi favorevoli.

I riporti sulla rendita sono stati mitissimi; quelli sui valori hanno variato fra il 4 ed il 4 $\frac{1}{2}$ per cento. Vi hanno contribuito l'abbondanza del danaro e lo scoperto mantenuto dalla speranza di qualche regresso nei prezzi.

I cambi sull'estero sono diminuiti ulteriormente; lo *chèque* su Francia tocca quasi il pari. Questa situazione, che è già buona in se stessa, acquista maggior pregio se confrontata con quella dell'anno scorso alla medesima data. Lo *chèque* su Francia segnava allora il prezzo di 100. 30.

Il mercato serico è stato poco o nulla animato; le scarse transazioni avvenute hanno segnato un passo di più nella via del ribasso. La merce rimane scarsa, ma le offerte di vendita rendono il terreno assai facile.

Il raccolto dei bozzoli promette bene; i bachi sono in generale alla terza muta, e tutto fa sperare che l'esito della campagna sarà buono.

La situazione della Banca Nazionale al 20 maggio non presenta variazioni che sieno di entità. Il fondo metallico, che rimane nell'importo di 202 milioni, ha perduto poco più di un milione; il portafoglio è diminuito di circa 12; la circolazione è scemata di 14 milioni.

Nel confronto da anno ad anno, la situazione alla stessa data del 20 è soddisfacentissima. Il fondo metallico presenta l'aumento di 8 milioni; il portafoglio dà quello di 60 milioni; le anticipazioni ne segnano 17; la circolazione appare maggiore di 34 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, che vanno fino al 10 del mese, recano la diminuzione di un milione nel fondo metallico, che ammonta a 143 milioni; l'aumento di 4.7 milioni negli impieghi e la diminuzione di 3.5 milioni nella circolazione.

Il giorno 3 giugno sarà aperta la sottoscrizione alla terza serie di obbligazioni del prestito della Città di Roma di 150 milioni in oro al 4 per cento. Questa terza serie si compone di 40,000 obbligazioni da lire 500, distribuite in 20,000 titoli da *una* obbligazione l'uno e in 4000 da 5 obbligazioni, pel complessivo importo di lire 20,000,000 nominali. La sottoscrizione sarà aperta al prezzo di lire 487.50 per obbligazione, pagabili in quattro rate, delle quali la prima di lire 25 il 5 giugno, la seconda di lire 150 al riparto che avverrà il 12 dello stesso mese, la terza di 150 al 17 luglio e la quarta ed ultima di lire 162.50 al 19 agosto. La sottoscrizione avrà effetto contemporanea-

mente in Italia, a Londra e a Berlino e sarà chiusa nello stesso giorno; in Italia verrà fatta presso la Cassa municipale di Roma e tutte le Sedi e Succursali della Banca Nazionale.

Per le particolarità sulle situazioni delle Banche non possiamo per mancanza di spazio rimandare questa volta i lettori all'Appendice come di consueto. Ma provvederemo affinchè l'Appendice del Bollettino prossimo comprenda pure i dati di quella ricorrente oggi.

Abbiamo sott'occhi la relazione agli azionisti della *Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche* sull'esercizio dell'agenda sociale durante lo scorso anno. È la relazione letta all'adunanza generale che ebbe effetto in Padova il 24 del mese cadente.

Poichè questa Società si raccomanda per ispeciali benemerenze che sono ben note ai nostri lettori, anche per quello che ne abbiamo detto altra volta in queste stesse pagine, crediamo di far loro cosa gradita riassumendo quanto meglio ce lo consente lo spazio le cose dette nella relazione, dalle quali apparisce ancor più chiaramente quanta sia l'attività e la larghezza di vedute che animano gli egregi uomini che vi sono preposti.

La relazione si compone di cinque parti nelle quali sono esposti i dati e le notizie che riguardano ai vari rami dell'attività sociale a seconda del modo nel quale essa si esplica, di una pagina d'introduzione e di un'altra di chiusa.

L'introduzione rammenta il concetto che ha informato ed informa gli atti dell'Amministrazione, il quale si riassume in queste parole:

« Procedere con prudenza ma fermezza di propositi; trasformare, in ragionevole misura, l'attività sociale in un patrimonio fisso, che guarentisca in modo permanente e con equa rimunerazione il capitale; mantenere al residuo capitale la necessaria mobilità per cogliere le occasioni opportune a conseguire l'altro scopo sociale delle costruzioni pubbliche. »

Più oltre avverte che le Casse di previdenza deliberate dalla Società hanno cominciato a funzionare, e che al 31 dicembre ultimo possedevano già un patrimonio di lire 306,938.57. Poi soggiunge: « Fermamente crediamo che questa partecipazione del lavoro ai profitti del capitale cementerà sempre più, collo spirito di pace, di concordia e di reciproca interessenza, i legami di questi due potenti strumenti di produzione, imprimendo al capitale, se così ci è lecito di esprimerci, la massima legittimità e unificando le forze di tutti nell'intento comune dell'onore e della prosperità della Società. »

Venendo a parlare dell'opera sociale, e cominciando dai lavori per conto d'altri, la relazione mette in chiaro che le pendenze relative alla costruzione del Ministero delle Finanze in Roma e ad altri lavori eseguiti già da tempo dalla Società sono state composte d'accordo fra le parti e con reciproco vantaggio.

Poi dà notizia di altre opere in corso di costruzione o già ultimate, quali il cimitero di Venezia, l'escavazione del canale di Malamocco, il porto di Palermo e quello di Genova, gli acquedotti di Venezia e di Napoli, alcune linee ferroviarie, ed altre di minore importanza. Sono ancora in

corso alcuni lavori per conto del Governo, ma a questo proposito è avvertito che essi saranno gli ultimi assunti dalla Società perchè le contrarietà createle dalle esigenze burocratiche persuadono anche i più tolleranti che è bene di non immischiarvisi. Il lamento è vecchio; pure non dovrebbe essere considerato come incurabile, perchè se le amministrazioni dello Stato scontentano i migliori, l'agenda pubblica non avrà certamente alcun vantaggio e i contribuenti ne pagheranno le spese.

L'ottavo anno di appalto dei lavori del porto di Genova è stato chiuso con un premio di 6,764 tonnellate, non ostante che non poche difficoltà ne abbiano intralciato l'andamento. L'importo complessivo di questi lavori, terminando l'ultimo anno, ascendeva a lire 21,786,178 con un aumento di lire 3,078,123 sulla situazione dell'anno antecedente. Essi procedono colla massima alacrità, e mentre fanno fede della cura posta dalla Società nell'adempiere a tutti i doveri che le vengono imposti dal contratto, dimostrano già quali vantaggi ne potrà ritrarre il commercio, e come il Governo sia messo in condizione di mantenere tutti gli impegni assunti in conseguenza del dono del Duca di Galliera.

L'opera colossale dell'acquedotto di Napoli, per il quale le acque salubri del Serino hanno tolto dalla città uno dei maggiori pericoli che ne minacciassero l'igiene, è ormai un fatto compiuto; vi mancano soltanto poche opere di compimento. Il primo anno di esercizio dell'acquedotto ha dato i risultamenti più soddisfacenti.

Nella parte seconda, la relazione espone i lavori che la società eseguisce per suo conto esclusivo. Fra questi sono ben otto linee ferroviarie, il viale Tasso a Napoli e l'acquedotto di Padova.

Delle linee ferroviarie, le quali d'ora innanzi saranno fornite tutte quante delle rotaie fabbricate nell'acciaieria di Terni, alcune sono prossime a compimento, in altre i lavori sono spinti con molta alacrità.

Sul viale Tasso a Napoli, già costruito dal quel Municipio, la Società veneta ha aquistato un'area di circa 16,000 metri quadrati, in amenissima posizione, nella quale si propone di fabbricare case e villini.

L'acquedotto di Padova, del quale sta per iniziarsi la costruzione, rappresenta una lunga serie di studi fatti e di difficoltà superate da parte della Società, la quale ha voluto che anche la città ove risiede abbia il beneficio di buone acque potabili. Essa vi si è accinta eziandio con la speranza di trarre da questo lavoro una utilità maggiore facendo servire lo stesso acquedotto pure alle città di Vicenza e Venezia che hanno bisogno di buone acque.

La parte terza della relazione discorre delle costruzioni di ferrovie che la Società deve poi esercitare e delle altre imprese nelle quali essa è interessata con altri.

Alla prima specie appartengono le Guidovie centrali venete di cui furono già aperti due tronchi, Padova-Dolo e Dolo-Fusina e Malcontenta-Mestre, e la linea Vicenza-Montagnana-Padova-Lonigo, della quale fu da poco concluso il contratto.

Le opere e le imprese che la Società veneta conduce in unione con altri sono, citando le principali, il canale industriale e l'acquedotto di Verona, prossimi ad essere ultimati, le fornaci di vari sistemi per la fabbricazione di materiali laterizi in Roma, i quali trovano molto favore e largo smercio, gli stabilimenti di Sant'Elena a Venezia ed ex Rocchetti a Padova, nei quali la Società si è sciolta in buon accordo dagli associati di Milano, e gli importanti lavori da eseguirsi a Napoli

in conseguenza del rinnovamento della città. Questi lavori sono la sistemazione della piazza del Municipio, la fabbricazione di un nuovo rione che dovrà sorgere nell uogo occupato ora da immonde catapecchie dalla piazza Principe Amedeo, che gli darà il nome, alla strada di Chiaia, e la creazione del Parco Margherita. Questo nuovo quartiere, formato per la massima parte a villini, comprende tutti i terreni a valle del Corso Vittorio Emanuele per una superficie di circa 47 mila metri quadrati. Essi furono comprati a nome della Società veneta e del barone Treves, e già ne è cominciata la riduzione ad aree fabbricabili, mentre la grande strada che dal rione Principe Amedeo deve salire con due diramazioni al Corso Vittorio Emanuele è stata tracciata ed è a buon punto. La superficie fabbricabile, toltene le strade, rimane ridotta a metri quadrati 35,000.

In molti di questi lavori la Società veneta è associata con la *Società immobiliare* per lavori di utilità pubblica, che è alla sua volta un esempio imitabile di attiva intraprendenza e di particolare sagacia nello svolgersi e affermarsi.

Ma l'impresa di maggiore entità, nella quale la Società veneta è interessata, e rimpetto alla quale ogni altra rimpicciolisce, è la *Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie* di Terni che, come abbiamo avvertito altre volte, ne è una emanazione diretta. Per altro, avendo parlato di essa in modo speciale anche recentemente, ci riferiamo a quanto ne dicemmo nel bollettino del primo maggio.

Aggiungiamo solamente che il primo esperimento per la fabbricazione delle rotaie, che a quella data annunciavamo come imminente, ha avuto effetto il 14 del mese stesso alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova, e che, con sorpresa di tutte le persone pratiche ed intelligenti della materia, esso è riuscito in modo felicissimo. E qui vogliamo riportare il telegramma col quale piacque alla Maestà del Re di rispondere direttamente ad un altro del comm. Breda, che gli annunziava per mezzo del generale Pasi l'esito dello esperimento. Ecco il telegramma:

« Voglio ringraziarla direttamente della comunicazione fattami col mezzo del generale Pasi, per provarle in qual conto io tenga l'opera fondata da lei e dalla sua Società, cui auguro prospere sorti, degne dell'alto concetto e del forte volere. » — E sia!

Alla grande opera, cui han posto mano l'alto ingegno e il capitale conscio della sua missione e della sua vera forza, mancava la presentazione ufficiale al paese pel quale è sorta. Ormai la presentazione è stata fatta e il presentatore è degno di essa. Possa ora l'augurio del Capo dello Stato divenire presto una realtà pel vantaggio di quelli che hanno creato la grande impresa e pel bene ancor maggiore del paese che ha scritto la Società di Terni fra i principali fattori del suo rinnovamento economico.

Intanto sappiamo che l'acciaieria sta trattando col Governo per ottenere le forniture che le assicurino una durata non breve di lavoro assiduo.

La relazione accenna anche alla iniziativa presa dalla Società veneta per fare degli esperimenti sui minerali di ferro e sui combustibili nazionali; ma avendone noi tenuto parola già nei fascicoli del 15 novembre e 15 gennaio ultimi, ci riferiamo anche per questo alle cose dette allora. Qui aggiungiamo che gli esperimenti saranno cominciati

in breve e largamente, e che la Società si è procacciata la cooperazione di ingegneri esperti nella materia. Dobbiamo pur dire che essa, in unione con la Banca Generale, ha preso a fitto dal Governo per un triennio le miniere dell'isola d'Elba, e che fatti gli esperimenti anche su quei minerali, si propone di servirsene pei grandi lavori dello stabilimento di Terni, dando così ad essi, in patria, quello sfogo che fin qui, pur troppo, hanno trovato soltanto fuori.

Nella parte quarta, la relazione dà conto delle proprietà che la Società possiede, fra le quali meritano particolar menzione le fabbriche sull'Esquilino in Roma e quelle di Venezia, Udine, Treviso e Vittorio.

Infine la parte quinta comprende, sotto la categoria *A*, gli esercizi delle ferrovie condotti in unione con altri e per conto di altri, e, sotto la categoria *B*, l'esercizio delle linee che viene fatto per conto esclusivo della Società.

Alla prima categoria appartengono le linee Padova-Bassano, Vicenza-Treviso, Vicenza-Schio, le quali nel 1885 dettero un prodotto di lire 1,308,994 che sorpassa nel complesso e per chilometro quello avuto nell'anno antecedente. L'aumento della prima specie è di lire 80,989; quello della seconda agguaglia a lire 578,49.

Oltre a queste la Società Veneta esercita nello stesso modo la ferrovia Albano-Anzio-Nettuno, quella Torre-Schio-Arsiero e le tranvie Roma-Marino e Padova-Fusina-Venezia. La prima di queste linee diede un prodotto di lire 286,000 con un aumento sull'anno 1884 di oltre a 92 mila lire; le altre presentano uno sviluppo che lascia sperare assai bene per lo avvenire.

Le ferrovie esercitate per conto proprio sono quelle di Conegliano-Vittorio, Parma-Suzzara e la tranvia Bologna-Imola, le quali dettero ottimi risultamenti.

L'esercizio delle ferrovie è ormai divenuto un ramo importantissimo per l'attività della Società Veneta, ed essa vi dedica le maggiori cure. Il primo fu assunto nel 1876, e la linea esercitata aveva la lunghezza di 32 chilometri. Oggi ne esercita per oltre a 400 chilometri, e si può prevedere che fra 3 o 4 anni saranno più di 1000.

La chiusa della relazione presenta lo Stato finanziario della Società. Il bilancio al 31 dicembre 1885 è il primo che dimostra il capitale sociale nell'importo di 20 milioni interamente versato e rappresentato da 100,000 azioni di lire 200 ciascuna.

Valendosi della facoltà avutane nell'adunanza antecedente, l'amministrazione ha provveduto per la emissione di 16,000 obbligazioni di 500 lire, la quale avrà effetto nell'anno corrente. Le obbligazioni saranno guarentite da una parte del patrimonio della Società, che vedrà accrescere il proprio credito con la circolazione di un ottimo titolo. L'Amministrazione ha avuto cura altresì di condurre le cose in modo, che questa prima emissione faciliti le successive fino a concorrenza di legge, le quali saranno effettuate di mano in mano che se ne presenteranno i bisogni e quando saranno costruite le opere che debbono essere date in cauzione.

Il bilancio sottoposto all'approvazione degli azionisti mette a loro disposizione lire 20 per ciascuna azione, le quali corrispondono al 10 per cento sul capitale impiegatovi.

L'insieme delle cose riferite conferma la buona opinione che la Società Veneta gode meritamente nel mondo finanziario e nel paese e i

presagi fatti sull'avvenire di essa. Sono degni di particolare menzione la puntualità nel servizio, mai smentita, gli aumenti ottenuti nelle linee ferroviarie che la Società esercita e la modicità delle tariffe; e dev'essere ricordata pure la cura che essa mette al benessere di tutti quelli che cooperano al suo andamento, la quale dimostra sempre meglio come la Società nutra dentro di sè lo spirito del *buon padre di famiglia*.

I consiglieri uscenti e rieleggibili sono stati confermati. Al cavalier Rocchetti, rinunziatario, e al cavalier Angelo Levi, defunto, sono stati sostituiti il cavalier Marco Da Zava e il cavalier Cesare Levi fu Abramo.

La Francia si dà il lusso di una *question des Princes* e la Borsa nicchia. Un diario parigino usciva a questo proposito nelle seguenti parole: « Nous n'avons pas à aborder la question politique qui vient d'être posée, autrement que par son influence sur le marché de Paris. Nous sommes forcé de reconnaître que l'impression est pénible. On n'était attendu à une série d'affaires, à un exame approfondi du budget et à des économies budgétaires, et voilà encore que c'est la politique qui prédomine. Tous ceux qui ont des intérêts à défendre, quelle que soit leur opinion politique, s'affligent du chaos parlementaire. » E, più sotto, per conclusione: « Ceux qui ont agité les premiers la question de l'expulsion des princes et qui ont poussé le ministère à agir contre son gré, sont, à notre avis, les pires ennemis des institutions actuelles. »

Posta questa situazione, i venditori hanno rialzata la testa e accettato di gran cuore il soccorso venuto ad essi dal radicalismo francese; le rendite sono state colpite a preferenza; le transazioni sui valori sono rimaste presso che nulle. Ma i fondi stranieri e la rendita italiana in specie, favorita da molti acquisti, ebbero un considerevole aumento.

Con ciò è detto tutto, e qualunque comento alle cose espresse ci pare superfluo.

Le borse nostre si mantennero calme e riservate fino al momento delle elezioni; avvenute queste, il buon esito conseguito dal Ministero e la persistenza delle borse estere nel loro favore alla nostra rendita, determinarono gli operatori ad entrare nel movimento fattosi intorno ad essa. Presa questa via, anco i valori ne furono avvantaggiati notabilmente. Ma sui valori locali e specialmente su quelli negoziati nella borsa di Roma avemmo nuovi eccessi.

Il nostro voto è per il consolidamento della nostra rendita ad un corso maggiore del pari. Per altro a conseguire questo intento in modo efficace e durevole, importa che la speculazione non ispinga le cose oltre il segno al quale possono andare, e che la Camera italiana non dia lo esempio della irrequietezza che è offerto da quella francese, la quale, come se le questioni accennate non fossero già troppe, par disposta ad aggiungere al turbamento delle borse pur quello delle coscienze.

Fra pochi giorni la Camera ed il paese saranno chiamati ad udire una parola augusta. Abbiamo fede che essa riuscirà consona, come sempre ai bisogni del tempo e che risponderà pienamente al pensiero della grande maggioranza degli italiani stretta intorno alla gloriosa Dinastia, che è salute d'Italia, e al Principe leale e premuroso che la rappresenta.

E ora eccoci ai corsi.

Le rendite in generale, tranne le francesi, presentano aumento;

ma quella che ha progredito di più nell'intervallo fra la metà e la fine del mese è stata la nostra, la quale ha guadagnato un punto e mezzo in Italia e a Parigi, e un punto e un quarto a Berlino e a Londra, con transazioni animatissime. Le rendite francesi sono rimaste debolissime.

Rendite straniere ed italiane.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
83.20	3 % ammortizz. .	84.50	84.50	Rend. ungherese..	103.40	104.30	98 1/4
81 80	» perpetuo....	82.52	82.45	» belga 4 %.	104 —	104.—	103.60
109.60	4 1/2 per cento...	109.25	109.20	» oland. 2 1/2.	75 1/8	74 3/4	66 1/8
101 1/4	Cons. inglesi.....	101 7/16	102 3/16	» spagn. (P).	57 7/8	58 1/8	59 5/8
104 25	Rend. german. 4 %	105.50	105.90	5 % it. Parigi....	98.62	100.05	95.67
104.30	» prussiana 4 %	104.70	104.30	» » Londra...	97 5/8	98 7/8	95 3/8
95 10	» russa (B)...	101.80	99.60	» » Berlino...	97.80	99.—	94.75
82.50	» aust. (carta).	85.05	85.10	» » Italia.....	98.65	100.15	96 —
108.40	» » (oro)...	115.20	117.20	3 % » »	65.70	66.30	63 —

Le azioni delle Banche hanno avuto un movimento consono a quello delle rendite. Fra le Banche italiane, le azioni che hanno guadagnato maggiormente sono quelle della Banca Romana, della Banca Nazionale italiana e della Banca generale. Fra le estere, l'azione della Banca di Francia ha perduto 77 franchi: le altre sono rimaste ferme.

Banche Italiane.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
2195 —	B. Naz. Italiana....	2220 —	2238 —	B. di Torino.....	805 —	810 —	799 —
1020 —	» » Toscana...	1150 —	1148 —	» Sconto e Sete..	460 —	463 1/2	433 —
524 —	» Tosc. di credito.	524 —	524 —	» Tiberina.....	691 —	708 —	607 —
1075 —	» Romana.....	1085 —	1110 —	» Sub. e di Milano	239 —	242 —	574 —
605 —	» Generale	627 —	638 1/2	Credito Torinese ..	305 —	305 —	303 —
692 —	» Lombarda.....	715 —	715 —	» Meridion..	518 —	518 —	500 —

Banche straniere.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
2141 —	B. Austr.-Ungar.	2195 —	2198 —	Deutsche Bk.....	155 1/4	155.—	147 %
3190 —	» Naz. Belgio..	3010 —	3017 —	Banque de Paris..	645 —	648 —	713 —
5150 —	» di Francia...	4362 —	4285 —	Compt. d'Esc.	994 —	1000 —	982 —
7425 —	» d'Inghilterra.	7350 —	7350 —	Crèd. Lyonnais....	524 —	522 —	532 —
145 — %	» Impero germ.	136 3/4	137 %	Soc. Générale.....	456 —	456 —	455 —
495 —	» Neerlandese..	500 —	500 —	Banque d'esc.	457 —	463 —	453 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie si sono avvantaggiate notabilmente. Nei titoli della prima categoria tengono i primo posto le Pontebbane e le Meridionali austriache; in quelle della Iseconda eccellono le Meridionali, favorite dalla loro speciale posizione, e le Mediterranee che si prestarono anche ad operazioni di arbitraggio. Il favore tornato a queste ultime dipende dalla previsione di un migliore avvenire del titolo e dalle deliberazioni prese receentmente dal Consiglio di amministrazione, il quale, com'è noto, ha assegnato agli azionisti un acconto di lire 12.50 su gli utili dell'esercizio dal primo luglio 1885 al 30 giugno 1886.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	*Azioni*	1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
303 —	Pal. Trapani.....	316 —	318 —	Meridionali	701 —	721 —	699 —
309 —	» di 2ª emissione	317 —	320 —	Pal. Trapani.....	409 —	405 —	400 —
306 —	Sarde (A).....	313 50	317 —	Mediterranee	560 —	567 —	— —
314 —	» (B).....	316 50	320 —	Sicule	563 —	562 —	— —
306 —	» nuove.....	315 50	318 1/2	Gottardo	561 —	566 —	524 —
482 —	Pontebbane.....	485 —	497 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	265 —
307 —	Merid. Austriache..	319 —	324 —	Società Veneta....	314 —	318 —	305 —
306 —	Meridionali italiane.	318 —	320 —	Buoni Meridionali.	551 —	556 —	553 —

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ferme.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
— —	Bologna.....	497 —	502 —	Palermo.....	502 —	503 —	500 —
474 —	Cagliari.....	481 —	485 1/2	Roma	484 —	486 —	470 —
507 —	Milano	510 —	511 —	Sie..	503 —	505 —	506 —
484 —	Napoli.....	500 —	500 —	Torino.....	501 1/2	506 —	502 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
1340 —	C. F. di Francia.	1362 —	1368 —	C. F. Prussiano...	133 1/2 %	133 40	128 1/2
580 —	» Austr....	600 —	601 1/4	di Monaco ..	138 1/2 %	142 —	136 3/4

In riguardo ai valori locali, possiamo dire anco questa volta che quelli negoziati nella borsa di Milano, non hanno avuto movimento, e che i valori negoziati nella borsa di Roma sono stati spinti al di là del loro merito. Il giuoco è ormai troppo; siamo giunti a tale, che anche il semplice concepimento di una impresa basta qui ad imprimere un prodigioso aumento al valore del titolo che la rappresenta. Nei valori ai quali accenniamo non sono comprese le azioni della Fondiaria italiana, perchè per quanto esse abbiano carattere locale, pure hanno saputo farsi strada anco nelle altre borse, e perchè l'aumento avvenuto su esse è ad ogni modo in armonia con la operosità che la Fondiaria addimostra e con gli atti che ne sono la conferma, tra i quali basta ricordare la recente convenzione col municipio di Roma in riguardo al Trastevere, cui la solerte direzione era intenta da lungo tempo.

Valori Locali. *Milano.*

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
370 —	Cotonificio.....	296 —	298 —	Zuccheri.....	375 —	366 —	380 —
1210 —	Lanificio.....	1192 —	1185 —	Omnibus.....	3510 —	3500 —	3795 —
239 —	Linificio.....	328 —	328 —	Navigaz. Generale.	370 —	367 —	497 —

Valori locali. *Roma.*

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
1427 —	Acqua Marcia ...	1786 —	1796 —	Fondiaria Italiana.	344 —	376 —	300 —
560 —	Condotte	574 —	582 —	Banco di Roma...	922 —	915 —	660 —
1585 —	Gaz	1670 —	1725 —	Banca Prov.	286 —	285 —	260 —
— —	Omnibus.....	542 —	544 —	Banca Industriale.	680 —	691 —	— —

Nei valori diversi, i nostri soltanto segnano rialzo; quelli esteri sono in ribasso. Il maggiore aumento sui valori nostri cade sulle azioni della Società immobiliare e su quelle del Mobiliare italiano. Per le prime si accenna ad un bilancio splendido, frutto dell'attività addimostrata dall'Amministrazione e del conseguente sviluppo delle operazioni alle quali ha posto mano. Per le seconde vengono citate la buona situazione della Società, il forte aumento dei valori del suo portafoglio e specialmente quello avvenuto sulle Immobiliari e sulle Meridionali, che ne tengono gran parte, i vistosi acquisti di rendita per contante, fatti dall'Istituto.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 mag.	1885 31 mag.
500 —	Obblig. Immob....	500 —	512 1/2	Cr. Mob. Austr....	734 —	710 —	717 1/2
715 —	Azioni »	834 —	886 —	Az. Suez	2152 —	2111 —	2088 —
917 —	Mobiliare Ital.	935 —	960 —	» Panama.....	463 —	451 —	478 —
470 —	Prestito Roma....	484 —	495 —	» Ch. Orléans...	1313 —	1322 —	1325 —
457 1/4	Unific. Napoli.....	464.75	478 1/2	» » Nord.....	1556 —	1565 —	1645 —

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 31 mag.		1886 15 mag.	1886 31 aprile		1886 15 mag.	1886 31 aprile	1885 31 mag.
180 0/00	Arg. f. Parigi ...	234 0/00	242 0/00	Londra chèque....	25.29	25.28	25.33
49 1/2	» Londra...	45 3/4	45 1/8	» 3 mesi....	25.09	25.09	25.20
100.30	Francia chèque...	100.25	100.07	Berlino 3 mesi....	122.90	123.25	122.85

Questo stato dimostra che i cambi hanno mantenuto la loro tendenza al ribasso e che lo *chèque* su Francia in particolar modo è divenuto sempre più debole. La differenza da anno ad anno, come abbiamo avvertito già, è considerevole. Fa eccezione il cambio su Berlino, il quale segna l'aumento di 35 centesimi in conseguenza delle forti partite che ne sono state negoziate nelle nostre Borse e specialmente in quella di Torino.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Gocce nere. Saggio di pensieri sul cuore umano in generale, sulla donna e sull'amore in particolare, di Ercole Spada. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1886.

Il giovane autore di questo libro, che celasi sotto lo pseudonimo di Ercole Spada, premette che i pensieri da lui pubblicati sono il frutto della sua esperienza e della sua osservazione. Abbiamo letto il libro, che rivela nell'autore ingegno non comune per l'eleganza della forma e per la giustezza di talune osservazioni; ma ci sembra che la predominante nota di pessimismo nuoccia non poco al libro stesso. Certamente la nostra società ha i suoi difetti, i suoi vizi, ma l'insistere sempre sulla stessa nota melanconica finisce col far sembrare più tristi e più severe le riflessioni dell'osservatore. Dicemmo che l'autore è giovane; è perciò che viene naturale la dimanda se il suo pessimismo, che si comprenderebbe quale conseguenza di chi ha lungamente vissuto ed ebbe a provar numerosi disinganni, non sia un tantino ostentato. Con tutto questo, e malgrado i confronti che naturalmente si presentano con pubblicazioni dello stesso genere, il libro di Ercole Spada è sempre lavoro pregevole ed originale. Ad alcuni pensieri come questi: « Talvolta avviene che gli uomini tralascino di commettere un'azione malvagia, non perchè tale, ma perchè all' uopo dovrebbero servirsi di mezzi capaci di urtare taluna loro debolezza. » — « Se vuoi conservare un amico, non mettere troppo sovente a prova la sua amicizia con richieste di favori » può obiettarsi che, per fortuna, non in tutti i casi sono veri. Più giusti ed indovinati ci sembrano i pensieri seguenti: « Cercando troverete

l'avventura; aspettando troverete l'amore. » — « Il più valido conforto, che può sollevare l'animo dai rimorsi, è la possibilità di riparare alle nostre colpe. » — « La *verità* cammina sopra una linea retta, l'*errore* sopra una curva, l'*ignoranza* sopra una linea spezzata. » — « Il miglior modo per fare la propria volontà è quello di mostrare di piegarsi alla volontà degli altri. » — « Tutti gli uomini vorrebbero non esser nati; pochi esser già morti; ma pochissimi rinuncierebbero agli anni ancora da vivere. » — « La soverchia modestia non di rado è segno di eccessivo amor proprio. » In complesso adunque lo Spada può esser contento della riuscita di questo suo primo lavoro; cerchi ora egli di applicare il suo ingegno ed il suo spirito di osservazione, entrando in un campo letterario più vasto e più sereno, e siamo certi che un suo nuovo libro sarà accolto col più grande favore dal pubblico.

De' Natali, de' Parenti, della Famiglia di Ugo Foscolo, per Camillo Antona-Traversi. — Milano, fratelli Dumolard, 1886.

È un volume di più che 516 pagine. « È il sesto libro (dice l'autore a pag. xi) che do alle stampe in questi due ultimi anni sul cantor de' *Sepolcri:* » e prega il fratello, a cui lo dedica, che non si spaventi di così straordinaria fecondità. Sente forse egli stesso l'autore che in tal febbre di lavoro c'è qualche cosa che può parere anormale? Egli stesso fa queste confessioni: « Oramai lo studio è la sola intima, forte occupazione della mia vita. Standomi fra' libri e con la penna in mano, non m'accorgo nè della vita che passa, nè delle miserie che mi amareggiano i giorni. Questo, a dirti il vero, è l'unico, ma anche divino frutto, ch'io ritraggo dalla letteratura. Con lo studio io m'acquisto cosa che nessuno può togliermi, perchè io solo posso, e non altri, darla a me stesso: dico l'esercizio libero, solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, lo sfogo delle mie passioni; e, più che altro, la forza dell'anima, che, sentendo e meditando, s'agguerrisce a vivere libera in mezzo all'universale viltà dei viventi, e a morire senza rimpianto e senza terrore » (pag. xi-xii). Dove mi par di vedere come un'impostatura da Jacopo Ortis, mi par di sentire quasi un'eco del lontano dolore di lui. Chi ami la critica storica finchè non caschi in certe esagerazioni di metodo e di ricerca, può trovare che anche in questo volume del Traversi c'è del farraginoso e del troppo e dell'eccessivo. Chi quanto l'erudizione e magari più dell'erudizione ami il coordinamento logico delle cose e la loro intellettuale assimilazione, potrà dire che il libro è inorganico: un malevolo poi potrebbe dire addirittura che il libro è una

facchineria. Ma, dopo questo, chi sappia essere spassionato e voglia dire tutta la verità, dovrà confessare che il Traversi, nonostante i suoi eccessi e i suoi difetti, è una forte tempra di lavoratore, è un ingegno versatile, è una volontà tenace. Il libro è macchinoso (ci sono fin tre vignette e due tavole litografate), non certo inutile: è una specie di enciclopedia di quanto intorno alla questione di che tratta è stato scritto, discusso, scoperto sin qui. A dar consigli ci si mostra pedanti, o emuli invidiosi. Io, pertanto, non do consigli: mi permetto fare un augurio al professor Traversi; e l'augurio è che gli scemi o scompaia la troppo ardente febbre di operosità, e gli resti solo la operosità più sana. Chè nessun malevolo possa mai dire che certi volumi oggi si schiccherino, su per giù, come in altri tempi si schiccheravano canzonette e sonetti più o meno frugoniani, più o meno arcadici. La temperanza del lavoro giova all'equilibrio delle forze, raddoppia e moltiplica il vigor dell'ingegno. Ma non paia che questo ch'io dico sia fastidio, o peggio, dell'ingegno e degli studii del professor Traversi. Gl'intendimenti di lui sono seri; basterebbe il religioso affetto ch'egli mostra nutrire per Ugo Foscolo per dargli diritto a essere lodato non solo per pazienza di ricercatore erudito, ma anche per nobiltà e generosità di scrittore.

Pietro Paolo Parzanese. Poesie inedite a cura di Nicola Susanna. — Napoli, Libreria scientifica La Cava e Steeger.

Pietro Paolo Parzanese è un verseggiatore pugliese, vissuto dal 1810 al 1856, che ebbe una certa fama intorno al 1848 e anche un traduttore francese in un abate A. Bayle di Marsiglia. Il De Sanctis lo giudicò un poeta di villaggio, e disse che aveva un piccolo *mondo* a cui non arrivò la nuova onda lirica venuta di Francia. Il Susanna vorrebbe provare invece che questo pugliese fu «il poeta del popolo d'Italia, delle plebi diseredate e che non hanno altra speranza che in Dio» ecc. ecc.: anzi afferma, o giù di lì, che il Parzanese ebbe un'originalità tutta sua, e che, quasi, può tener testa al Byron al Lamartine all' Hugo. Vuol provare troppo e, naturalmente, non prova nulla, o, come scrive egli a pag. IV, *un nulla di nulla:* perchè anche il critico ha una certa originalità di frasi e di modi tutti suoi; e scrive p. e. *ossa* che *par che sospirino* (pag. VII), dice che queste poesie sono *tanto insinuanti* (pag. XII) ecc. ecc. Per noi la verità è che il giudizio del De Sanctis fu già benevolo, e che l'opera del Parzanese se può avere un valore può averlo solo come documento storico, a punto notevole perchè de'minimi: può, cioè, servire a dimostrare quali fossero le condizioni delle lettere e della cultura non

in Napoli ma nelle provincie di quel regno intorno al 1848 e prima del 1848.

STORIA.

Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo scritte dal figlio MICHELANGELO. Volume unico, pag. 686. — Torino, Bocca, 1886.

Con cuore di figlio, con animo di patriota, il generale Michelangelo D'Ayala scrisse queste Memorie di suo padre. Mariano D'Ayala è una delle figure più splendide del risorgimento italiano; e la storia dei casi della sua vita, dolorosi nel periodo della servitù della patria, dolorosi ancora nel periodo della libertà sua, se per lui è una gloria, è ignominia pe' suoi contemporanei. La grandezza del carattere di quest'uomo, che inalzò a religione il sentimento del dovere e l'amore della patria, forma un contrasto col morale rilassamento della generazione con la quale crebbe e visse; quindi i dolori e i disinganni patiti, e che lo accompagnarono fino alla tomba. Oggi, che egli non è più, coloro che lo marturarono vivo, lo esaltano estinto; è il solito destino serbato ai grandi e ai forti, che furono condannati a vivere in mezzo a gente tapina e fiacca; e pur troppo quelli scompaiono per più non tornare, e questa rimane e si moltiplica, con jattura della patria, la quale tra sì fatta gente sentesi a ragione malsicura. Opera santa fece pertanto il signor Michelangelo D'Ayala scrivendo queste *Memorie*. E perchè del padre suo era impossibile scrivere la vita senza intrecciarvi i fatti della patria, de' quali Mariano D'Ayala *pars magna fuit*, così la mole del libro è venuta lungo via crescendo, e sotto il nome di *Memorie di Mariano D'Ayala*, egli ci è venuto a dare il racconto di un mezzo secolo di storia nostra, dall'alba alla sera del risorgimento italiano, dal 1830 al 1877. Ed è un racconto dettato con dignità di forma e di principii, con ispirito severamente imparziale, e con diligenza severa. Mercè la quale, la storia napoletana di quest'ultimo mezzo secolo, si è arricchita di fatti, non privi di importanza, mal noti o del tutto ignorati prima. La lettura di questo libro frutta alla memoria di Mariano D'Ayala un nuovo elogio, ed è di avere avuto un tanto figlio, quale è l'autore di esso. Da questo volume noi trasceglieremo il capitolo, che contiene fatti del D'Ayala meno noti e più atti a far conoscere la grandezza del suo carattere. Da esso il lettore, col D'Ayala farà la conoscenza del valore del libro, e riceverà impulso a studiarlo da sè. È il capitolo che descrive Mariano D'Ayala intendente della provincia di Aquila. Qui rivelasi la inettitudine veramente mara-

vigliosa del Governo centrale presieduto dal Bozzelli; e per essa, si ha ragione dell'infelice successo della rivoluzione napoletana del 1848, indipendentemente dall'opera avuta dal Governo nel segnarne la rovina. Mentre, da un lato, l'intendente occupavasi nell'instaurare nella sua provincia il civile governo, provvedendo alla pubblica sicurezza, all'istruzione, all'igiene, ai lavori pubblici, alle amministrazioni comunali, alle opere pie, senza che il Ministero ad alcuno di questi bisogni pensasse, dall'altro lato, il Ministero stesso lasciavalo per giunta senza i mezzi di amministrare. Ed egli lagnavasi di essere senza sottintendente, ispettori di polizia, decurioni, segretari, ricevitori distrettuali, consiglieri di governo, giudici senz'armi e senza danaro. « Non ho danaro, scriveva egli al ministro Bozzelli nel febbraio 1848, nè come intendente, nè come cittadino.. Ed io, che nella mia vita privata non ho contato debiti, anche in mezzo alla sventura, deggio ora noverar creditori. » Caduto il Bozzelli e succedutogli Carlo Troja, lo storico, questi chiamò il D'Ayala alla direzione del Ministero della guerra, mentre la guardia nazionale firmava un indirizzo al governo per averlo a capo. Ma i patriotti Aquilani non gli permisero d'andarsene; ed egli, cedendo alle amorose preghiere dei suoi amici, rimase « Così volle fortuna, scrive l'A., che Mariano D'Ayala rimanesse lontano da Napoli, scampando certamente da maggiori sventure che lo avrebbero colpito insieme con tanti amici e compagni suoi. Per altro non è temerità che s'egli fosse stato al Ministero della guerra o a capo della guardia nazionale, i casi dolorosi del 15 di maggio non avrebbero preso quella piega. » In mezzo a tanta penuria d'ogni mezzo di governo, la reazione, promossa dalla reggia, entrava anche nella terra aquilana, e a Pratola provocava orribili scene di sangue. Taluni degli scrittori napoletani, che narrarono i casi del 1848, diedero al D'Ayala la taccia di debole e di irresoluto, perchè non represse colla violenza la reazione di Pratola. A costoro l'A. nostro risponde, che scrivendo essi di lontano, senza documenti, senza conoscere nè i luoghi, nè gli abitanti, nè i fatti, emisero un giudizio diametralmente opposto al vero; ed afferma, che se nell'arruffio di quei giorni ci fu uomo di propositi tenaci, precisi, eguali, avveduti, questi fu Mariano D'Ayala.

Il D'Ayala era penetrato della massima, che la libertà non s'impone ad un popolo colle baionette, e che fra quelle popolazioni deserte di ogni sentimento civile e liberale, il governo doveva essere sopratutto un apostolato. E quest'apostolato egli lo esercitava colla parola e coll'esempio. « Il vero cittadino liberale, diceva egli a'suoi amministrati, il figliuolo vero della patria, è soltanto colui che si offre primo a servirla,

l'ultimo a chiederne ricompense ed onori » Ma che poteva egli fare solo, osteggiato dal clero, al quale invano inculcava i doveri di fratellanza dettati dal vangelo; insidiato dal governo, che, dopo il 15 maggio, si era fatto scudo alla erompente reazione?

Pure il D'Ayala non isgomentossi davanti a tanti ostacoli, e procedette impavido nella sua via. Il Governo richiama vergognosamente le truppe dalla Lombardia? Ed egli, l'intendente d'Aquila, pubblica appelli alla carità cittadina per inviare soccorsi a' soldati rimasti con Guglielmo Pepe. Il Governo lo incita a *dirigere* le elezioni, perchè riescano in senso ministeriale? Ed egli risponde protestando contro la vituperevole insidia tesa alla libertà. « Non è nuovo tra noi questo linguaggio, scriveva l' intendente D'Ayla al minisetro Bozzelli. Noi ben riconosciamo da esso l'autore di una politica, che fu la cagione prima dei nostri mali, perocchè essa servì ad ingenerare nell'animo de' buoni il sospetto che lo Statuto fosse una spiattelata menzogna, le nostre franghigie una falsità, la nostra rigenerazione una fantasmagoria politica. Il fatto in contraddizione col pensiero; il pensiero in contraddizione coi fatti: ecco il programma di un Governo, che non potendo essere nè nazionale , nè morale, nè forte, fu sempre ipocrita e corruttore. » La semenza dei Bozzelli ha allignato per tutta Italia; ed ahime! ha dato e continua a dare i suoi malefici frutti mentre quella dei D'Ayala va isterilendo. Tocca ai giovani di rifecondarla, attingendo i loro ideali dagli esmpi di questi grandi, che si offrirono primi a servire la patria, e sdegnarono di chiederne ricompense ed onori.

Geschichte und System der römischen Staatsverfassung (Storia e sistema della costituzione dello Stato romano), di Ernesto Herzog. — Lipsia, 1884.

Il professore dello studio di Tubinga aveva in lavori di minor mole del presente richiamato già l'attenzione dei romanisti di Germania sulla novità e arditezza delle sue opinioni risguardanti l'ordinamento politico-sociale dell'antica Roma. Nel 1881 egli aveva pubblicato una Memoria sulla *veridicità delle leggi tramandate dalla tradizione romana fino all'anno 387 di R.;* e nell'anno successivo aveva dato in luce una seconda Memoria col titolo: *Compendiaria esposizione del procedimento della storia costituzionale e delle istituzioni romane nel loro nesso sistematico.* Così l'una come l'altra monografia erano saggi di un'opera di vasta mole, a cui il dotto romanista attendeva da molti anni, e della quale, due anni or sono, comparve in luce il primo volume di 1250 pagine, che tratta dei due primi periodi, dei re e della repubblica. In un'amplissima

introduzione l'A. tesse una rassegna succosa dei lavori pubblicati sulla costituzione romana dal Niebuhr ai tempi nostri; di maniera che il lettore, prima di accingersi allo studio dell'opera, trovasi già in grado di rilevare e giudicare le novità delle ricerche e delle conghietture dell'Autore. Noi non diremo che codeste novità siano tutte accettabili, sebbene l'acume critico e la vasta dottrina dell'A. obblighino l'intelletto a meditarvi sopra. Se però il signor Herzog non può facilmente acquistare proseliti alle sue idee, a lui non può mancare un successo di che deve compiacersi, ed è di avere scosso la fede nei risultamenti della critica, che prima di quest'opera erano ritenuti incontrovertibili. Per la qual cosa, molte quistioni, che si erano giudicate risolte coi lavori dello Schwegler, del Becker-Marquardt e del Lange, sono ora ritornate nel campo della controversia, e la discussione su di esse si è novamente ripresa. L'originalità dell'opera si rivela anche nella distribuzione del lavoro. L'A. fa precedere alla esposizione dell'ordinamento statuale romano quella dello svolgimento storico di esso; lo che lo conduce sovente a ripetere nella seconda parte cose già dette nella prima. Ma se ciò può giovare alla chiarezza della esposizione, non giova certo alla economia del lavoro; e la mole cospicua di questo volume ne è prova evidente. Alle dette due parti tien dietro una parte minore, contenente la narrazione compendiosa degli eventi esteriori di Roma. E questa parte, che non figura nel titolo generale dell'opera, avrebbe potuto essere lasciata fuora, senza che fosse di quella lesa la integrità. Come le condizioni dello spazio ci obbligano troppo spesso di fare, quando rendiamo conto di opere di vasta mole, rileveremo solo alcuni luoghi salienti del libro del signor Herzog i quali possano mettere il lettore in grado di giudicarne il carattere e il valore generale, e invogliarlo a farne lo studio. Una delle più spiccate originalità dell'A. è il concetto ch'egli ha del tribunato della plebe. Per lui il tribunato non è una magistratura statuale, sì bene una rappresentanza del diritto popolare. Secondo questo concetto, il tribunato ebbe primitivamente per solo ufficio la protezione giuridica dell'individuo plebe contro i funzionari della repubblica; il quale ufficio si estese in seguito alla tutela degl'interessi del ceto plebeo davanti ai magistrati patrizi, e finì col raccogliere sotto il suo patrocinio gl'interessi generali del popolo e dello Stato davanti al governo. Questa formola, sebbene assai ingegnosa, solleva però qualche dubbio. Prima di tutto, è difficile lo sceverare le due prime attribuzioni tribunizie, per modo che l'una non implichi l'altra, e perciò non si confondano in un'attribuzione unica. Chi sono quei funzionari (Beamten) davanti ai quali il

tribuno protegge l'individuo plebeo, se non i magistrati stessi davanti ai quali esso protesse il ceto plebeo? E la protezione dell'individuo non implica forse quella del ceto intero? Non dimentichiamo che nella civiltà antica, e sopratutto nello Stato romano, l'individuo per sè stesso è nulla; la sua personalità giuridica nasce col corpo sociale cui esso appartiene. Ora, chi aveva la facoltà di proteggere giuridicamente l'individuo plebeo, *a fortiori* doveva possedere quella di assistere colla sua protezione l'intero ceto della plebe. Anche la terza e maggiore attribuzione dei tribuni non lascia senza dubbi. Se ammettesi nei tribuni la facoltà giuridica di patrocinare gl'interessi dello Stato davanti al governo, dove fisseremo il termine di essa affinchè l'autonomia del Governo non sia invasa e turbata? L'A. ha previsto questa obiezione, e gli parve rimoverla coll'affermazione, che ad ogni progresso dei diritti popolari corrispondesse parallelamente un incremento dei mezzi di governo. Ma il progresso degli uni e l'incremento degli altri avranno pur dovuto avere una linea di separazione in cui il massimo sviluppo rispettivo siasi dovuto contenere; chè, senza ciò l'equilibrio dello Stato sarebbe mancato: e il signor Herzog non ci sa dire nè se questa linea esistesse, nè come nè dove fosse fissata. Un'altra originalità dell'Herzog è il suo concetto sul carattere e sulle funzioni del Senato romano. Egli impugna la tradizione, la quale nel periodo dei re presenta il Senato come un semplice *regium consilium;* ed avvisa che, fino dalle sue origini, il Senato fosse «un fattore autonomo della costituzione.» I *patres* dell' *Interregnum* sono, secondo lui, i senatori, e lo stesso *Interregnum* non è altro che l'antitesi contro il principio ereditario della dignità regia. Ma dove mai trovasi, prima dei Tarquinii, questo principio ereditario della monarchia? L'alternarsi di un re latino e di un re sabino esclude anzi affatto questo principio dalla costituzione primitiva di Roma. Molte altre osservazioni dovremmo fare su le idee originali del signor Herzog, e sopratutto sulla sua interpretazione delle *leges Valeriae-Horatiae, Publicia Philonis* e *Ortensia,* a cui non possiamo dare il nostro assenso. Ma il *Bollettino* c'impone un limite, e questo limite lo abbiamo già raggiunto. Del resto, ritorneremo su quest'opera quando ci perverrà il secondo volume, contenente la storia della costituzione romana al tempo dell'Impero.

SCIENZE ECONOMICHE.

Compendio di Scienza delle Finanze di Francesco Marzano. — Roma, Stabilimento tipografico del Fibreno, 1886, pag. 226 in-12.

Premesse alcune brevissime nozioni preliminari, l'autore di questo compendio ha diviso la materia finanziaria in tre parti: demanio; tributi; e credito pubblico. Manca del tutto la parte relativa alle spese pubbliche e al bilancio dello Stato, che pure formano le basi della finanza, e le premesse necessarie per ogni trattazione efficace e ordinata delle entrate. E in tal guisa del sistema finanziario non ci si presenta che un aspetto manchevole, destituito di quei principii, che ne formano la sostanza e la vita. Per ciò che riguarda le parti accennate, l'autore fa pochi cenni incompleti intorno al demanio fiscale, alle tasse e al credito pubblico; ma tratta più largamente la materia dei tributi. E qui specialmente troviamo in varii capitoli un'esposizione pregevole di fatti, di massime e di dottrine riguardanti le diverse specie d'imposte, delle quali è fatta una classificazione chiara e ordinata. Ma anche qui mancano, a parer nostro, quelle vedute sintetiche e larghe, che valgono a raccogliere e comprendere le singole forme d'imposta in un sistema uniforme e completo, ch'è un prodotto organico naturale delle condizioni economiche e politiche degli Stati. Riconosciamo di buon grado nell'autore una certa versatilità nelle materie finanziarie, e non poche cognizioni attinte ad ottime fonti moderne; come riconosciamo in lui il merito di intendere spesso le distinzioni e i criterii ordinarii della scienza e adoperarne qua e là il linguaggio tecnico più preciso. Ma crediamo che gli è mancata la preparazione necessaria per compiere bene il suo lavoro, cioè quell'ampiezza e maturità di studi che si richiedono per raccogliere in breve spazio risultati di molte ricerche scientifiche, ed esporre con ordine e precisione i principii fondamentali della scienza.

La Statistica e la vita sociale di G. Mayr e G. B. Salvioni. 2ª edizione interamente riveduta e ampliata. — Torino, E. Loescher, 1886, pag. LXXXI-587, in-8° gr.

Il noto e pregiato libretto del Mayr sulla *regolarità nella vita sociale* ricompare in questa seconda edizione italiana rifatto completamente con dimensioni assai più larghe, e con nuove aggiunte ricche di doti e di notizie interessanti e conformi ai risultati più recenti degli studi

statistici. Non occorre parlare del lavoro originale del Mayr, che fu giudicato favorevolmente ed era inteso allo scopo di raccogliere in piccolo volume ed esporre con forma semplice e popolare i risultati più importanti della statistica teorica in generale e specialmente di quella della popolazione. Vogliamo parlare piuttosto dell'opera non meno pregevole ed utile del traduttore e rifacitore italiano, prof. Salvioni. Il quale pur conservando il metodo, e seguendo le traccie, le linee fondamentali dell'autore tedesco, ha saputo migliorarne e completarne il lavoro in vari punti e per molti rispetti, in guisa da renderlo un ottimo manuale, che può adoperarsi con profitto nelle nostre scuole superiori. E segnatamente in questa seconda edizione le mutazioni e le aggiunte son tali e tante, che hanno accresciuto notevolmente la importanza e utilità del libro. La introduzione storica, opera tutta del traduttore, si è migliorata grandemente, arricchita di notizie storiche e bibliografiche, desunte dalle più recenti pubblicazioni, come quella importante del John, e dallo studio diretto di alcune fonti poco note, e di molti scrittori italiani e forestieri. E per ciò che riguarda le aggiunte intercalate nel testo del libro potremmo osservare parecchie cose: ma limitandoci alle più notevoli, diciamo che ci sembrano assai assai utili e degni di studio i capitoli nuovi riguardanti lo sviluppo della statistica ufficiale in Europa e specialmente in Italia, la statistica delle professioni e delle industrie in Italia e in Germania, gli studi somatologici in Italia e l'aumento della popolazione. Il Salvioni, valendosi delle migliori pubblicazioni in queste materie, ha potuto colmare certe lacune e illustrare alcuni punti, rimasti oscuri o appena toccati nel libro del Mayr. E d'altronde i cenni illustrativi, le aggiunte, i raffronti abbondano in tutte le parti dell'opera; e lo stesso materiale statistico è qua e là rinnovato conformemente agli ultimi risultati della statistica ufficiale usufruita dal Salvioni con intelligenza pari all'accuratezza. Di guisa che il presente trattato, rifatto in tal modo riuscirà assai utile ai lettori italiani, e per ricchezza di dati, ordine e chiarezza di esposizione, copia di dottrina e acume di osservazioni occupa certo un posto distinto nella letteratura statistica contemporanea.

Delle varie parti che compongono il libro la meglio riuscita e la meno incompleta ci pare sempre quella che riguarda la statistica della popolazione propriamente detta. Quivi troviamo raccolti in uno spazio relativamente non grande i migliori e più certi risultati delle ricerche statistiche più recenti e degli studi moderni sullo stato e sul movimento della popolazione. E in generale non avremmo che da fare lodi così per il metodo adoperato come per i dati copiosi e importanti. Nondimeno cre-

diamo che alcuni punti o argomenti speciali rimangono tuttora non abbastanza chiariti o svolti, come ad esempio quello della *vita media,* che potrebbe sulle traccie del Messedaglia e del Wappäus essere trattato con maggiore larghezza e precisione. E parimente ci sembra che qua e là la discussione scientifica perda parte del suo rigore, e ceda il posto alla semplice esposizione e all'esame analitico dei dati. Ma queste ed altre simili mende e lacune non possono menomare i pregi distinti di un'opera che destinata all'uso comune accoppia la forma chiara e facile alla dottrina eletta.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'Allodio. Studi sulla proprietà dei secoli barbarici di Francesco Schupfer. — Torino, Unione tipogr., 1886 (nel *Digesto italiano*).

Questi studii sono un vero acquisto per la storia del nostro diritto, sia pei risultati ai quali giunge l'illustre professore dell'Università di Roma, sia per l'acume con cui le numerose e non facili ricerche sono condotte e fra loro coordinate. Il tema impreso a trattare dallo Schupfer è uno dei più vasti e difficili nella storia delle istituzioni germaniche, ha una ricca letteratura che è riferita, si può dire in modo completo al principio del lavoro, è irto di questioni e controversie ad ogni passo, non manca di punti ancora avvolti nelle tenebre, ma viceversa è uno dei più istruttivi, uno di quelli che per la sua stretta connessione colle scienze sociologiche somministra preziosi insegnamenti anche per le questioni che ora più ci travagliano. Senza dimenticare quello che hanno fatto i germanisti moderni, lo Schupfer però si è ben guardato di mettersi pedissequo alla loro coda e di dire, ridire o contraddire quello che essi hanno detto, ma egli ha preso la sua via fra le carte italiane, ed ha compiuto un lavoro geniale con cui ha mostrato la sua critica acutissima, la sua non comune abilità nell'interpretare i documenti e nel trovare il filo continuo che li lega e li raggruppa, la sua potenza comprensiva nel coordinare i diversi istituti, nel precisarne giustamente la natura, le cause e gli effetti, e il suo gusto nel rendere anche attraenti materie così gravi e nell'infondere un po' di vita a quei diritti e a quelle forme di proprietà così lontane da noi. E molto altro di bene ancora vi sarebbe ad aggiungere, ma tutto ciò è superfluo per chi conosce gli scritti di questo nostro germanista. Il professor Schupfer si fa a ricercare le origini della proprietà, cioè le prime forme, la proprietà collettiva del villaggio che non esclude la proprietà privata, e la proprietà

collettiva della famiglia la quale non tarda a cedere il campo alla individuale. Egli esamina quelle notizie che Cesare e Tacito ci hanno lasciato intorno al comunismo agrario degli antichi germani, notizie che anche di recente sono state sottoposte a studio dal professor Del Giudice. Il diritto d'assenso dei parenti nelle alienazioni, l'esistenza di consorzi liberi fin verso il mille sono argomenti inoppugnabili che lo Schupfer adduce per dimostrare come i longobardi riportassero in Italia una specie di comunismo agrario del quale egli precisa le condizioni, l'estensione, i modi di scioglimento. Ma accanto a questi consorzi vi era la proprietà individuale, chiusa ed aperta, con caratteri che la distinguevano dalla romana, con una importanza politica speciale, proprietà che era sotto la protezione delle leggi, in virtù delle quali esisteva, e che perciò potevano regolarla e limitarla, stabilire restrizioni per l'uso, per la coltivazione e l'alienazione. Questa proprietà aveva modi originarii di acquisto, quali l'occupazione, l'accessione e la prescrizione, e quest'ultimo mezzo è lungamente studiato dallo Schupfer secondo il diritto longobardo e franco: e si poteva anche acquistare per trasmissione contrattuale, e qui è spiegato il formalismo della tradizione e dell'investitura proprio del diritto germanico, di questi due istituti cioè che così facilmente sono stati tanto scambiati e che lo Schupfer ha la fortuna e il sapere di illustrare con documenti calzanti. Infine le leggi davano a questa proprietà mezzi di tutela, e così questi studii sono chiusi con dotte ricerche sulla rivendicazione dei beni mobili ed immobili, tema non nuovo ma sempre arduo. L'A. istituisce un interessante riavvicinamento fra l'antica procedura di rivendicazione e l'*actio sacramenti*, esamina la questione della rappresentanza e dell'autorizzazione di stare in giudizio, e le conseguenze a cui giunge dall'esame delle leggi e delle carte non si possono contraddire. Dai documenti lucchesi sembrerebbe che l'uso di chiamare l'*actor* in giudizio fosse stato divulgato dalla Chiesa, la quale, ricevendo innumerevoli porzioni di terre, non sempre le avrebbe potuto difendere, e aveva bisogno dell'intervento di quel donante o venditore che conoscendo le condizioni giuridiche di quelle terre, poteva meglio rispondere. Se si volesse dire tutto quanto vi è di interessante in questi studii, bisognerebbe far menzione di tutti i 71 §§ di cui si compone il lavoro dello Schupfer: ricorderemmo di preferenza quelli relativi al dominio eminente del re, al carattere giuridico che ebbe l'espropriazione germanica, alla natura delle *nonae et decimae*, al diritto di pascolo, alla ricerca e scavo delle miniere, alle variazioni introdotte nell'applicazione della prescrizione di un anno e un giorno, alla rivendicazione dei mobili e all'influenza del diritto romano su questa materia. Lo Schupfer ci dice che

questa pubblicazione è un saggio a cui seguirà un lavoro di maggior mole sulla storia della proprietà in Italia: noi attendiamo ansiosi il mantenimento di questa promessa: allora egli avrà l'opportunità di svolgere più compiutamente alcuni punti, illuminarne altri controversi, come, per esempio, quelli intorno alla proprietà collettiva secondo la *lex salica*, che è ora oppugnata dal Fustel de Coulanges, e valersi di quel ricco apparato di erudizione e di prove, di cui solo una parte ora ci è comunicata. Ma anche questi studii fanno onore alla scienza giuridica italiana, che dopo di aver preso quanto vi ha di buono dalla scienza straniera, ora mostra di non essere più bambina e, per l'opera efficace di illustri scrittori, di saper fare anche da sè.

NOTIZIE

Il professore Cesare Bernardi ha pubblicato un saggio di traduzione di Aristofane volgarizzando in versi italiani una delle sue più belle commedie, cioè il *Pluto*. « *Il Pluto di Aristofane* tradotto in versi italiani con note da Cesare Bernardi. » Casale 1886.

— Un lavoro importante per la geologia e per la cognizione delle forme geologiche della nostra penisola si troverà nel recente libro del generale Enrico Olivero: *Orografia dell' Italia*. Note geologiche con 3 tavole. Novara 1886.

— Il dottor Tononi di Piacenza ha pubblicato documenti storici inediti sulle relazioni del papa Gregorio VII (il famoso Ildebrando) ed i Piacentini. Lo stesso autore prepara una monografia sul celebre Bonizone vescovo di Piacenza in quel tempo medesimo, che sarà di grande vantaggio per la storia ancora oscura del secolo undecimo.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di archeologia il professor Tomassetti illustrò una iscrizione che nomina la stazione *ad decimum* sulla via latina corrispondente al moderno Ciampino, ed il professore Marucchi parlò di un monumento relativo al culto di Giove Dolicheno.

— Nella cattedrale di Bari si è fatta poco fa una preziosa scoperta. In alcuni lavori di restauro si è trovata dentro un pilastro una cassetta contenente un grandissimo numero di diplomi bizantini in pergamena, scritti con lettere d'argento su fondo azzurro. Si studieranno e verranno pubblicati.

— A Ravenna si è scoperta la tomba di un vescovo dell'epoca longobarda contenente ricchi ornamenti ed alcuni manoscritti.

— Il giorno dell'Ascensione, 3 di giugno, si aprirà al pubblico la nuova abside della basilica lateranense in Roma. Di questo importante lavoro e della storia di quell'insigne edifizio si tratterà diffusamente nel prossimo fascicolo.

Si viene pubblicando a Parigi un dizionario geografico colossale ricchissimo di notizie le più importanti, in cui ogni termine geografico fornisce argomento ad un vasto trattato. È una delle opere più utili che si pubblichino, e porta per titolo: *Nouveau dictionnaire de géographie universelle contenant la géographie physique, politique, économique, historique, l'ethnologie, la bibliographie*, par Vivien de Saint-Martin et L. Rousselet. È uscito poco fa il fascicolo 31° ed è giunto alla sillaba *Ma*.

— Le importanti memorie del Dufort che visse nelle corti di Luigi XV e XVI e si trovò alla grande rivoluzione, sono state edite da un nipote di quel personaggio, M. Roberto de Crèvecoeur. Parigi 1886.

— È venuto in luce il 3° tomo dell'opera di Paolo Thureau col titolo: *Histoire de la monarchie de Juillet*. Paris 1886. Quest'opera ha ottenuto il premio dall'Accademia di Francia.

— Importanti documenti sulla feroce persecuzione contro i cattolici in Inghilterra sono stati raccolti dal Destombez nel suo recente lavoro: *La persécution religieuse en Angleterre sous Elisabeth et les premiers Stuards*. Paris 1886.

— È piacevole ed istruttivo per le descrizioni di costumi il libro recentemente uscito alla luce: *A travers la Bulgarie. Souvenirs de guerre*

et de voyage par un volontaire au 26e régiment des Cosaques du Don. Paris 1886.

— L' infaticabile scrittore di cose d'arte, professore Eugenio Müntz, ha pubblicato uno splendido lavoro sul rinascimento artistico con 300 incisioni nel testo e 38 tavole: *La renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.*

Un libro che si leggerà volentieri da chi si è occupato della questione egiziana è il racconto di Sir Carlo Royle: *The egyptian Campaigns 1882-1885 and the events which led to them by Charles Royle.* L'opera è corredata di carte e disegni.

— I professori di studi biblici nell'università di Oxford hanno dato in luce un lavoro critico sulla Bibbia dal punto di vista archeologico, che può consultarsi con vantaggio da chi si dedica a tali ricerche: *Essays in biblical archaeology and critism etc. by members of the university of Oxford.*

— È venuta in luce la seconda edizione del profondo lavoro storico-filosofico del dottor Zeller: *Grundrisse der Geschichte der griechischen Philosophie.* Lipsia 1886.

— Lo Schürer ha scritto una storia del popolo ebreo all' epoca di Gesù Cristo: *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi.* Lipsia 1886.

— Un bello studio sull' influenza di S. Francesco d'Assisi e il primo rinascimento dell'arte italiana è quello del Thode: *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien.* Berlino 1886.

— A Brunswick si è cominciato a pubblicare un periodico di scienze naturali col titolo: *Naturwissenschaftliche Rundschau.*

È morto in avanzatissima età uno dei più insigni storici della Germania, Leopoldo di Ranke. Era nato il 21 dicembre 1795 a Wiche in Turingia. Fu professore di storia all'università di Berlino, e visse anche alcuni anni in Italia, inviatovi dal proprio governo alla ricerca di documenti negli archivi di Venezia, Roma e Firenze. Si deve a lui in gran parte la prima scoperta delle relazioni degli ambasciatori veneti. Negli ultimi anni era pure presidente della Commissione storica di Monaco e cancelliere dell'ordine per il merito. Lunga sarebbe l'enumerazione delle sue opere; citeremo fra le principali: *Storia dei popoli romanici e germanici dal 1494 al 1535; Critica degli storici moderni; Principi e popoli dell'Europa meridionale nei secoli XVI e XVII; Gli Osmani e la monarchia spagnuola; La rivoluzione serba; La congiura contro Venezia nel 1618; Prelezioni all'istoria della poesia italiana; Papi romani nei secoli XVI e XVII; Storia tedesca al tempo della Riforma; Storia inglese del secolo XVII; Storia di Wallenstein; Federigo il Grande e Federigo Guglielmo IV; Storia francese nei secoli XVI e XVII; Ricerche per servire all' istoria veneziana*, ecc. ecc. Ha pure diretto il *Giornale storico-politico* e gli *Annali dell'Impero tedesco sotto la Casa Sassone.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

BIANCHINI A. — Manuale per gli asili d'infanzia secondo il metodo di F. Aporti. Contenente principii di geometria e disegno lineare. Edizione accresciuta e corretta. Fano, 1883, 1 vol. in-12, L. 3.

BOIDI G. — Sullo insegnamento del disegno nelle scuole tecniche. Torino, 1874, 1 fasc. in-8, L. 0. 60.

BOIDI G. — Principii della scienza del disegno, ossia guida teorico-pratica per l'insegnamento ragionato del disegno geometrico-tecnologico. Torino, 1872, 1 vol. in-12, L. 8.

BON-COMPAGNI. — Saggio di lezioni per l'infanzia. Torino, 1851, 1 volume in-12, L. 1.80.

BONSEGNA F. — Nozioni di didattica e pedagogia conformi al programma per le scuole normali d'ambo i gradi. Genova, 1877, 1 vol. in-12, L. 2.

BORELLI. — Progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione pubblica superiore. Roma, 1876, 1 fasc. in-8, L. 0. 40.

BORGHESIO F. — Guida all'insegnamento graduato pratico e contemporaneo della lettura, scrittura per imitazione, ecc. Torino, 1885, 1 vol. in-12, L. 0. 80.

BUSTELLI A. M. — L'insegnamento dell'aritmetica e della geometria nelle scuole ginnasiali e tecniche. Appunti e note. Arezzo, 1882. 1 vol. in-8, L. 1. 25.

BRAVI F. — Il problema pedagogico in Italia (Pensieri). Torino, 1883, 1 vol. in-12, L. L. 2.

BRUNI A. — Manuale delle nuove leggi, registri, e circolari sulla pubblica istruzione colla completa giurisprudenza scolastica. Libro ad uso ispettori, sindaci, ecc. Torino, 1881, 1 vol. in-12, L. 1.25.

BRUNI A. — Seguito alle norme didattiche col piccolo Codice dell'istruzione, II parte. Torino, 1879, 1 vol. in-12, L. 1

CACURRI-GONNELLI E. — Le scuole professionali femminili in Italia. Ciò che sono e ciò che dovrebbero essere. Roma, 1885, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

CALANDRELLI C. — L'istitutore novello e la prima educazione del cuore. Roma, 1877, 1 vol. in-12, L. 1.75.

CALDERA P. — Selva di questioni intorno all'istruzione pubblica e privata. Torino, 1877, 1 vol. in-12, L. 3.

CAPAGUZZI G. — L' insegnamento della lingua e dell' aritmetica nelle scuole elementari di grado inferiore. Torino, 1 fasc. in-12, L. 0.80.

CARBONATI D. — Elementi di pedagogia pel corso superiore. Biella, 1871, 1 vol. in-12, L. 1.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

CARBONATI D. — Elementi di pedagogia e didattica pel corso inferiore. Biella, 1871, 1 vol. in-12, L. 1.

CARDUCCI P. — Come s'istruisca il popolo. Considerazione filosofica. Ferrara, 1879. 1 fasc. in-8, L. 0.70.

CAZZINI D. — Come farei scuola. Ancona, 1885, 1 vol. in-12, L. 2.

CAVALLERO S. — Il metodo oggettivo nell'insegnamento dell'aritmetica elementare. Monza, 1881, 1 fasc. in-8, L. 0.70.

CAVEZZALI A. — Manuale di pedagogia seguita da un'appendice intorno ai lavori donneschi, pubblicato per cura di G. Borgogno. Torino, 1874, 1 vol. in-12, L. 1.60.

CASTRIOTA SCANDER-BEGH G. — Lezioni di pedagogia e metodica pel 2° anno delle scuole normali e magistrali. Lecce, 1875, 1 vol. in-8, L. 2.50.

CASTROGIOVANNI G. — Manuale de' maestri di 1ª classe elementare. Torino, 1877, 1 vol. in-12, L. 1.

CASTROGIOVANNI G. — Manuale de' maestri di 2ª classe elementare. Torino, 1871, 1 vol. in-12, L. 2.

CASTROGIOVANNI G. — Manuale de'maestri di 3ª e 4ª classe elementare. Torino, 1875, 1 vol. in-12, L. 2.50.

CECI L. — La riforma universitaria e le note dell'onorevole Odoardo Luchini. Roma, 1883, 1 vol, in-8, L. 2.

CENNI intorno alla mostra didattica che la scuola normale di Piacenza presenta all'esposizione generale italiana in Torino 1884. Piacenza, 1884, 1 vol. in-8, L. 0.80.

CENTENARI C. — Indirizzo didattico nell'insegnamento elementare delle scuole femminili. Roma, 1883, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

CERASI G. — Della educazione popolare in Italia. Considerazioni. Roma, 1885, 1 fasc, in-16, L. 0.50.

CERASOLI I. — Saggio d'un programma didattico ragionato (Scuola elementare superiore). Aquila, 1878, 1 vol. in 12, L. 1.

CLAUS N. — Manuale per le istitutrici degli asili infantili italiani, con 52 tavole litografiche. Col premio di fondazione del comm. Guglielmo Rossi. Milano, 1873, 1 vol. in-8, L. 5.

CLEMENTINI A. — Manuale ristretto di pedagogia, ossia raccolta dei più importanti precetti per ben istruire ed educare. Milano, 1870, 1 vol. in-12, L. 1.

(*Continua*).

(Vedi Sommario a pagina seguente)

Il libro assolutamente indispensabile e più a buon mercato

Enciclopedia Popolare Illustrata

DIRETTA

dal professor FRANCESCO SABATINI

La dispensa di 8 pagine illustrate **5** *centesimi*

Contiene: Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica e domestica, Agricoltura, Commercio, Industria, ecc.

COMPILATA SULLE MIGLIORI ENCICLOPEDIE ITALIANE E STRANIERE

con caratteri espressamente fusi, carta e stampa di lusso

ILLUSTRATA DA **8,000** ARTISTICHE INCISIONI

PROGRAMMA

Il rapido e incessante propagarsi della istruzione in ogni classe sociale e lo sviluppo continuo delle scienze, specialmente di quelle che riguardano i fenomeni della natura, se fin qui resero necessaria una **ENCICLOPEDIA POPOLARE**, ora la rendono del tutto indispensabile; chè veramente non per altro mezzo potrebbesi giungere alla cognizione delle nuove scoperte scientifiche più facilmente e con maggior sicurezza.

Come potrà, per esempio, il povero maestro del villaggio procurarsi quanto debba giovare all'arte sua senza una guida certa, senza una indicazione sicura? Come avrà il tempo per rivolgere miriadi di giornali, per ricercare in cumoli di Memorie quella notizia che lo interessa? E dove, pur potendo, troverà accolti tutti quei materiali che gli abbisognano?

Alle sue ricerche si oppongono insuperabili difficoltà, che solo una ENCICLOPEDIA può sormontare. — Ma di Enciclopedie ne abbiamo parecchie in Europa, e la Germania e l'Inghilterra e la Francia (per non parlare dell'unica pubblicata in Italia) ne offrono di recentissime ed ottime, tutte seguenti il progresso della scienza, tutte informate alle nuove necessità dei tempi. Tuttavia questi Dizionari enciclopedici se hanno il pregio di esser utili, non hanno quello di essere accessibili a tutti, perchè scritti in lingue straniere e perchè *costosissimi*.

Tali considerazioni ci determinarono a pubblicare una **NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE ILLUSTRATA** che risponda in una volta ai due grandi bisogni, morale, ed economico, degli studiosi in Italia. Una ENCICLOPEDIA che sobriamente tutto esponga quanto è necessario alle arti e alle scienze, che tutto ricordi quanto appartiene alla storia, che descriva i monumenti più celebri, che spinga l'occhio indagatore fino alle più remote regioni del polo, che dia notizia della vita e delle opere dei più distinti scrittori, dei più valorosi uomini d'arme: di quanti insomma lasciarono un'orma incancellabile nel mondo.

Una ENCICLOPEDIA che ogni curiosità appaghi, e che possa trovarsi volentieri fra le mani dei dotti come sul banco delle umili officine, che porga pascolo a' vecchi e ai giovani, che insegni insieme ai discenti e ai discepoli.

Questo lo scopo nostro e a porlo in effetto affidammo la direzione di così vasto e geloso lavoro al professor FRANCESCO SABATINI, già noto nel mondo letterario per i suoi studi pedagogici e per le sue ricerche linguistiche.

In tal modo, e non sembra che possa farsi di più, vede la luce in Italia la prima **Enciclopedia Popolare** (che forse è la prima anche in Europa) che risponda completamente alle esigenze della economia e della scienza.

La **ENCICLOPEDIA** *si pubblica a Dispense di* **8** *pagine illustrate in-4 grande a due colonne a centesimi* **5** *la dispensa. — Ogni* **60** *dispense formano un Volume; ciascun Volume:* **L. 3.**

Chi manda **Lire 3** *all'Editore* **Edoardo Perino** - Vicolo Sciarra, 62, **Roma** - *sarà abbonato al primo Volume.*

Usciranno 4 Dispense la settimana, splendidamente illustrate.

Sono uscite 66 dispense.

ROMA - Edoardo Perino - ROMA

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE (VOL. 1)

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell'origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti . . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. 2
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » 1
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero,* e **Uriele** (inedito) . . . . . » 1
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » 1

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4,50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI in ROMA.

rimi

a/M.

3

1

1

1

ere

el-
di
ni